Consigli Cauallereschi
DEL SIG. FRANCESCO
BIRAGO,
Sig. di Metono, & di Siciano.
Ne' quali si ragiona circa il modo
del far le paci.
Con vn' Apologia cauallaresca per il
Sig. Torquato Tasso, & la Tauola delle cose notabili.
Dedicati al Serenis. Sig.
IL SIG. D. ODOARDO
FARNESE
DVCA DI PARMA,
di Piacenza, &c.
IN MILANO,
Per Gio. Battista Bidelli. 1623.
P. Bianco
Fece.

Imprimatur
F. Vinc. Aquensis Prouic. S.Offitij Mediol.
Fr.Aloysius Bariola Augustinianus Consultor S.Offitij pro Illustriss.D.Card.Archiepisc.
Vidit Saccus &c.

AL SERENISSIMO SIG.

& mio Sig. Collendiss.

IL SIG.
DON ODOARDO
FARNESE

Duca di Parma, di Piacenza, &c.

IL glorioso nome, che da ogni parte rissuona della Prudenza, della Magnanimità, et dell'Affabilità, che in V. A. Serenissima in questa verde età regna, non solamente sforza; ma rapisse gli huomini ad honorarla, & à riuerirla; rapito, & io da queste, in me si è desto vn'ardentissimo desiderio di farmele conoscere per suo deuotissimo seruitore; il perche sono andato osseruando occasione con la quale potessi questo mio disio satiare; & ecco, che mentre riuolgeuo

nella mente di dare alla ſtampa il primo libro de' miei conſigli cauallereſchi, queſto hò giudicato con dedicarlo à V. A. mezo opportuno ad effettuare il mio deſire. La materia, che in eſſo ſi tratta dimoſtra conuenirſi à V. A. nata di lenaggio chiariſſimo vera progenie di Sereniſſimi Duci, & Rè, & di ſacratiſſimi Imperatori; &, che in età così nouella ha cominciato à dar manifeſti ſegnali di chiariſſima virtù, & perciò le coſe ſcritte in ſoggetto d'honore honoratamente à V. A. conuengono, alla quale non Marte, non Bellona, non Pallade armata; ma il Maſſimo, l'onnipotente IDDIO ſerba mille, & mille aſte, & mille ſcudi per domar Moſtri, & empi Tiranni à diſeſa de' ſuoi ſacri altari, & tempi, & ad aumento della ſua ſantiſſima legge; onde non terrore; ma morte, & ſtratio al crudel Drago dell'Oriente (diuorator de' miſeri Criſtiani) & al Belga, & al Britanno empi rubelli ſettẽtrionali il grãde ODOAR-

DO

DO FARNESE sarà, & queste saranno le lui imprese eccelse.

Prender da CRISTO il giogo, imporlo à gli empi,
Saluar i Pastor sacri, e i sacri Tempi.

Diche, & in terra, & in Mar si vedranno Archi, & Mete, & Lauri, & Palme, & Trofei à lui alzarsi, & il Mare, & la Terra, vedransi pieni delle sue famose vittorie, & di nobil prede fatte; il perche non solo V. A. mantenerà; ma supererà il valore de' suoi progenitori; li quali pur furono chiare facelle di bell'honore, & fiamme ardenti di eterna gloria, & con ogni studio vsando ogni atto di virtù, & di Liberalità (degna di ogni gran Principe) inuiterà altri à celebrarla, & ad essaltarla, & à darle alti, & sublimi honori. Supplico adunque V. A. ad honorarmi con riconoscermi per suo deuotissimo seruitore, & ad aggradire questa mia opera, che viene ad appresentar-

ſele con ferma ſperanza, che di lei ſarà diſenſore; & chi da V. A. tenuta cara la vedrà, s'à me lode di buon ſcrittore non darà, non mi negherà almeno quella di gudicioſo, & di aueduto nel dedicarla. Degnaſi adunque V. A. accettarla, ne à ſdegno habbia, che'l ſuo ſublime, & alto nome adorna, & honora queſto mio parto, col mezo del quale me le ſono per ſeruo deuotiſſimo dedicato; nè permetterò mai, che alcuno mi ſupera nell'honorarla, & riuerirla, & à V. A. Sereniſſima me le inchino facendole humiliſſima riuerenza, augurandole dalla Maeſtà di Dio felice, & lunga vita, con accreſcimento di ſtati. Di Metone li 15. Marzo 1623.

Di V. A. Sereniſs.

Humiliſs. & deuotiſs. ſeruitore

Franceſco Birago.

FRANCESCO BIRAGO

A' Lettori.

Otrebbe forſe, & à me eſſere appoſto quello, che ancor viene a' Signori Dottori, cioè, che più all'vtil proprio, che alla giuſtitia della cauſa ne' loro conſigli hanno riguardo; non trouandoſi cauſa così ingiuſta, che non vi ſia anco Dottore, che non l'abbraccia, & procura di diffendere: eſſendoſi trouato Dottore, che per ambedue le parti nell'iſteſſa cauſa, & ſopra li medeſimi articoli ha conſigliato; percioche non vi è cauſa, che non habbia, & pro, & contra vn'infinito numero di Dottori; &, che, & io, parimente in queſti conſigli habbia ſeguito l'vtile, & non il giuſto. A coſtoro quanto ſia vana l'opinione loro, mio penſiero non è di far riſpoſta; oltra che ſe bene anco queſto di me alcuni diceſſero, della malitia loro non dimeno non me ne curo. Hò non ſolamente la conſienza mia; ma anco quella d'altri per teſtimoni, che io non hò voluto parlar à gratia altrui, che per legge d'honore, & di verità, ò almeno ſtimandola io tale; Che ſe chi dice, & diſdice ad altrui voglia, & piace re è degno di gratia; non bramo, nè deſide-

ro l'altrui gratia; ma se la merita chi è co-
stante nelle sue diritte opinioni, io (lo di-
rò pure) ne sono meriteuole, potendo cia-
scheduno di me promettersi quello, che dal
la libertà di huomo veramente fidele si può
desiderare: hauendo hauuto sempre in que-
sti consigli auanti gli occhi la verità, & l'ho-
nor mio, non essendomi mai per rispetto al-
cuno deuiato dà questo proponimento, &
sempre ho studiato di diffendere il giusto, &
il diritto, & ad alcuni ho anco risposto in
voce, ò, che lasciassero vna vana loro pre-
tensione, ouero me per consigliere. Tutto
questo hò detto Signori Lettori accioche sa
piate, che in questi miei consigli ho scritto
conforme à quello, che ho giudicato esser la
verità, senza hauer riguardo a' casi partico-
lari, nè à persona, nè ad interesse alcuno; mà
per fine ho hauuto la verita, la giustitia del-
la causa, & l'honor mio. Nel fine poi de i
consigli hauerete l'Apologia da me già pro-
messaui nel lib. ventesimo terzo. stan. 85. del
le Dichiarationi, & Auertimenti fatti sopra
la Gerusalēme Conquistata del Sig. Torqua-
to Tasso, & doppo ripromessaui nel ventesi
mo terzo discorso del secōdo libro de' miei
Discorsi Cauallereschi, la quale perche con-
tiene materia caualleresca, perciò l'ho vni-
ta à questi consigli. Viuete felici.

TAVOLA
Delle cose notabili nell'opra contenute.

TAVOLA.

B

C

missio-

la

meno

H

I

L

M

Ma-

Nar-

N.

O

P

Paci

Mutio

IL FINE.

Errori seguiti, & loro correttioni.

fol. 2. lin. 5. i serui. leg. i semi
fol. 3. lin. 3. cosa simile. leg. cosa seruile.
fol. 8. lin. 2. fatto. leg. fattomi. lin. 5. cui. leg. iui.
fol. 7. lin. 1. da voi Illustriss. Sig. m'imponeste. leg. da voi Illustriss. Sig. intese m'imponeste. lin. 3. l'offenderli. leg. offenderli.
fol. 13. lin. 29. non ui è obligato. leg. non è obligato.
fol. 17. lin. 27. cap. 4. leg. cap. 3.
fol. 19. lin. 13. co'l. leg. col. & cosi sempre.
fol. 18. lin. 12. passato. leg. passate.
fol. 20. lin. 1. dice queste parole. leg. diceuali.
fol. 21. lin. 19. Notati. leg. Notasi.
fol. 28. lin. 23. risentimento dell'errore. leg. ripentimento dell'errore.
fol. 30. lin. 6. mentite. leg. mentisse.
fol. 31. lin. 6. recedente. leg. precedente.
fol. 39. lin. 4. conchiude. leg. inchiude.
fol. 63. lin. 33. & non trouatolo leg. & non trouatolosi.
fol. 66. lin. 20. suolito. leg. solito.
fol. 67. lin. 5. dispreggio. leg. dispregio, & cosi sempre.
fol. 68. iin. 19. dopò. leg. doppo, & cosi sempre.
fol. 71. lin. 11. p. 66. leg. libro.
fol. 79. lin. 5. ui. leg. mi. lin. 7. mandato mi. leg. mandatomi.
fol. 83. lin. 15. nodrita. leg. nudrita.
fol. 84. lin. 7. sico. leg. sicome l'ho.
fol. 85. lin. 11. torrenti. leg. tormenti.
fol. 90. lin. 10. perche venuto. leg. perche egli è venuto. lin. 20. fece, & ciò. leg. fece cio.
fol. 92. lin. 6. Ronei. leg. Romei.
fol. 94. lin. 1. sopra due. leg. sopra le due.
fol. 107. lin. 34. l'offenderui. leg. offenderui.
fol. 109. lin. 24. quello. leg. quegli, & cosi sempre quādo significa colui.
fol. 111. lin. 15. contro al. leg. contra il.
fol. 112. lin. 15. all'hora. leg. allhora, & cosi sempre quando è aduerbio.

fol.

fol. 121. lin. 21. di quella non si risente. leg. dell'offesa non si risente.
fol. 124. lin. 17. meditata. lege medicata.
fol. 129. lin. 29. inforze. leg. inforse.
fol. 130. lin. 36. graue. leg. graui.
fol. 132. lin. 36. ch' a la. leg. che ha la.
fol. 147. lin. 28. æstant. leg. æstuat.
fol. 148. lin. 5. at. leg. vt.
fol. 157. lin. 22. pendendo. leg. prendendo.
fol. 158. lin. 9. il Conte. leg. il Conte Aniballe Romei ne' discorsi.
fol. 159. lin. 28. restituirglilo. leg. restituirglielo.
fol. 177. lin. 1. esserne. leg. eterne.
fol. 178. lin. 29. dice. leg. disse.
fol. 186. lin. 15. proneppi. leg. promppi.
fol. 189. lin. 8. quelli. leg. quella. lin. 36. l'operatione. leg. l'operante.

Gl'altri errori si lasciono alla benignità del cortese Lettore.

AL SIG.
CONTE TACCIO MANDELLO
CONSIGLIO PRIMO.

AVEVO deliberato di non scriuere in questa materia, sin che in essa più saldi fondamenti non hauessi gettato; ma il commandamento di V.S. hà hauuto maggior forza del mio proponimento; il perche son constretto di compiacergli; scriuerò adunque il mio parere sopra la Quistione propostami, la quale è

Caso di chi rifiuta far fede di cosa auenuta in sua presenza.

Se li Caualieri, che sono stato presenti al ragionamento di due altri Caualieri, per lo quale uno di loro habbia poi fatto quistione con l'altro, sieno obligati far fede della verità di esso ragionamento, ad instantia del Caualiere, che è stato assalito.

Ciò che fa de l'huomo più simile à Dio Verità.

Ciascuno più s'assomiglia nell'operationi à Dio, quanto egli più gioua altrui; ilche in niun'altro mo-

do meglio si può manifestare, che ne gli effetti gioueuoli; ma in qual modo l'huomo può più giouare ad altri, che nel palesar la verità; ilche facendo soccorre in vn'istesso tempo all'innocente, & nella vita, & nell'honore; & se Pitagora, al quale i serui della sapienza, & della religione Christiana non erano ancora chiari, & manifesti disse quella pia sentenza, che gli huomini allhora fanno cosa simile à Dio quando dicono la verità, *che dobbiamo far noi a i quali per misericordia diuina ci è stato conceduto conoscer l'istessa, & somma verità Christo nostro Signore; onde chi nega di testificar la verità viene ad vn certo modo a toglier del debito douuto à Christo. Caus. 11. quæst. 3. cap. Abijt. & cap. Nolite timere. ne' quai luoghi chiaramente si legge, che non solamente colui, che dice la bugia tradisse la verità; ma anco chi non la predica, & diuolga publicamente, & liberamente;* & Sant'Anselmo sopra l'Epistola a' Corinti disse, che tanto è colpeuole colui, che tace la verità, quanto colui, che dice la bugia; il primo, perche non vuol giouare; l'altro, perche desidera nuocere; *& quanto à me non hò dubbio alcuno, che debito di Caualier sia il far beneficio altrui, & il difender la Verità, & la Giustitia; onde quel Caualier, che non vuol testificar la verità di alcun fatto seguito esso presente danno irreparabile apporta, & non beneficio; percioche apre la strada à maluagi di perseguire hor questo, & hor quello con la maledicenza loro; non difende la Verità, nè la Giustitia; & ne viene à fare attione contraria alla professïon sua, & chiude la strada ciuile à chi è stato offeso (la qual doue è, prima della cauallerescas'hà da proporre, & effettuar. come dice il Mutio nel lib. 4. Risp. 4.) di risentirsi contra l'offenditore; & perciò vedesi, che in ogni bene ordinata Republica sono premiati gli accusatori: accioche i delitti non stiano occulti, nè rimangono impuniti; onde il testi-*

Detto di Pitagora.

Chi dice la verità fà cosa simile à Dio.

Caualiere, & suo debito.

Strada ciuile prima della cauallerescha si dee proporre.

Accusatori perche premiati.

il testimonio si dee tener à molta gloria, & à riputatione di hauer posto in luce la verità, & scoperto vn maligno; non essendo il dir testimonio cosa simile (come alcuni pensano) Causa.32. quæst. quint. cap. Præceptum. & perciò la verità si dee sempre mantenere, & massimamente à difesa de' più deboli. Par. della vita polit. lib.3. fol.384. Tralascierò di raccontare infiniti danni, che per questa cagione auengono all'offeso, & solamente ne dirò vno, ilqual frà tutti giudico grauissimo, & chi da cagione di danno egli è tenuto, come, che se desse l'istesso danno; ma non è vfficio di Caualiere il dannificare, & dannificando opera contra la profession sua, & contra la Natura istessa; la quale hà insegnato fin' alle spetie irragioneuoli la conseruatione di se stessi, & delle spetie loro. Hora il danno, che ne segue è questo, che si presumerà, & da tutti sarà creduto, che'l Caualiere offeso sia stato egli il primo ad vscir de' termini ciuili, & habbia dato occasione all'altro di risentimento: la qual cosa se da' Caualieri, che si sono trouato presenti al primo fatto, se di quello faranno fede, & essendo auenuto il contrario sarà giudicato, & tenuto altrimenti, nè l'offeso resterà in due modi offeso cioè, & nella vita, & nell'honore: nè l'innocenza sarà opressa col tener occulta la verità; ilche per alcun modo far non si dee, & facendosi à se stesso si manca; & si commette bugia; perche chi sà cosa vera, & la tace, ouero vna falsità, & non l'opprime egli dice vna bugia. Fausto nel lib. 2.cap.20. ilche è drittamente contrario alla professione di Caualiere, che è di esser verace, & di non asconder la verità. Vrrea dell'honor mil. fol.71. la quale è virtù morale, & propria dell'huomo da bene, & del gentilhuomo, nè può mai recar altrui infamia, nè vergogna; anzi sempre honore. Co. Giulio Landi nel 2. lib. dell'Attioni morali fol.221. vol.1. & perciò ogni nobil Caualiere è obligato difender sempre con

Testimonio.

Chi da cagione di danno è tenuto.

Natura.

Innocēza quando s'opprime

Bugia quā do si commette.

Obligo del Caualiere.

Verità è virtù morale.

l'arme doue bisogna la verità. Co.Baldessar Castiglione lib 3.fol.315. & San Geronimo in vna epistola dice, che colui, che tace la verità, comette vna falsità, sicome propriamente la dicesse. *Ma se frà le virtù la Prudenza tiene il primo luogo, & la Giustitia il secondo, come potrà questo Caualiere essere, & prudente, & giusto; prudente nò; perche non fà operation ragioneuole, non riguardando l'attione, che egli fà, & l'altrui beneficio; nè meno giusto, perche à ciascuno non dà il suo, nè lo lascia dar; & doue non è giustitia, iui non riman luogo alla Liberalità, alla Fortezza, & alla Temperanza virtù tutte proprie del Caualiere; & perciò conchiudo, che quel Caualiere, che si è trouato presente ad alcun fatto, essendo ricercato à far di quello fede, è obligato à farla; altramente perde molto della lui buona stima*, la qual (come dice Arist. nel primo della Ret. non è altro, che esser giudicato virtuoso da tutti, ò hauer alcuna cosa tal, che da tutti sia desiderata, ouer da' più, ò da' buoni, ò da' prudenti: *ma come potrà questo Caualiere esser tenuto virtuoso se cela la Verità*, la quale è colonna dell'honore. *Vrrea fol.165. oprime l'innocenza, & dà campo à' vitiosi di operar male: il perche fà se medesimo reo di due pene; d'vna perche nasconde la verità, il cui aspetto alterar non si dee, per oprimer l'innocenza. Tasso nel Messaggiero fol.56. dell'altra, perche col tacerla fauoreggia li nocenti, & se per temenza di morte è ferità il taccer il vero, come dice San Geronimo sopra Ezech. non sarà donque maggior impietà, quando non vi concorre questo timore col tacerla oprimer altri? ma se quel Caualiere mi dicesse, che dal suo dir la verità ne nascerebbe scandalo; li rispondo, che è meglio, che ne nasca scandalo, & danno à chi de' termini ciuili è vscito, che abbandonar la verità, & lasciarla sepolta, & opresso vn'innocente, & questo non e mio pensiero; ma è di Sant'-*

Virtù del Caualiere.

Buona stima che cosa è.

Verità colonna dell'honore.

Sant'Agostino nel lib. del libero arbitrio doue dice. Si de veritate summitur scandalum vtilius permittitur nasci scandalum, quàm veritas relinquatur. *& l'istesso nella lettera à Casul. dice.* Quisquis metu alicuius potestatis veritatem ocultat iram Dei super se prouocat: quia magis timet homines quã Creatorem, melius est pro veritate suplicium pati, quàm pro adulatione beneficium. *Di più è stabile, & ferma conchiusione come afferma San Tomaso alla Quist. 70. al primo articolo seconda seconde. Che l'huomo è obligato à dir testimonio (ricercato da chi si voglia) quando il suo detto è per seruire à liberare alcuno, ò da ingiusta morte, ò da qualunque altra pena, ouero da falsa infamia, & da ingiusto danno; ma di più tanto è il debito suo, che ancor che non ricercato è obligato, & pecca (sicome anco nel sopradetto caso) à far ciò, che può per porre in luce la verità dicendola ad alcuno, che possa all'opresso giouare; & di ciò la ragion è; perche costui tralascia di far quello, che per legge di Carità, & di Giustitia è obligato fare, con danno ancora delle facoltà sue, & del suo honore. Il Nauarra nel suo Man. conf. cap. 24. num. 17. & 20. Hora essendo vere le dette cose come pur verissime sono, crederò io, che non s'hauerà buona opinione come in effetto non si dee hauer, nè si farà buon giudicio di chi nega, & ricusa far fede di cosa seguita in sua presenza, tanto più facendo questi professiõ di Caualiere. Tale è il mio parere rimettendomi sempre à più sano, & miglior giudicio, & à V. S. bacio le mani. Di Metone li 4. Settembre 1598.*

Huomo è obligato à dir testimonio, & quando.

Attione non da Caualiere.

AL SIG. DON PIETRO DI PADIGLIA

CASTELLANO DI MILANO

CONSIGLIO SECONDO.

Caso di bastonate date ad vn portator di sfida.

L *commandamento da V.S. Illustrissima fatto mentre, compiendo al debito mio, c'hò di seruirlo, m'honorò di riceuermi benignamente; & passandosi il tempo con alcuni Caualieri, cui venuti per l'istesso vfficio, in ragionamenti non men piaceuoli, che vtili, si venne a discorrere sopra 'l caso auenuto delle percosse date al portator della disfida mandata dal Caualiere Spagnolo à casa del Caualier Milanese; nella quale non trouato il prouocato; ma vn suo fratello senza dir parola ad esso diede la disfida; la qual letta, che l'hebbe, diede alcune bastonate al portator di essa: sopra diche essendosi buona pezza ragionato, & particolarmente se'l fratello del Caualier Milanese haueua commesso errore, ò nò; in offendere il messaggiero della disfida; & perche ve n'erano alcuni, che diceuano di sì: ma io era di contrario parere, sicome ancor sono, adducendo alcune ragioni, le quali da*

li da voi Illustriss. Signore m'imponeste, che in scritto ve le douesse dare. Hora per vbedirui ve l'appresento con altre ancora, che con auttorità prouo; le quali però, & voluntieri sottopongo alla prudenza vostra; & dando ad esse principio ripiglierò prima quello, che diceuano quei Caualieri, che di parere erano, che'l Caualier Milanese hauesse errato in offendere il portatore della disfida. Questi primieramente diceuano, che i portatori non hanno colpa veruna, secondo quel volgato detto. Ambasciator non porta pena; & che gli Feciali, i quali erano quelli, che al tempo de gli antichi Romani intimauano le guerre, erano sicuri per la ragion delle genti di andare, & di tornar sino trà Barbari. Produceuano anco in mezo l'Ariosto, il quale giudicioso in ogni sua cosa nel Canto 40. stan. 56. non solamente dice, che questi erano sicuri; ma, che erano anco da' prouocati ben trattati, & donati dicendo.

Feciali, & loro vffi-cio.

Lo'nuito di Gradasso, e d'Agramante,
E di Sobrino in publico fù espresso
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.

A queste ragioni, & à questa auttorità dell'Ariosto rispondeuo sicome di nuouo rispondo, & prima, che se bene è vero, che li Feciali anticamente intimauano le guerre; andauano però solamente fino à' confini loro, & iui alla presenza di trè giouani dette alcune parole lanciauano vn'asta ferrata, ouero insanguinata dentro à' confini de' nimici, & in quel modo intimauano la guerra; ma non entrauano nel paese nimico; siche non siamo in caso pari. Vero è ben, che i Legati anticamente per la ragion delle genti erano sicuri, & era graue maluagità l'offenderli, come si legge in Liuio nel lib. quarto parlando de gli Ambasciatori, ò Legati Romani fatto morire da' Fidenati di ordine di Tolumnio Rè de' Veienti, & che perciò fu rotto la ra-

Legati antichi Romani, & loro vffi-cio.

gione delle genti, & poi nominà quest'attione scelleraggine. dicendo. Ne respicere spem vllam ab Romanis posset conscientia tanti sceleris, voluisse. *& nel lib.21. parlando de gli Ambasciatori mandati da' Romani in Ispagna ad Aniballe per cagion della guerra da lui mossa à' Sagontini contra le conuentioni firmate trà Romani, & Cartaginesi; i quali da lui non furono vditi; il perche se ne passarono à Cartagine, doue nel Senato lamentandosi dice, che dissero.* Imperator vester in castra non admisit, ius gentium sustulit; *& questi pure, perche li Cartaginesi non vollero restare dal guerreggiar contra Sagontini (amici della lor Republica) intimarono ad essi la guerra, che fu la seconda; & Cicerone nell'oratione delle lodi di Pompeo dice* Ius legationis verbo violatum illi persecuti sunt; *sicome fecero contra Galli Sennoni, & contra li Tarentini. Da questi scrittori due cose raccolgo, vna, che li Nōtij, ouer Legati, o Ambasciatori sono sicuri per la ragion delle genti, & per l'istessa ragion delle gēti deueno essere admessi all'ambasciata. L'altra, che non ostante questo sono stati alcuna volta offesi, & delle loro offese esserne stato fatto risentimento per essere stata violata la ragion delle genti, perche questi rapresentauano la Republica Romana. come dice Cicerone cōtro Antonio nell'ottaua Filippica parlādo di Caio Popillio mandato Ambasciatore dal Senato, & dal Popolo Romano al Rè Antioco à dirgli in nome loro, che dall'assedio d'Alessandria si partisse.* Senatus.n. faciē secū attulerat auctoritatem Reipublicę &c. *nè si può opponere, che questi nō portassero le disfide; perche ordine haueuano gli Ambasciatori Romani di intimar la guerra à' Cartaginesi come s'è detto, & come apertamente si legge in Liuio nel notato luogo, & l'istesso ordine haueua Caio Popillio; ma di più leggasi l'istesso Liuio nel lib.31. quādo Sulpitio Cōsole si consiglia cō li Feciali del modo di intimar la guerra à Filippo Macedone,*

Legati, ouero Araldi.

cadone, se à lui in persona si doueua intimare, ouero se bastaua mandare a' confini, & intimarla, & rispōdēdo essi, che pigliasse qual uolesse di questi due partiti, che ambedue erano buoni, diche fattone egli parola in Senato fù conchiuso mandare vn Legato al Rè ad intimargli la guerra. Cicerone contra Vatinio, rimprouerandolo della sua ambasciaria non data lui dal Senato, chiama i Legati nontij della pace, & della guerra. Appare adunque chiaro, che i Legati intimauano le guerre, & così portauano le disfide di esse. Vengo hora à rispondere all'auttorità dell'Ariosto, & due risposte si possono dare, vna, che presupporre si dee, che peruenuto il messo d'Agramante à Biserta, hauerà Orlando prima voluto intendere per altrui mezo, che cosa era venuto à fare, & tanto più per essere stato la Città nouamente presa, & saputolo, essendogli l'inuito caro, non solamente permise, che esponesse la sua ambasciata, ma uolle anco, che in publico fosse fatta, sicome si trahe da quelle parole del Poeta fu espresso, cioè di ordine d'Orlando; L'altra è, che parimente supporre dobbiamo, che'l messo d'Agramante fattosi alla presenza d'Orlando gli hauerà detto d'hauer' ordine di fargli vna disfida, &, che dimandaua licenza di esporla, & Orlando come magnanimo, & coraggioso, che egli era, volle, che publicamente (per mostrar maggior coraggio) esequisse il commandamento del suo Signor. Percioche mentre il Poeta dice

Tanto giocondo al Principe d'Anglante.

altro non inferiscono quelle parole, se non che Orlando sapena ciò, che voleua dire il messo, ilche gli era molto grato; & perciò volle, che publicamente fosse esposto. Ma se à questo mi si rispondesse, che egli è vn indouinare, &, che l'Ariosto non dice, che'l messo d'Agramante domandasse licenza, dico, che è vero; ma è vero anco, che l'Ariosto non dice, che'l messo esponesse l'ambasciata senza licenza di mandare;

& le

& le ragioni mie vengono in necessaria consequenza dalle parole del Poeta; fù espresso; & da quell'altre. Tanto giocondo &c. *Ma dato, & non conceduto, che'l messo d'Agramante hauesse fatto l'ambasciata ad Orlando, senza hauer da lui licenza di farla, & da Orlando non fù non solamente offeso, ma di doni regalato; due ragioni si possono anco dire. Vna, che'l Poeta habbia l'occhio all'antica vsanza, che già assicuraua questi messi, & da' disfidati alcuna volta premiati n'erano; come dice il Fausto nel libr. 3. cap. 15. l'altra, che dalle parole dell'Ariosto non si conchiude però, che questi non si possano offendere, &, che error sia l'offendergli, & da i luoghi di sopra notati di Liuio, & di Cicerone si vede questi essere stato offesi alcuna volta; ilche è passato fino à' nostri tempi, come si legge nel Fausto nel notato luogo, & da tutti è stato messo in pratica, & accettato; il perche s'è introdotto vn'altra ragion delle genti contraria alla prima. Ma per opporsi acciochè questi messi delle disfide non fossero offesi, anzi, che sicuramente i commandamenti hauuti esequir potessero, fu posto in vso, & tuttauia dura, che prima, che facciano la disfida ottengano licenza di esporla, & questo non ad altro fin, se non perche hauutola non potessero essere offesi, senza che l'offenditor da se stesso non si facesse colpeuole di mancator di fede. Questo fece vn moro con Ferdinando Rè di Spagna al quale vn giorno s'appresentò mentre era in arme per andar contra Melo Rè de' mori, che assalito haueua la Granata, & prima da lui ottenuta licenza di parlar; propose trè querele. Vna, che l'Iddio de' mori era il vero Iddio, & non quello de' Cristiani. La seconda, che Melo suo Rè era più valoroso, & più honorato di esso Ferdinando. La terza, che egli più forte, & più valoroso di qual si fosse del suo essercito era. Questo vdito da Ferdinando commandò ad vn soldato Spagnolo, che pigliasse carico di rintuzzar*

Duello d'vno Spagnuolo, & d'vn moro.

zar l'orgoglio al moro sopra l'vltima querela: essendo le due prime manifestamente false, & il prouocante bugiardo; & venutosi frà essi a battaglia vittorioso rimase lo Spagnolo. Francesco Rè di Francia fece, che l'Araldo di Carlo Quinto Imperator si fermasse quasi cinquanta giorni in Fontaneblau aspettando il saluo condotto di esso Rè, al qual portaua la risposta del suo cartello. Torquato Tasso huomo di grandissimo sapere nella sua Gerusalemme Conquistata poema heroico nel lib. settimo finge, che Argante caualier Macomettano manda vna disfida à' Caualieri Christiani nel loro essercito, & l'Araldo giunto alla presenza di Goffredo dimanda licenza di esporla. dicendo alla stan.20. dell'istesso libro

E giunto al Duce, à l'alta sua presenza,
Disse: Il souerchio ardir mi si perdoni;
Et al buon messaggier si dia licenza,
Ch'egli liberamente à voi ragioni.
Diasi (rispose il pio Goffredo) e senza
Alcun timor la tua proposta esponi:

Et ne' due vltimi versi euui il saluo condotto datogli da Goffredo di poter esporre la lui ambasciata.

Dalle cose sin' hora dette conchiudo, che non si debba per modo alcuno offendere vn' Araldo; ò altro messo priuato di disfida prima, che fatta l'habbia, essendo questi come s'è prouato per l'antica ragion delle genti sicuri, sicome non si dee ne anco offendere hauendola fatta con licenza; ma quella senza licenza esposta si possa offender per la nuoua ragion delle genti introdotta, come sopra s'è detto, & da questo ne segue, che mio parere è, che'l Caualier Milanese non habbia errato in offender chi portogli la disfida à casa per suo fratello; & certo, che non si può escusar, che non sia temerità grande di questi messi congiunta con molto dispregio della persona del prouocato in esequire vna tale ambasciata senza hauer licenza da colui à chi è

man-

mandata, di esporla, & di questa lor temerità, & de dispregio del prouocato fatto meritamente possono, anzi debbono esser castigati. Tale è il mio parere, & à V.S. Illustriss. bacio le mani. Di Metone li

AL SIG. CONTE

. . . .

CONSIGLIO TERZO.

Caso doue si essamina vna disfida.

INtorno alla disfida publicata contra il Conte Francesco d'Ada se è di valore, è nò; & se'l Conte dee ad essa rispondere; à V.S. dico, che li giudicij ciuili sono formati di trè persone di Attore, di Reo, & di Giudice, & mancandone vna di queste, il giudicio è nullo; & à questi giudicij è conforme il Duello; essendo, & esso formato delle dette trè persone. Fausto lib. 1. cap. 18. Dario Attendolo lib. 1. cap. 1. & lib. 3. cap. 1. & mancandone vna, è & egli parimente nullo; questo hà le sue leggi con le quali dee esser gouernato non meno, che gli altri giudicij; ma perche il Duello è propriamente vn giudicio criminale cauallaresco, perciò più al giudicio criminale, che nel foro si tratta s'assomiglia, hauendo oltre le dette tre persone alcune altre qualità con esso communi; onde si come quello contiene l'accusatore, l'accusa, i precetti à comparire, il giudice, il Tribunale, & la Tortura, ouero i tormenti; così, & questo ha l'Attore, che è l'accusatore, li Cartelli sono l'accusa; Le patenti de' campi, sono i precetti, ouer le cittationi à comparire. Il Sign. del Campo è il giudice. Lo Steccato è il Tribunale, & l'arme sono la tortura, ouero i tormenti, & secōdo questi particolari verremmo essaminando questa disfida, dalla quale essaminatione si conoscerà poi il valore, & la forza sua.

Duello è di trè persone formato.

Pri-

Primieramente dico, che in essa si vede certo l'Attore, ma in ombra, & l'ombra è cosa vana, & è da pargoletto fanciullo con esse scherzare, ouero temerle, & non essendosi à quella sottoscritto chi la manda, opera, che non vi è accusatore; se non (come s'è detto) in ombra, ouero come fantasma; & i Caualieri non hanno à combattere con fantasme. Inoltre questa disfida contiene accuse generali, cioè, che'l Conte habbia fomentato quei, che ei nomina cōtra Geronimo Seregno, fatto fedi, & dato pareri indebiti, & sparlato malamente di esso Seregno, & sopra generalità di colpe apposte, la disfida non vale; percioche le querele deono essere specificate. Mutio lib. 1. cap. 5. 7. & 14. & lib. 1. Risp. ultima, & in altri luoghi. Attend. lib. 1. cap. 15. Conrado della Pace concl. 23. douendosi ne' cartelli specificar l'ingiuria, esprimendo anco il modo, il luogo, & quando fu fatta. Hora se bene costui in questa disfida dice, che'l Conte hà fomentato quei, che esso nomina contra il Seregno, non esprime però in che cosa, nè quando, nè doue, & meno specifica, che sorti di fedi habbia fatto il Conte, nè quai pareri habbia contra il Seregno dato, nè sopra di che habbia malamente di lui sparlato; & perciò stando tutte queste generalità d'accuse la disfida è nulla, & di niun valore: come dicono li notati scrittori, & più partitamente l'istesso Mutio nel lib. 3. Risp. settima. Patente di campo con sua sicurezza non ui è; la qual tocca al Sig. del Campo dare, & non vi essendo Sig. di Campo, non vi è campo sicuro; & perciò al luogo nominato nella disfida il Conte non vi è obligato andarui. Fausto lib. 1. cap. 21. Attend. lib. 3. cap. 2. Corrado concl. 42. & ne gli abbattimenti euui necessaria la persona del Signor del Campo, come giudice, che in tal caso egli è, & sopra ciò tutti gli scrittori concordano, & combattendosi senza esso è battaglia illegitima, & non giusta, non solamente come Christiano; ma anco come huomo morale, & Politico. Corrado

Querele deono esse re specificate.

Cartello, che cosa contener dee.

Battaglia ingiusta.

conclus.87. ma come Cristiano è sempre battaglia ingiusta. Lo steccato è nominato certamente in questo cartello, & sono due, uno è al Monastero de' Capuccini fuori di Casale; Città del Monferrato del Sig. Duca di Mantoa; & l'altro è Varasa giurisdittione de' Signori Genouesi ne' quai luoghi (come ho detto) non è obligato il Conte à comparire (parlo come morale, & Politico) per non esserui la sicurezza di quelli concessa da i loro Signori; oltra, che gli steccati si douerebbero fare (quando fossero permessi) nelle Città, ouero in altri luoghi nobili, & alla presenza di persone di qualità, & di grado; accioche si conosca, che la battaglia è fatta per proua di valore per cagion d'honore, & per buona fama, & non per odio, ò per vendetta, che sono passioni d'animi bassi, sicome tale si scorge esser l'auttore incerto di questa disfida taccendosi il nome, ricoprendo così anco non sò se più la palidezza del volto, ò il rossor di quello; sforzandosi di dare à credere al mondo di voler effettuar questo suo desiderio col publicar questa sua disfida; ma nella penna hà egli lasciato la parte più essentiale, cioè il nome suo: col silentio del quale, mostra apertamente hauer animo molto contrario alle parole, et di questo per hora nõ più.

Steccati doue si deono fare.

Questi essendo Attore, non si contenta nominar i luoghi de i quali douerebbe per legge duellare mandar la franchigia, ouero sicurezza (come s'è prouato) ma piglia anco le parti del Reo con eleger l'arme; l'elettione delle quali di ragione tocca al Reo. Mut.lib.1.cap.16. Attend.lib.1.cap.7. & lib.2.cap.10. Fausto lib.1.cap.13. al qual Reo già toccaua anco quella del cãpo: Fausto, Mutio, & Attend. ne' notati luoghi, & volendola anco di nuouo non se li può negare. Mutio nel detto luogo. Si che dalle cose dette si può argomentare questa disfida esser nulla, & di niun valore; ma passiamo più innanzi, & consideriamo altri suoi diffetti, & mancamenti.

Arme, & loro elettione.

Elettione del Cãpo.

Si dee

Si dee auertire anco, che costui si fà Campione del Seregno, piglia vna querela non sua, la quale quando fosse vera al Seregno toccherebbe, & se pur come suo Campione pigliar la volesse; d'ordine suo particolar pigliar la deuerebbe, &, che apparisse della legittimatione (per così dire) della sua persona. Alciato.cap. 35. Conrado conclus.57. & in questo caso (per sentenza de' più graui scrittori di professsion Cauallaresca) il principale del Campione nel tempo della battaglia dee star prigione in mano del Signor del Campo, acciochè 'l Duello non resta schernito, &, che perdendo il Campione, esso non fugga il giudicio. Mutio lib. 3. cap. 11. Don Geronimo d'Vrrea nel dialogo del vero honor mil. fol. 108. Fausto. lib. 1. cap. 16.

Cāpione.

Manca anco questa disfida delle sottoscrittioni de' testimoni, (che trè deono essere,) & della data del luogo; parti necessarissime; questa accioche si sappia doue indrizzar la risposta, & quella perche ogni scrittura, (oltra, che hà da essere firmata di mano dell'auttore) dee anco esser confirmata con le fedi di testimoni, accioche se negata fosse ò tutta, ouer alcuna cosa in essa contenuta possa esser verificata da' testimoni, li quali deono esser persone di grado, accioche sieno d'ogni eccettione maggiori. Fausto lib. 3. cap. 11. Attendi. lib. 1. cap. 15. Conrado concl. 23. onde per cagione di tanti difetti, & mancamenti, che in essa si scoprano l'auttore di essa si mostra ignorante, ò sprezzatore dell'approuate leggi duellare, & molto più de' sacri canoni, & constitutioni de' Sommi Pontefici Romani, che non solamente vietano, & prohibiscono simili scritture; ma infame dichiarano l'auttore di esse; giustamente, & veramente possiamo adunque conchiudere questo cartello esser nullo per cagione de i mancamenti, & de i difetti notati, & delle ragioni adotte, & in consequentia di niun valore; da che ne segue anco vn'altra necessaria consequentia, che'l Conte non è obligato

alla

alla risposta di esso non solo come Christiano; ma nè anco come morale, & politico; ma perche è quistione frà gli scrittori d'honor cauallaresco, se ad auttore incerto di offesa certa, & se ad auttor certo di offesa incerta, ò generale si debba rispondere. Il Mutio nel lib. primo. ca.7. Don Geronimo d'Vrrea nel detto dialogo fol.72. Lancelotto Conrado concl.17.vogliono, che in tutti due i casi non si risponda, allegando à questo molte ragioni. Dario Attendolo nel lib.1. cap. 6. quanto al primo caso è di contrario parere; nel secondo con essi s'accorda. Il Fausto nel libr.3. cap.4. vuole, che in tutti due i casi si risponda, alla quale opinione l'Albergato nel lib.3.cap.18. si è sottoscritto; ma il Fausto nel lib. 2.cap.24. & nel lib.3.cap.3. ampia questo suo detto hauer' anco luogo in causa incerta, & auttor incerto, & testifica questa essere la commune opinione de gli scrittori, & de' Caualieri, & l'Albergato nel notato luogo è dell'istesso parere. Hora essendo la commune opinione, che ad offesa incerta, & ad auttor incerto si debba rispondere (si come è il presente nostro caso) perciò non hò dubbio alcuno, che'l Conte Francesco non sia in obligo rispondere mentendo colui, che in quella disfida gli hà apposto le colpe in essa contenute, se bene sono generali; & il Fausto nel lib.3. cap.5. dà la forma di procedere in calunnie publicate con scrittura senza auttore; & certo, che doue si tratta interesse d'honore, subito dee chiunque si sente offeso in qual si voglia modo, ò sapendosi, ò non sapendosi l'auttor particolare, ò l'infamia particolare apposta dee dico in quel miglior modo, che può, risentirsi; perche 'l mondo ne' cui occhi si viue stimato supremo giudice, in questi casi tiene, che vna tal fama pregiudica molto all'honore in pregiudicio di chi è publicata, onde lo reputa obligato à purgarsi; & perche al calunniato non è permesso, (per non saper l'auttor particolar) con mentita particolar, che specificatamente contenga l'auttor dell'infamia apposta ri-

Se ad auttor incerto di offesa certa si dee rispondere.

sta rispondere, egli si dee seruire della mentita vniuersale, con la quale sodisfa al mondo, non lasciando imprimere negli animi humani, la mala voce di lui sparsa, il perche lo dichiara netto da ogni macchia, restituendolo al primo suo grado d'honore, hauendo veduto, che egli hà fatto tutto quello, che può, & hà potuto, nè alcuno è tenuto à più fare di quello, che può; oltra, che egli si è disobligato in quel modo, che scritto hà lasciato Volpiano. Niuna cosa esser più conforme alla legge naturale, che disobligarsi in quella forma, & in quel modo, che si siamo obligati, *& facendosi quello, che s'è detto, ne' casi d'honore si ripiglia il suo honore con auttorità del giudice, che è il mondo, ilquale di quello lo rimposessa, ritornandolo nel suo primiero stato; & perche hò detto, che 'l Conte dee rispondere mentendo l'auttor della disfida, questo si dee però far con quelle riserue, che ad vn Caualiere par suo conuengono; accioche se per caso si manifestasse per se l'auttore di essa per cagione della mentita, ilquale si trouasse poi esser di qualità tale, che non potesse venire in proua d'arme co'l Conte, possa esser rifiutato; altrimenti la mentita data senza questa riserua, l'obligarebbe à condursi in steccato (parlo come politico, & morale) nè potrebbe rifiutarlo; perche con la mentita generale l'hauerebbe accettato, & fatto in questo caso suo pari, & habile con lui al duello; Mutio lib. 3. cap. 1. Fausto lib. 4. cap. 4. & in oltre la risposta è degna di consideration grande; per cagion di molti capi, che contiene la disfida, sotto li quali, sicome serpe sotto fiori si nascondano vari punti di pregiudicarsi nello scriuere, ilche giudico essere stato fatto ad arte per dannificar la condittione, & lo stato del Conte in questa causa. Et qui finisco, baciando à V. S. le mani. Di Metone li 4. Agosto 1607.*

Mondo è giudice ne' casi d'honore.

Mentita quãdo habilita altri all'arme.

AL SIG. COMMENDATOR F. GALEAZZO QVARTIERI.

CONSIGLIO QVARTO.

Caso di chi pretende essergli stato venuto meno della parola.

Huomo è animale sociabile.

L'Huomo è animal ciuile, & di compagnia, cioè quello, che più di tutti hà da viuere in compagnia, & in concordia con gli altri, & perciò hà egli da guardarsi da tutte quelle cose, che dalla dolce compagnia, & dalla cara amicitia lo possono distorre, & separare, & se à caso gli auenesse cosa per la quale ne potesse nascer briga, da quella quanto più presto può, deesi ritrare, & chi primo sarà à ciò fare, maggior lode gli ne risulterà, come quello, che di Dio, de' suoi santi precetti, & del viuer ciuile, & honorato si sarà ricordato. Ma se le cose fossero già passato tant'-auanti, che non potesse ritrarsi senza biasmo, & senza infamia, dee procurar con ogni meglior modo, far riconoscere il colpeuole del lui errore, & procurarne debita, & honorata sodisfattione; senza volersene star sopra vn'orgogliosa, & fiera alterezza, & in voler correre all'arme; le quali sicome recano honore à chi virtuesamente l'essercita, così all'incontro vergogna, & biasmo

Quello che far dee il Caualiere, prima che venire all'arme.

& biasmo portano à chiunque fuor di ragion l'adopra; & perciò ogni Caualiere, prima, che venire all'arme dee procurar dall'offenditore satisfattione, & quella essendo conueneuole accettare, nè voler di più di quello gli viene; perche volendo di più, mostra maligno animo, & ignoranza ne' puntigli d'honore. Vrrea nel Dialogo del vero honor militar fol.6.& 75.
Hora nel caso propostomi della querela frà'l Sig. Ferante Nouà, & il Sig. Giouaniacomo Latuada, pochi giorni sono nata in essa l'arme non hanno luogo per mio parere, per le ragioni, che si diranno; la qual querela à due punti essentiali riduco, & il primo è. Se'l Sig. Latuada si troua in obligo alcuno co'l Sign. Nouà per hauergli detto, che'l Sig. suo cognato, & la Sign. sua sorella, sopra la lui parola hauerebbero conchiuso il maritaggio della lor figliuola nel Sig. Francesco Casato; ilqual maritaggio poi non hebbe effetto. L'altro è se'l Sign. Latuada fece male (mentre si trattaua questo maritaggio) auisar suo cognato, & sua sorella de' nuoui partiti propostoli, & ritornando al primo.

Dico, che le parole dette dal Sig. Latuada al Sign. Nouà non sono d'obligo: perche non contengono nè espressa, nè tacitamente promessa alcuna; ma solamente egli riferisse parole dettegli da suo cognato, & da sua sorella; onde egli rimane di quelle semplice relatore, & pure quando anco promessa contenessero, il Sign. Latuada ad effettuare il maritaggio non obligano; perche promessa concernente l'altrui fatto, sarebbe cosa, che all'intiera essecutione di esso il promittente non astringe, nè sforza; ma si bene solamente ad vsar diligenza, accioche quel negotio il promesso effetto, ò fine habbia. Che'l Sig. Latuada habbia poi fatto opera, accioche quello, che egli disse al Sig. Ferante hauesse effetto, si conosce apertamente dalla lettera scritta da esso Sig. Latuada al Sig. Ferante, per risposta di vna di esso Sig. Ferante, nella quale il Sign. Latuada

Promessa qual non obliga.

dice queste parole, Che frà trè, ò quatro giorni sarebbe stato da sua Signoria, & l'hauerebbe informato del tutto, &, che gli hauerebbe fatto toccar con mano, c'haueua fatto ogni possibile per seruire à sua Signoria, & al Sig. Casato. *L'esser poi il Sig. Latuada in virtù di questa lettera andato due volte à Calusco per trouar il Sign. Ferante, & alla fine, ò che altro fosse, ò sola smemorataggine di quegli huomini, à i quali il Sign. Latuada disse, che di gratia facessero sapere al Sig. Ferante, che era iui venuto per trouarlo, & per parlargli prima, che andasse à Perego dal Cognato, & dalla sorella, &, che gli douessero dire, che'l giorno seguente nel suo ritorno alle hore 20. in circa iui sarebbe ritornato; come pur fece, nè trouato il Sig. Ferante vi lasciò vn suo seruitore, che gli dicesse (sicome il Signor Ferante nel suo fatto afferma) che'l Signor Latuada iui due volte era stato per parlargli, & desideraua per ogni modo abocearsi seco, &, che perciò douesse il giorno seguente in casa aspettarlo: certo, che queste sono attioni di buona, & di voluntà grande, & di desiderio del Sig. Latuada in voler seruire al Signor Ferante. L'essersi poi aboccati insieme (lo dice il Sig. Ferante istesso) che co'l Sign. Latuada vi erano vn Prete, & vn Lachè, persone, che si sà, che non portano arme, &, che'l Sig. Latuada fu il primo à parlare, ilche egli fece come quello, che appagato restaua nella conscienza sua, che mancamento alcuno non haueua commesso, & perciò in quel modo, & quasi disarmato andò à parlare al Sign. Ferante; percioche come dice il Tasso.*

Innocenza è buona difesa.

Che difesa miglior, ch'vsbergo, e scudo
E la santa innocenza al petto ignudo.

Siche resta conchiuso, che'l Sign. Latuada non era in obligo di far effettuare il maritaggio della nipote nel Casato, & se pur v'era obligo, era solamente di far opera, ilqual obligo puntalmente hà adempiuto, come

s'è

s'è mostrato; & perciò il Sign. Ferante non dee haue-re ira, nè meno hà occasione d'hauerla contra il Sign. Latuada per questa cagione. S'aggiunge anco à que-sto vn'altra ragione, la quale à creder mio è molto for-te; & è, che'l maritaggio non è stato rotto per cagion della sanità del Casato, sopra la quale il Signor Fe-rante haueua ordine di pigliare informatione; & quella data, ad essa s'acquetarono il Signor Caualiere cognato del Signor Latuada, & la Signora sua sorel-la, dando intiera fede alla relatione fatta dal Signor Ferante della sanità del Sig. Casato al Sig. Latuada, & sopra quella hauerebbero conchiuso il maritaggio della lor figliuola nel Casato; ma se nuoui accidenti, non di sa nità; ma d'altro, & rileuanti sopragiunsero; per cagion de i quali si lasciò la pratica del Casato, che occasione hà il Sign. Ferante di dolersi? alla sua parola credette-ro, & credono tuttauia il cognato, & la sorella del Sig. Latuada, & egli stesso; & perciò intorno alla sanità del Casato, non si fece, nè si è fatto altra diligenza. Notati, che l'ordine dato dal Sig. Latuada al Sig. Nouà è par-ticolare, & s'astringe ad vna particolar cosa solamen-te, cioè della sanità del Sig. Casato; & perciò la rispo-sta dee essere, & essa particolare, & ristretta à quel so-lo negotio; onde le parole dette dal Sign. Caualiere, & dalla Sign. sua moglie al Sig. Latuada, & da lui rap-portate al Signor Nouà non sono state alterate; siche non rimane luogo alcuno di dolersi al Signor Ferante, non essendosi il maritaggio rotto per cagion della sani-tà; ma si bene per cagion di vna lettera piena di ma-lissima informatione non di sanità; ma d'altro con-tra il Sig. Casato, & la lettera fù lasciata dal Sig. La-tuada in mano d'amici particolari del Casato, & che per lui trattauano: della qual lettera ne diede anco parte al Signor Nouà nell'vltimo loro aboccamen-to. Che bisogno haueua il Signor Latuada di far tan-te diligenze? non poteua egli à sua voglia omet-

terle ogni volta, che pensiero hauesse hauuto di non far l'accasamento di sua nipote nel Casato, certo sì? ma perche dunque tante diligenze? perche, & egli lo desideraua, & per seruire anco al Sig. Ferante. A questo s'aggiunge anco vn'altro forte, & sodo argomento à fauor del Sig. Latuada, & è, che suo pensier non fu mai di dar parola ferma al Sign. Nouà, che sarebbe seguito il maritaggio di sua nipote nel Sig. Casato; ma solamente intentione; credendo, & esso, che fosse per riuscire: non disse egli nell'abboccamento di Trezzo, ò sia di San Geruaso al Sig. Nouà, che s'eleggesse vn Caualiere, al quale egli di già si rimetteua, & che quando questi hauesse giudicato, che le parole frà loro passate fossero di obligo astringente alla essecutione del maritaggio, hauerebbe in modo fatto, che la sorella, & il cognato consentirebbero al maritaggio della figliuola nel Casato, (& questo non nega il Sig. Ferante nel suo fatto) siche il Sign. Latuada mai pensò di promettere certamente, & di vero; & nondimeno quando le parole fossero state tali; l'intentione però del Sig. Latuada non corrispondeua alle parole; la qual sempre s'hà da riguardare in ogni negotio più, che le parole. Fausto lib. 2. cap. 23. Vrrea del vero hon. milit. fol. 70. 163. & 172. & quando le parole fossero state giudicate di obligo, posponére voleua la parentela, & ogn'altra cosa, che in ciò si può pensare per seruire all'amico, violentando la sorella, & il cognato à consentire al maritaggio della loro figliuola nel Casato; ma di più anco nell'istesso ragionamento non disse il Sign. Latuada, (& questo afferma parimente il Sign. Ferante) che quando il Caualiere eletto hauesse giudicato, che le parole non fossero state di obligo, hauerebbe nondimeno fatto conoscere al Sig. Casato, & al Sig. Nouà quanto desideraua seruir loro: queste oltre, che sono parole piene d'Amore, & di buono affetto sono anco manifesti segni, che mostrano il gran desiderio, c'haueua il

Intentione sempre si de riguardare.

Sig.

Sig. Latuada di seruire al Sig. Ferante, & la sua buona volontà verso lui. Per tanto à mio credere il Sig. Ferante per questo non può mouer querela contra il Sig. Latuada; nè meno può prenderne occasione; non essendo egli nè offeso, nè incaricato, come pure incaricato altri dice; ilqual forse dimandato, che cosa è carico, non saprebbe, che rispondere; dicendo egli, che'l carico del Sig. Ferante, è, che'l mondo veggendolo così trattato, & particolarmente da vn'amico, & non veggendone per la sua parte risentimento; nè per la parte del Sig. Latuada emenda facilmente crederà, che non sia atto à pigliarne conueniente risentimento. Sò ben' io, che'l Mutio nel lib. 2. cap. 1. dice, che'l carico, altro non è, che obligatione di ributtare, ò di prouare, ò di riprouare alcuna cosa. Don Geronimo d'Vrrea nel dialogo del vero hônor militar parte 2. fol. 74. dice, che'l carico è obligo, che mette vno ad vn'altro per prouar la sua verità; che obligo hà il Sig. Ferante di ributtar cosa detta, ò fatta dal Sig. Latuada? che obligo di prouar cosa da lui detta, ò fatta? non sono frà loro concordi nell'istesse, & formali (per cosi dire) parole del primiero punto di questo fatto: onde non hà anco obligo di riprouare alcuna cosa, siche'l Sig. Ferante non viene in modo alcuno caricato, come altri hà consigliato; nè meno offeso: perche non vi è offesa nè di fatti, nè di parole, & perche nell'offese due cose si considerano, il fatto del quale altri è offeso, & il modo co'l quale è fatta l'offesa, & nascendo dal fatto l'ingiuria, & dal modo il carico. Mut. lib. 3. cap. 15. si può adunque dir sicuramente, che'l Sig. Ferante non è nè incaricato, nè offeso, nè meno ingiuriato; & perciò cessa ogni querela. Mi gioua anco di rispondere alla ragion del consigliere del Sig. Ferante, sopra la quale egli fonda il carico di esso Signore, ilqual dice, che è, che veggendolo il mondo cosi trattato, & in particolar da vn'amico, & non veggendone per la sua parte risentimé-

Carico, che cosa è.

Ciò che nelle offese si considera.

to, nè per la parte del Signor Latuada emenda facilmente crederà, che non sia degno di quel rispetto, che a' suoi pari si conuiene hauere, &, che sia di così poco valore, che non sia atto à pigliarne risentimento. *Miseri, & infelici noi se l'altrui male attioni, & gli altrui vituperi ci priuassero di rispetto, & in consequentia d'honore,* iacta esset alea; *tutti saressimo d'vn'istesso Marchio segnati. L'honor dell'huomo procede dalla propria virtù, & il dishonore viene dal proprio vitio, & non dall'altrui volontà, & opinione; L'huomo virtuoso è per se stesso honorato, & degno di rispetto, onde non è in arbitrio altrui, nè con parole, nè con fatti leuargli l'honore, sicome anco in modo alcuno non si può priuar della sua virtù, dalla quale procede il suo honore; ma l'huomo per se stesso si vitupera, & si carica nell'honore; col vitio suo, tenendo egli obligo di correggere, & d'emendare i suoi vitij, che di rispetto, & d'honore indegno lo fanno; però falsa resta questa opinione di questo consigliere, & inconsequentia il Signor Ferante senza alcun carico; onde resterà questo primo capo deciso à fauor del Signor Latuada, & del Signor Ferante parimente; del Signor Latuada, che dal canto suo non v'era obligo, & se pur v'era quello hà adempiuto; à fauor poi del Signor Ferante, che in questo caso non hà occasione di querela, nè può pigliarla non essendo nè offeso, nè incaricato; onde credo, che facil cosa sarà acquetare, & riducere à pace, & ad amicitia questi due Caualieri, come più sotto dirò, ragionato, c'hauerò sopra'l secondo capo di questo fatto, alche fare mi trasferisco. Il secondo capo di questa querela è, se'l Signor Latuada fece male mentre trattaua questo negotio co'l Signor Ferante auisar la sorella de' nuoui partiti proposti per la figliuola. Dico, che non sò vedere, come non essendo obligato il Signor Latuada à*

Vituperio altrui non ci priua d'honore.

Virtuoso è per se stesso honorato.

maritar sua nipote nel Casato per alcuna promessa fatta; sia in obligo di non dare orecchio à' nuoui partiti, & di non auisarne la sorella, senza auisarne il Signor Nouà; percioche questo dipende da quello, & non essendo in obligo di quello, meno è obligato in quest'altro, & tanto più per due altre ragioni; vna è, che'l Signor Nouà non hà, che far con questa giouane, nè per consanguinità, nè per altro; ilche induce vn naturale obligo, introdotto dal commun consentimento delle genti d'auisare, & nell'allegrezze, & ne' trauagli i parenti, & di conferir loro le cose graui. L'altra ragione è, che'l Signor Nouà non si è messo in questo negotio da se stesso, nè à trattarlo, nè à negotiarlo; ma ricercato dal Signor Latuada, solamente à dargli conto della sanità del Casato; ilche fatto finisse ogni negotio, ouer trattato, c'hà il Signor Nouà in questo fatto, come in vn'articolo solo dependente dalla causa, che se'l Signor Nouà fosse stato promottore di questo maritaggio, &, che sempre co'l Signor Latuada hauesse negotiato, &, che'l Signor Latuada non solamente gli hauesse promesso; ma dato semplice intentione, & sola speranza, che'l maritaggio sarebbe seguito conforme al desiderio del Signor Ferante, &, che poi hauesse dato orecchio à' nuoui partiti, & con quegli hauesse conchiuso, senza auisarne il Signor Nouà, & licentiarsi, credo, che forse in alcuna cosa il Signor Nouà si potrebbe del Signor Latuada dolere; ma ciò non è in fatto. Di più douendosi nelle risse il principio di esse riguardare, & considerare, & essendo il principal fondamento in questo negotio veder se'l Signor Latuada era in obligo di maritar sua nipote nel Casato per alcuna promessa fatta; il qual fondamento per le ragioni dette vien distrutto; non veggio come i dependenti suoi per l'istessa ragion non restano pari-

mente

mente caduti à terra: perciochè distrutto il principale, annullati in consequentia restano gli accessori, ouero congiunti suoi, & , che questo dipende da quello, non v'è persona, di così poco senno, che per fermo non lo tenga, anzi come in vna tauola dipinta appertamente lo vegga.

Soggiungo anco, che male hà fatto il Sig. Latuada ad auisar la sorella de' nuoui partiti proposti per la figliuola? male hauerebbe ben fatto in non auisarla; perche tralasciato hauerebbe di far quello, che per legamme di consanguinità così stretto, & per legge di carità è vbligato di fare, cioè di giouare altrui, & certo hauerebbe fatto male; perche in questa attione d'omissione volontaria, vi concorreua necessariamente la volontà di far male, & questo propriamente si chiama far male, quando con l'attione vi concorre la volontà di farlo; ma'l Sig. Latuada hà fatto cosa, che per obligo di sangue, & per legge di carità era tenuto di fare, & quando altrimenti hauesse fatto, male operato hauerebbe; onde nè anco in questo secondo capo hà occasione il Sig. Ferante di querela co'l Sig. Latuada.

Far male propriamē te quando si dice.

Resta dunque conchiuso, che in questo caso non vi può esser querela, onde l'arme in essa non haueranno luogo: poiche non vi è offesa, nè carico, come s'è prouato; ma per riducere à buon fine questo negotio, messo in trattato di pace, & di quiete, & per leuare al Sig. Ferante ogni ombra, che potesse hauere, ò pretendere di disgusto, & di mala sodisfattione contra il Sig. Latuada, di non hauer sinceramente con lui negotiato, & perche noi non siamo Angeli, che possiamo vedersi i pensieri l'vn dell'altro, habbiamo le parole, le quali nascono da gli affetti dell'animo humano, acciochè apertamente con quelle manifestiamo i concetti, & l'intentione dell'animo nostro; & perciò dichiarando il Sign. Latuada qual sia stato sempre l'intentione sua in questo negotio con parole accommodate, &, che apertamente mo-

Parole onde nascono.

te mostràno le viscere del cuor suo verso il Sig. Ferante; di questa dichiaratione dico douerebbe esso Sig. Ferante restar apieno sodisfatto, senza richieder narratione di fatto; la quale non è necessaria in questo caso; ma solamente ne' casi d'offesa di fatti, ò di parole con superchiaria, ò con altro mal modo; oltra, che ella è pericolosa à distruggere questo negotio per la lei lunghezza, dalla quale sicome da Idra surgono molti capi di niun bisogno à questo fatto; ma si ben' atti ad infettare, & ad auelenare il tutto senza necessità alcuna della memoria loro, tanto più, che le paci non ricercano lunghe dicerie: perche quello, che si può far con poche parole, souerchio è il farlo con le molti, che spesso puntigli fuor di proposito portano; però credo, che honoratamente il Sig. Latuada potrà dir le seguenti parole, delle quali parimente à mio credere honoratamente può restar sodisfatto il Sig. Ferante.

Narratione de' fatti quando è necessaria.

Paci non ricercano lunghe dicerie.

Sig. Ferante Nouà. E' vero, che dissi à V.S. che'l Sign. mio cognato, & la Signora mia sorella sopra la parola sua hauerebbero conchiuso il maritaggio della lor figliuola nel Sig. Francesco Casato; ma è vero anco, che mentre si ricercauano alcune qualità (non di sanità) per questo effetto nel Sig. Casato, sopraueennero nuoui accidenti, & nuoui partiti, de i quali n'auisai il Sig. mio Cognato, & la Sign. mia sorella, i quali più loro piacquero per cagione de' mali vffici di nuouo fatti contra'l Sig. Casato, che furono cagione di turbare il maritaggio, per la fede, che lor diedero, & perciò fecero altra risolutione; ilche fec'io, presupponendomi non essere in alcun obligo per questo fatto con V.S. & senza alcuna intentione di portargli disgusto, che quando hauessi creduto altrimenti gli ne hauerei dato prima auiso, acciochè V.S. non hauesse à dolersi di me, nè à pigliarne disgusto, hauendo io sempre desiderato dargli ogni sorte di sodisfattione, & di gusto, come à Caualiere tanto amico, & mio Sign. sicome egli stesso

per lo passatò ha potuto vedere, & perciò lo prego ad hauermi per escusato se al desiderio suo, & al mio non hò dato compimento in negotio, la conchiusione del qual più pendeua dall'altrui volontà, che dalla mia, la qual sarà sempre pronta ad honorarlo, & à seruirlo.

Risponderà il Signor Ferante

Signor Giouaniacomo Latuada. Accetto questa dichiaratione da V. S. fattomi dell'animo suo, & della lui buona volontà verso me, & gli dico, che anch'io nell'auenire in ogni occasione mostrerò verso V. Sign. l'istessa buona volontà, & gli sarò quel vero amico, che per lo passato gli sono stato, seruendolo in ogni occasione.

Hò detto di sopra, che'l Signor Ferante può honoratamente restar sodisfatto delle parole da dirsi dal Signor Latuada, & di nuouo lo riafermo, anzi di più dico, che per obligo cauallaresco dee di quelle contento restare, & ogni disgusto, & ira contra il Signor Latuada deporre: perciochè le parole da dirsi dal Sign. Latuada contengono quelle trè qualità necessarie in materia di pace, la confessione sincera del fatto risentimento dell'errore, & humiliatione verso l'offeso; non confessa il Signor Latuada le parole del terzo capitolo del fatto del Signor Ferante, sopra le quali egli vuole prender querela; dalla qual confessione, come dice il Conte Giulio Landi nel lib. 2. dell'attion morali vol. primo. fol. 224. & 228. l'offeso si dee contentar, sicome sufficiente, all'intiera, & douuta sodisfattione, & non facendolo, & volendo di più commette errore, come dicono l'Vrrea fol. 6. & 68. & 87. & l'istesso Landi nell'istesso lib. fol. 217. & 219. Le parole, che incominciano poi. Ilche feci io &c. *fino alla fine non sono elle piene di dolore, & di humiliatione, che sono le altre due qualità, che nelle sodisfattioni si ricercano; & certamente, che è gli*

Parole di pace ciò che contener deono

Confessione del fatto è intiera sodisfattione.

è più

è più lodeuole, & più conuiene à' veri Caualieri vna sincerità d'animo, & vna prontezza di pacificarsi, che ritener lungo odio, & , che vsar nelle paci parole assai souerchie; perche in quel modo l'animo lor generoso, & magnanimo più apertamente mostrano, & à V.S. bacio le mani.

Ciò che conuiene à Caualieri nel far le paci.

Di Metone li 25. Ottobre 1607.

AL

AL SIG. CONTE MARCANTONIO DAL VERME.

CONSIGLIO QVINTO.

Caſo doue ſi eſſamina vn manifeſto cō la sfida.

IL manifeſto del Conte Guido Aldobrandino, San Giorgio contiene due querele, vna generale per riſpetto della perſona, & l'altra generale & per riſpetto della perſona, & dell'ingiuria, & ſopra ciaſcuna d'eſſe mentite. La prima querela è, che in Fiandra, & nelle principali Corti d'Italia ſi ſia preſupoſto, & ſcritto, che egli habbia preteſo l'Ambaſciaria di Spagna del Sereniſſimo di Sauoia, coſa, che non gli ſia riuſcito, come, che di pregiudicio à chi la poſſede; alche non riguardando n'habbia fatto fare vffici con l'Altezza di Sauoia dal Sig. Cardinale Aldobrandino, & dal Sign. Conte di Verua; ilche il Co. dice Non eſſer mai vero; *queſta negatiua, & forma di dire in queſto caſo è mentita, ſecondo il Mutio nel libr. 1. cap. 3. perche ſi riſponde ad offeſa, pretendendoſi il Conte offeſo dall'eſſerſi publicato, c'haueſſe voluto ſcaualcare l'Ambaſciatore di Sauoia nella Corte di Spagna; attione non da Caualiere. Il Fauſto nel lib. 2. cap. 23. dice, che queſta forma*

Mentita ſe è il dire non è vero.

di dire in alcuni luoghi è tenuta per mentità, pure egli vuole, che sia vn mentir men discortese, & , che in simili forme di dire si debba considerar l'animo di chi proferisce le parole: perche da questo si argomenta se hà hauuto intention di mentir realmente, & se la cagione recedente lo ricerca come in questo caso; & concorrendoui queste qualità, egli le tiene per espresse mentite. Dario Attendolo nel lib. 1. cap. 6. l'Alberg. nel lib. 3. cap. 23. vogliono, & essi, che sia mentita, & , che opera solamente l'effetto, che fà la mentita in trasferir nell'ingiuriator la proua del suo detto, ma che però non faccia l'istessa ingiuria, che fà la mentita; & secondo questi due vltimi scrittori, il Conte Guido con quelle parole, Non esser mai vero, *hà posto anco carico adosso à coloro, c'hanno detto, che egli habbia procurato l'ambasciaria del Sereniss. di Sauoia in Ispagna di prouare il lor detto vero; ma hauendo egli intentione, & animo di mentir, chi l'hà detto, ilqual animo si conosce appertamente dalla mentita libera, data sopra la seconda querela; perche dalle cose, che seguono si conoscono le precedenti, & hauendo il Conte mentito sopra la seconda querela, la presuntione è, c'habbia nello stesso modo mentito nella prima; & perciò seguendo io l'opinione del Mutio, & del Fausto ne' notati luoghi, & dell'istesso Mutio nel lib. 2. Risp. 4. son di parere, che le parole,* Non esser mai vero *habbiano l'istessa forza, & sieno dell'istesso valore, & significato, come, che si fosse detto hà mentito; onde chi hà detto, ouero scritto, che'l Conte habbia procurato l'ambasciaria di Spagna, è obligato alla proua, appigliasi pur egli à qual vuole delle due opinioni raccontate; ma di nuouo dico, che io la tengo per mentita vera, & buona; nè credo, che gioua à coloro, che l'hanno detto, ò scritto quello, che dicono il Mutio nel lib. 1. cap. 7. Don Geronimo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor militar fol. 72. & il Corrado concl. 17. cioè, che à mentita ge-*

Mentita generale per rispetto della persona se obliga.

ta generale per rispetto della persona non si risponda non obligando alla risposta; perche contra questi vi sono altri auttori. Dario Attendolo nel lib. 1. cap. 6. Il Fausto nel lib. 2. cap. 24. & lib. 3. cap. 4. non solamente tiene, che mentita generale per rispetto della persona obliga; ma ne pone anco due nobilissimi essempi seguiti uno nella persona del Signor Don Ferante Gonzaga, Caualier del Tosone, & l'altro in quella del Signor Valerio Orsino Caualier nobilissimo, che generalmente mentirono per rispetto della persona, & afferma questa esser la commune opinione de' Caualieri; siche lo stile, & l'uso frà Caualieri è, & esso in contrario; & le querele d'honore con le leggi dell'honore si deono gouernare, & per legge hà da esser tenuta l'opinione, & la consuetudine de' Caualieri. Mut. lib. 3. Risp. 3. nè si può dir (se non vanamente,) che questi Caualieri ricordati dal Fausto, habbiano fatto à così fare vna sciocchezza: poiche il valore, & la prudenza loro non l'admette à credere; sicome admette all'incontro à creder, che non contenti della loro opinione, in quel caso ne haueranno voluto anco parere da primi Caualieri, & Principi d'Italia, & fuori. Questa opinione è anco stata dall'Albergato nel libr. 3. cap. 18. vltimamente seguita, doue con buonissime ragioni rifiuta l'opinione del Mutio; alle quali ragioni dell'Albergato, & io ne aggiungo vn'altra, & è, ò che sono state dette le colpe apposte, & contennute ne' manifesti, ò nò; se sono state dette, è necessario, che vno sia stato l'auttore, ò inuentor di esse, & è di necessità anco, che costui à più d'vno l'habbia dette, se costui hà detto la verità à gran gloria si dee riputare hauer occasion di far conoscere la verità, & porla in luce, & di scoprire vn maligno; ma se hà detto la bugia; quegli à' quali l'hà detta lo tengono per cagione della mentita dall'offeso data in vniuersale (se à quella non risponde) infame, & vituperoso, & per questo almeno la

Querele d'honor con le leggi dell'honor si deono gouernare.

Verità si dee far conoscere.

mentita

mentita generale per rispetto della persona vale; oltrà, che la propria consienza (la quale è mille testimoni) à questo l'obliga; cioè come huomo morale rispondere, & hauendo detto la verità farla essendo possibile ciuilmente apparire, quanto, che nò; offerirsi pronto à prouarla con l'arme, perche vn Caualier d'honore, quando in esso tocco si sente, hà da rispondere; & far suo debito; ma hauendo costui detto vna falsità, & calunniato innocentemente alcuno, ne dee far con quella maggior riputatione, che può emenda, restituendo la buona fama, & l'honore al prossimo; ilche non solamente è in obligo di fare come Christiano; ma anco come huomo morale, & facendolo si fà conoscere per Caualier nobile, & virtuoso.

Obligo del Caualiere.

Passiamo alla consideratione della seconda querela, poiche mi pare, che intorno alla prima si sia ragionato à bastanza; essendosi detto, che ella è generale per rispetto della persona; ma particolare per rispetto dell'ingiuria, & , che non ostante l'opinione del Mutio, & d'altri scrittori, la mentita sopra quella generalità data è di valore, & , che le parole Non esser mai vero, *dette dal Conte nel suo manifesto, vagliono quello istesso, come, che s'hauesse detto hà mentito. La seconda querela è generale, tanto per rispetto della persona, quanto per quello dell'ingiuria; onde ne segue, che la mentita sopra quella data è generale, & essa in tutti due i capi, sì della generalità dell'offenditore, come dell'offesa. Tutti li legisti vogliono, che'l libello generale nel giudicio ciuile vaglia se dalla parte non viene apposto, ma nel giudicio criminale non vogliono, che proceda, nè che vaglia, ilche molto serue al nostro proposito, essendo il Duello vn giudicio criminale cauallaresco; il cartello è il libello accusatorio, & perciò dee esser particolare, specificando l'accusa, ò querela, & altre cose, come nota il Mutio nel libr. 1. cap. 14. & l'Attendolo nel lib. 1. cap. 15. nè mi si dica, che altro*

Non è vero, se è mẽtita.

Libello generale.

Duello è un giudicio crimi-nale caualleresco.

è il cartello, & altro è il manifesto; perche à questo rispondo, che è vero in quanto al nome, & alle persone: perche chi manda il cartello è Attore, & l'auttor del manifesto è Reo; ma sicome il cartello dee contenner querela specificata se è possibile, se non generale, (come vuole il Fausto nel lib. 3. cap. 10. & 15.) il nome à chi si manda, con termine à rispondere la data del luogo, del dì, del mese, dell'anno, & la sottoscrittione dell'Attore, & de i testimoni; così il manifesto dee contenner la cagione, perche si publica, ò particolare ò generale; ma il manifesto è indrizzato all'vniuersità de gli huomini, & mentisce, sottoscritto dal Reo, con termine à chi si sentirà tocco di rispondere cō l'istesse date, & sottoscrittioni, siche in quanto alle cose sostantiali, che in essi si ricercano sono li medesimi, come si raccoglie dal Fausto nel lib. 3. cap. 1. & alcuni scrittori di caualleria, & anco Caualieri vogliono, che ad vna voce pregiudiciale di alcuno vscita generale, ò per rispetto della causa, ouero per quello della persona, & molto più poi essendo incerta, & generale la persona, & l'offesa non si debba rispondere; ma il Fausto nel lib. 3. cap. 3. è di contrario parere, & vuole, che si risponda, & afferma questa esser la commune, & che il manifesto in causa incerta, & auttore incerto vale & ne dà la forma, & poi nel cap. 4. dell'istesso lib. come di sopra hò detto apporta casi seguiti. L'Albergato Scrittor moderno nel lib. 3. cap. 18. segue l'opinione del Fausto, & rifiuta le ragioni de' contrari, come sopra hò anco detto, siche mio parere è, che questo manifesto habbia forza, (ma che nō sia già ben formato) & inconsequentia le mentite in esso contenute essere di valore, & hauer forza di poner carico adosso à quei, c'hāno fatto quegli vfficij contra il Cōte, ò detto, ò scritto quello, sopra di che egli mentisce, & è però uero, che questo manifesto non è stato ben formato, come hò di sopra accennato, et come dalle cose, che anderò considerando

Cartello quello, che contenner dee.

Manifesto, ciòche contēner dee.

siderando chiaramente apparirà; perche in esso si leggono alcune parole, che al Conte molto danno portano, & s'el Torre, il quale hà risposto al manifesto, l'hauesse considerate, hauerebbe con la risposta sua al Conte dato da pensare, & forse più di quello hauerebbe voluto, & primieramente quelle parole, che nella prima parte del manifesto si leggono, che dicono. Hauendo però d'alcuni mesi in quà prouato io cõ estrema patienza la malignità d'alcuni, & ad essa risposto &c. *& quell'altre, che dicono,* E arriuata a tal segno la malitia de' persecutori &c. *con le quali il Conte dice, c'hà prouato la malignità d'alcuni alla quale hà risposto. Hora dico io, che da questa proua fatta dell'altrui malignità, non esprimendo il Conte la cagione, nè il modo col qual l'hà conosciuta ne segue necessariamente, che sia stata fatta non solamente nella cosa, ma anco nella persona: perche la voce alcuno vale l'istesso, che qualch'vno; adunque s'el Conte hà prouato la malignità di qualch'vno sà, che sono, & il Petrarca disse nel Trionfo d'Amore cap. secondo.*

Oue raffigurai alcun moderno,

cioè oue riconobbi che è quasi l'istesso, che prouare, & il Boc. nel fine del princip. della 1. gior. disse. l'andare al presen te in alcun luogo sarebbe sciocchezza, *Et altroue l'istesso Boc.* Messere io hò ancora alcun peccato; *& da questi luoghi si conosce, che la voce alcuno dinota scienza, & cognitione di colui; & per confirmatione di questo, quell'altre parole, che dicono.* E arriuata à tal segno la malitia de' persecutori &c. *come si può conoscere, che la malitia d'alcuno sia arriuata à certo segno, se nõ si conoscono li persecutori, & tãto più hauẽdo ad essi risposto come dice, che ha fatto. Aggiũgo anco à tutto q̃sto vn'altra ragione, che giudico nõ hauer risposta, & è, che'l Cõte nella secõda parte del manifesto hà scritto.* Così dico, che si mẽte, chi l'hà detto, & che gli vffici, c'hãno fatto cõtra di me, & psone

congiunte meco con l'Altezza sono piene di falsità,& malignità molto bene conosciuta per l'antiche opre loro, & la professione che fanno &c. *Da queste parole necessariamente s'argomenta, che di questi tali il Conte n'habbia scienza; non potendosi conoscere se l'opre d'alcuno sieno nuoue, ò antiche se di lui non s'hà cognitione, essendo, che necessariamente si conosce prima la sostantia, ò la cosa, che le lei qualità; onde porge occasione il Conte di dubitare, che forse per timore non habbia hauuto ardire nominar costoro, ouero, che tacitamente presuposto habbia, queste mentite (seguēdo egli il parere d'alcuni scrittori di materia cauallaresca) niun Caualiere obligare à risposta (come s'è detto) et perciò non comparendo alcuno starsene con vn'aura mondana per la bocca de gli huomini, ilche però non si deè, non solamente credere; ma ne anco presumere, d'vn valoroso Caualiere, & delle qualità del Conte; & questo che s'è detto, è stato per via di discorso & per mostrar solamente l'imperfettioni del manifesto; & quello che per risposta si sarebbe potuto dire da chi hauesse risposto.* Che diremmo *poi dall'hauer così brieue tempo dato il Conte à comparire di sette giorni solamente al luogo da lui eletto, cosa, che da sospetto, come dice l'Attendolo nel lib. 1. cap. 22. che si sia lontano dal combattere; perche in cosi brieue tempo à pena poco lungi si può hauer notitia del manifesto risponderli, non, che prouedersi, & porsi in ordine di quello, che è necessario per combattere, & passato poi il termine posto; se fosse richiesto, adducere esser corso il tempo, & in questo modo fuggir la battaglia. Non si dee tralasciar di dire, che'l Conte con quelle parole, che dicono* Di tassar l'opre, & leal seruitù altrui,& mia in particolare &c. *& con quell'altre.* Et,che gli vffici, c'hanno fatto contra di me, & persone congiunte meco &c. *piglia querela per altri, nè mostra prima legittimatione à quest'*

Termine di comparire.

atto dell'a persona sua fatta da' suoi congiunti, & da altri; la quale è però necessaria, che vi sia. Conrado concl.57. Alciato cap.35. sicome anco è necessario più lungo termine, & per legge duellare, & per consuetudine di caualleria al Reo è conceduto termine di sei mesi da prepararsi, & da essercitarsi, come dice il Mutio nel lib.3. Risposta 7. di mente di Paris del Pozzo, & l'istesso tiene il Conrado concl. 25. il Fausto nel lib. 3. cap.11. ilche solamente ha luogo, dapoi che la lite, ò querela è contestata, ò principiata. Mutio nel detto luogo. Attendolo lib.1. cap.23. ma concediamo, che questo tempo di sei mesi non habbia luogo in questo caso; non me si neghera già, che'l termine, che l'Attore dà al Reo per rispondere al Cartello non sia manco di giorni vinti, come dice l'Attendolo nel 1.lib. cap.22. ilche procede anco nel manifesto: perche delle cose paragonate euui l'istesso commandamento della legge, & come anco dall'essempio seguito del Sig. Valerio Orsino si conosce, nel qual manifesto egli dà tempo di giorni trenta à chi si sente caricato della sua mentita di rispondere, & in esso assegna il luogo doue si debba rispondere; si può adunque dire, ò, che questa scrittura del Conte Guido è manifesto, ouer cartello, se è cartello dee essere indrizzato à persona particolare, offerendogli battaglia, & dee l'Attore aspettar vinti giorni la risposta, la qual se viene accettando il Reo la battaglia, la lite, ò querela è principiata; dee poi l'Attore mandar patente di Campo, ilche si può anco far nell'istesso atto, che si manda il cartello, & all'hora doppo i vinti giorni dell'intimatione del cartello, & accettamento di esso incomincia à correre il tempo, & l'instantia della causa; la quale è come s'è detto di sei mesi; finito i quali non comparendo il Reo al luogo da lui accettato perde la causa; ma se è manifesto, sicome è chiamato, & è inuiato all'vniuersità de' lettori, dee dar parimente termine à rispondere non manco di giorni vin

Obligo di chi piglia querela p altri.

Termine di risponder al manifesto.

tì; perche dalla legge commune tantò tempo è dato al Reo per riſpondere in cauſa ciuile al libello dell'Attore, & eſſendo il giudicio del Duello paragonato al giudicio ciuile. Mutio lib. 1. cap. 14. all'iſteſſo commandamento della legge ſoggiace; & hauendo il Conte dato ſolamente ſpatio di ſette giorni à comparire è incerto ſegno di battaglia. Hà vn'altra imperfettione queſto manifeſto, la quale è, che'l Conte è quello, che lo ſcriue, & perciò è Reo, ſicome ſono tutti quelli, che ſcriuono manifeſti; nè ſopra ciò vi è dubbio alcuno; ma di Reo, che egli è, ſi fà poi Attore, con l'elettione, che fà del campo (eſſendo, che l'elettione di queſto à' noſtri tempi tocca all'Attore) & con dar anco al mentito quella dell'arme, & doppo ritorna à farſi Reo con offerir di ſoſtener la mentita, & queſto per cagione della voce ſoſtener, che appartiene al Reo Mutio lib. 1. cap. 14. Fauſto lib. 1. cap. 14. Onde veggo queſta ſcrittura tutta confuſa; non eſſendo ella propriamente nè manifeſto, nè cartello, anzi vn miſto d'ambedue loro: coſa da me ſin'hora non letta, nè veduta, & ſicome queſta ſcrittura è confuſa, coſì il Conte, & egli confuſo ſi fà vedere in farſi hor Reo, & hora Attore: non ſapendo qual perſona di queſte pigliare; ma di ciò non più. Et perche V. S. vuole anco ſapere il mio parer ſopra la riſpoſta fatta dal Sig. Giouanbatiſta Torre à queſto manifeſto per compiacergli dirò alcuna coſa ſoura eſſa. Il Torre non è andato con la ſua riſpoſta à trouare il cuore del manifeſto, ſicome doueua fare; & con poche parole ſtringere la riſpoſta, & non ripigliar tutto il manifeſto, ſenza alcun biſogno; ma doueua con la ſua riſpoſta appigliarſi à quelle parole del manifeſto di ſopra nell'eſſaminatione di eſſo conſiderate, che dicono. Così dico, che ſi mente chi l'hà detto &c. *& ſopra quelle ſtare attacceto, & apporre quanto di ſopra s'è detto, conchiudendo, che la cognitione porta ſeco neceſſaria ſcienza, & che perciò molte*

Elettione del campo

Soſtener voce del Reo.

coſe

cose và nella mente rauolgendo per qual cagione non hà palesato coloro, c'hanno sparso quella voce, & fatto mali vffici contra lui, & suoi congiunti; & dipoi interrogare il Conte se frà quegli conchiude suo padre; percioche in questo modo hauerebbe obligato il Conte à dichiararsi se parla di suo padre. Euui anco in essa vn'altro errore, & è; che'l Torre chiama il manifesto del Conte cartello, & poi manifesto, & vltimamente cartello, siche insieme confonde questi termini, i quali sono però differenti frà loro, con tutto, c'habbiano alcune qualità communi, come sopra s'è detto, & questo sarà per fine, & à V.S. bacio le mani.

Di Metone

li 30. Marzo 1610.

✠

CONSIGLIO SESTO.

Caso di più mentite.

DIce il Sign. Conte Baldessar Biglia, al Sig. Pietrantonio Castelbesozzo, che al pari gli era nell'entrar d'una Capella per vdir Messa, fermateui, lasciatemi passare, che passerete poi uoi ancora. Risponde il Castelbesozzo; mi pare, che vi sia luogo d'andare ambedue. Replica il Conte; che termine è questo. Risponde il Castelbesozzo. A me par termine honorato, & buono; dice di nuouo il Conte. Chi sete voi? & senz'altro soggiunge, dicendo; Io sono il Conte Baldessar Biglia. Risponde il Castelbesozzo. Et io sono Pietrantonio Castel besozzo, gentilhuomo, & Caualiere, come V.S. à queste parole risponde il Conte. Non è vero. Replica il Castelbesozzo. E vero: contrareplica il Conte di nuouo, dicendo, non è vero, facendo atto di andar contra il Castelbesozzo. Questo veduto dal Castelbesozzo, alzò una mano verso lo stomaco del Conte (per tenerlo da se lontano) replicando è verissimo, & non pensate farmi superchiaria, che non ve lo permetterò, con tutto, che sia senz'arme. (essendo quello il giorno sacro di Pasqua di Resurrettione di N. Sig. nel quale voleua il Castelbesozzo ricenere il santissimo Sacramento dell'Altare) & essendosi posto frà ambedue gente, il Conte di nuouo replicò; non è vero, & fuori di quà ve lo manterrò; alle quali parole rispose il Castelbesozzo, è verissimo, & quì, & fuori ve lo sosterrò; & doppo essendo il Conte entrato nella Capella ad entro trè, ò quatro passi riuoltatosi indietro, disse contra il Castelbesozzo, che vscita

vsciua di essa Capella, che mentiua; ilche sentito dal Castelbesozzo rispose, menti tù, che io mento.

Questo caso da V.S. propostomi è graue, & porta seco molta consideratione per rispetto, & delle persone, & delle circostantie delle parole in esso seguite; tuttauia per risolutione di esso è gli è necessario ritrouar chi di questi due sia Attore, & chi Reo; ilche benissimo si farà col considerar puntalmente le parole d'ambedue; le quali considerate chiaro apparirà poi chi di sopra, & chi obligato à prouare il suo detto sarà. Non è dubbio alcuno, c'hauendo il Conte Biglia detto. Non è vero, & fuori di quà ve lo manterenò. *Si è fatto Attore, & perciò s'è obligato alla proua del suo detto, essendo, che le voci prouar, & mantener conuengono all'Attore. Mut. lib. 1. cap. 14. Fausto lib. 1. cap. 14. Conte Landi nel 1. libr. dell'attion mor. vol. 1. fol. 155. ilche anco con più diffuso ragionamento ricercando anderò. Quelle parole del Conte, che dicono,* fermateui, lasciatemi passare, che passerete poi voi ancora: *à me pare, che non sieno pregiudiciali al Castelbesozzo, anzi mi paiono modeste: poiche non nega, nè vieta il passare innanzi al Castelbesozzo; ma solamente significano, che lo voglia lasciar prima passare; ilche poteua nascere dalla moltitudine delle persone, che premeuano per entrar nella Capella, come quasi ogni giorno si vede, & tanto più hauendo il Castelbesozzo il gombito del suo destro braccio inuiluppato nell'elsa della spada del Conte. La risposta à queste parole del Castelbesozzo, che dice;* mi par, che ui sia luogo di andare ambedue; *non offende il Conte, poiche questo volere entrar nella Capella insieme col Conte, si dee presumer non essere ad altro fine, che per porsi in luogo commodo per vdir Messa, essendoui molto numero di gente. La replica del Conte, che dice à Castelbesozzo,* che termine è questo? *porta seco molta consideratione: percioche se considerare vogliam*

Prouar, & mantener conuengono all'Attore.

questa risposta, come, che si riferisca alle prime parole di esso Conte si farà argomento, che con quelle si sia voluto far maggior del Castelbesozzo, & come tal pretendeua il primo luogo nell'entrar nella Capella; se la vogliamo anco considerar, come semplice risposta alle parole del Castelbesozzo, la troueremo dell'istessa natura; perche ella presupone offesa, nata dal volere entrar nella Capella il Castelbesozzo al pari del Conte. La contrareplica à questo del Castelbesozzo, che dice. A me par termine honorato, & buono; non offende il Conte; ma solamente egli si dichiara secondo il suo pensiero; et rispondendo il Conte. chi sete voi? soggiungendo subito. Io sono il Conte Biglia, non ci è dubbio, che queste parole non sieno altiere, non solamente, perche egli si serue del dimandare all'aduersario con interrogatione; ma perche venendosi a dichiarare, & dir chi è, usa il pronome Io; il qual di sua natura porta seco alcuna Enfasi; ma ancora perche si nomina col nome di dignità unito al cognome, che molto maggior la rendono, dalla quale poi ne nasce l'altere zza del parlare. La risposta del Castelbesozzo à queste parole del Conte hà due capi, & abbraccia li due capi, che contengono le parole del Conte. Il primo è, & io sono Pietrantonio Castelbesozzo, & è per risposta alle parole del Conte; chi sete uoi? Gentilhuomo, & Caualier come V.S. quest'è il secondo capo, che si contrapone à quello del Conte. Io sono il Conte Baldessar Biglia; con le quali parole pare, che si presupunga esser maggior del Castelbesozzo; & perche il Castelbesozzo con le sue parole si paragona al Conte, è dibisogno considerare se in questo modo l'offende, ò nò; percioche il minore offende il maggiore quando si fà suo uguale. Attendolo libr. primo. capi. 6. Mutio lib. 4. Risposta prima. & questo non per altro credo se non perche è contro à' buoni costumi;

Alterezza del parlare.

mi; se l'offende la querela è principiata, & la risposta del Conte, che dice Non è vero, *hà forza di mentita; l'altre parole poi per questo fatto seguite sono di niun momento, & di niuna consideratione, ò almeno di poca: perche niente di più hanno accresciuto alla quistione, ò querela, nè meno ella perciò hà mutato faccia, se non in caso, che se la querela hauesse hauuto da queste parole principio, il Conte si sarebbe poi pregiudicato, & di Reo, che era sarebbe diuenuto Attore, con l'essersi obligato mantener il suo detto; sicome già s'è prouato, & come anco meglio si anderà notando nell'essamination di questa querela. Tutti li paragoni di lor natura sono odiosi; essendo in tutti noi vn desiderio innato di esser maggior dell'altro; se questo paragone mancasse nella qualità; la quale non fosse così commune al Castelbesozzo, come al Conte, non hò dubbio alcuno, che offenderebbe grauemente il Conte (come hò detto) & perciò la risposta del Conte,* Nõ è vero; *hauerebbe forza di legittima mentita; essendo, che tutte le negatio. sono ripulse d'ingiurie, rispondendosi ad ingiurie. Mutio libr. primo, cap. 3. oltra, che questa qualità per essere accidentale non viene presuposta dalla legge. Attendolo nel detto libro primo. cap. 6. & perciò si dee prouare; onde può egli legittimamente esser mentito; rendendosi il mentitore ad ingiuria, che vn'ignobile, & vile si faccia par suo (come già hò detto) ma se la qualità di gentil'huomo, che altro non significa, che di nobil gente, cioè famiglia nato, come dice il Tasso nel primo Dialogo della Nobiltà fol. 42. & 43. è commune notoriamente (per così dire) ad ambedue egualmente, non resta il Conte offeso; sicome anco non resta con la voce Caualiere: percioche in questo caso vale l'istesso, che nobile pigliandosi nel suo largo significato; voce introdotta in Italia in questo significato da gli Spagnoli, che Caualier dicono quello, che noi gentil'huomo chiamiamo,*

Paragoni sono odiosi.

Negationi quando sono ripulse d'ingiurie.

Significato della voce Caualiere.

amo, ouero huomo da bene. Fausto nel discorso, quali sieno l'arme da Caualiere. & poiche niuno d'essi all'hora era Caualier d'habito, & essendo questa qualita manifesta, opera, che'l Castelbesozzo non è piu obligato alla proua; non ricercandosi ella nelle cose notorie. Che poi questa qualità non presuposta dalla legge sia notoria; chiaro appare dalla fede, & testimonianza fatta da i Signori Vicario, & Dodici di prouisione di Milano; Tribunale molto riguardeuole. Onde per queste ragioni cessando la detta presuntione, & rispondendo il Conte al Castelbesozzo: Non è vero: *l'ingiuria; perche gli dà nota di bugiardo, & di non esser tale quale hà detto di essere; non potendosi dire, che'l Castelbesozzo sia della nobiltà sua, & dello stato suo male informato, come di fatto proprio. Et dato; ma però non conceduto, che questa fosse anco mentita; non aggraua il Castelbesozzo; percioche non ogni mentita aggraua, & dà carico al mentito di prouare il suo detto vero; perche (come hò già detto) quando vno dice cose chiare, & notorie vere, & che perciò non hanno bisogno di proua; in questo caso dico, la mentita, che soura quelle è data non hà forza di caricar, nè d'ingiuriare, anzi è incontanente nulla. Conte Giulio Landi lib. 2. dell'Attion mor. fol. 141. vol. 1. & à guisa di ben duro sasso, che da robusto braccio, & da forte mano contra saldo marmo è scagliato, ritorna indietro à ferir chi lo gettò; così fà ella; poiche dal chiaro, & adamantino scudo della verità regittata indietro, ritorna à ferir, chi con la bocca l'auentò, facendolo conoscere per sciente calunniatore. La replica del Castelbesozzo al Conte.* è verissimo; *non altera questo fatto: perche di nuouo afferma quanto hà già detto; verò è, che questa affirmatione esclude la negatiua del Conte; ma senza punto ingiuriarlo. L'altre repliche, & contrarepliche fin' à quando il Conte dice* Non è vero, & fuori di qui ve lo manterrò. *non sono di veruna consi-*

Proua quãdo non si ricerca.

Mentita, che non aggraua.

consideratione, non hauendo per esse la querela mutato faccia; nè alterato il fatto; ma solamente il Conte con vsar la voce mantener *si fà Attore; & s'obliga à prouar la sua negatiua. Mutio lib. 1. cap. 14. & gli altri di sopra notati. La risposta del Castelbesozzo à queste parole del Conte è perseueratiua, affermando di nuouo esser vero quanto ha detto; offerendosi di più come Reo à sostenerlo; essendo, che la voce* sostener *è propria del Reo. Mutio nel detto cap. Fausto nel lib. 1. cap. 14. Conte Landi nel primo lib. dell'Attion Moral. vol. 1. fol. 155. La mentita vltima data dal Conte al Castelbesozzo in due modi si può considerare: in vno, come, che habbia riguardo à quelle parole del Castelbesozzo.* Io sono Pietroantonio Castelbesozzo gentilhuomo, & Caualier come V.S. *se à queste vogliamo, che riguarda, ella niente più opera di quello, che'l Conte ad esse rispose, dicendo;* Non è vero; *perche è l'istesso, che dir tu menti; rispondendosi ad ingiuria; ma rispondendosi à cosa, della quale, chi parla è informato, nè altri ingiuria, diuenta, & essa ingiuria. Mutio lib. 1. cap. 3. Attend. lib. 1. cap. 6. & di quella istessa natura dell'altre parole ingiuriose, le quali per vna volta possono esser ritorte, & ripulsate con vna negatione; & questa seconda negatione hauerà forza di mentita vera, & legittima. Mutio nel notato luogo. Nell'altro modo si può considerare, che hauendo detto il Castelbesozzo* è verissimo, & quì, & fuori ve lo sostenerò: *due cose dice, vna, che quello, che già hà detto, è vero; & l'altra, che lo sostenerà anco, & sopra questa risposta mentendo in generale il Conte; nega anco, che'l Castelbesozzo sia atto à sostenere il suo detto, & così lo macchia di viltà; se in questo secondo modo si vuol considerare, viene parimente ad essere ingiuria, & perciò rispondendo il Castelbesozzo* menti tu, ch'io mento, *hà legittimamente mentito il Conte, come suo calunniatore. Ma per*

Sostener è del Reo.

Non è vero quando è mentita, & quando è ingiuria.

per conchiuder questo dico, ò che la qualità di gentil'huomo non è egualmente commune al Castelbesozzo, & al Conte, & ciò per rispetto del Castelbesozzo, che sia molto inferiore; onde con l'agguagliarsi al Conte, offeso, & ingiuriato l'hauerebbe; & perciò la risposta del Conte. Non è vero; sarebbe mentita, & di valore; il perche il Castelbesozzo rimarrebbe mentito, & inconsequentia Attore, & à lui toccherebbe di prouare di esser tale, quale hà detto di essere (se'l Conte non si fosse pregiudicato, essendosi fatto Attore, con dire. Non è vero, & fuori di qui ve lo manterrò; essendo, che la voce mantener conuiene all'Attore, come sopra s'è prouato) & tanto più il Castelbesozzo sarebbe Attore, quanto, che questa qualità non viene presuposta dalla legge, come s'è detto. Ma presuposto, che questa qualità di gentil'huomo sia commune ad ambedue egualmente, & notoria, ò almeno, che vi sia poca disaguaglianza: perche la poca disparità (per così dire) non viene considerata. Corrado nel Tratt. della Pace. conclus. 80. Mutio lib. 3. cap. 7. la risposta del Conte. Non è vero. è ingiuria, & da questa hà principio la querela, la qual ingiuria di nuouo riaferma il Conte col mētir liberamente, la qual mentita è l'istessa ingiuria riafermata: sichè giustamente, & legittimamente vien ritorta, & ripulsata dal Castelbesozzo, dicendo; Menti tù, ch'io mento; & perciò senza dubbio resta il Conte Attore, & obligato alla proua, sì per questo, come anco per essersi egli fatto Attore, offerendosi à mantener esser vero quello hà detto. In oltre dico anco, che se bene il Conte Baldessar Biglia è ornato di titolo di Conte, per questo credo non viene ad essere maggiore al Castelbesozzo; perche due sorti di Conti si trouano. Conti, che non riconoscono superiore, & sono Signori liberi, & i Conti, c'hanno superiore; quei, che non riconoscono superiore, erano li Conti già di Fiandra, di Sauoia, d'Vrbino, & altri i quali poteuano creare de

Conti di due sorti.

gli

gli altri Conti, & cōpartir loro, & ad altri l'illustrezza, & questi erano simili à i Duchi di dignità, d'auttorità, & di potenza; ma solamente di nome differenti. Quelli, che riconosco superiore sono i Conti fatti da i Duchi, ò da altro Principe, ouero da altro Conte della qualità de' nominati, riconoscendo vn Castello, ò vn luogo da loro in feudo, & à questi caminano quasi al pari i gentilhuomini priuati di patria nobile, & il Castelbesozzo non è gentil'huomo priuato; ma, & esso è feudatario di feudo da suoi Aui per centenaia d'anni posseduto, & di patria Milanese, come anco è il Conte: dico anco, che essendo li fendatarij senza titolo quelli, che si dicono Baroni, come hà prouato il Conte Taccio Mandelli in vn suo trattato, & essendo queste due dignità di Conte, & di Barone (intendomi de i Conti del secondo luogo) contenute sotto il titolo di Chiarissimi, come dice il Corradi nel detto lib. conclus. 77. di mente dell'Alciato nel cap. 32. ilquale Alciato di più v'aggiunge, & altri simili Signori di Ville, adunque sono vguali; ilche si sigilla con l'auttorita di Bartolo, li quali fa eguali nel gouernare, & perciò niuno può pretendere esser e maggior dell'altro. Se si vorrà anco hauer riguardo alla nobiltà, la quale viene d'Arist. nel lib. 1. della Ret. diuisa solamēte in publica, et in priuata; ma nella Politica v'aggiūge la terza, cioè la Regia; et hora nè della prima, nè dell'vltima fa mistiere parlarne; ma solamente della seconda, come quella, che alla causa appartiene, laquale egli cōsidera ne gli huomini, se molti di quella gente, cioè di quella famiglia sieno stati famosi, et possēti nell'arte della guerra, & ne gli studi della pace, s'habbiano hauuto imperio soura gli altri, & se de' beni di fortuna sieno stati abondeuoli. Hora se tutte queste qualità ricercar si vorranno, ritrouer ransi nella famiglia Castelbesozza, si come dalla Relatione fatta, in occasione di essere stato admesso esso Castelbesozzo all'habito della sacra religione

Baroni chi sono.

l. acta apud. §. de amplia̅do. nu. 2. ff de re iud.

Nobiltà di trè sorti, & sua considerationc.

di

di Santo Stefano chiaramente appare; dalla quale, si conosce anco questa esser famiglia antica, & non nuoua; & l'antichità quanto è maggiore, rende la nobiltà più riguardeuole. Tasso nel Dialogo secondo dell'la Nobiltà fol. 120. onde si conchiude il Conte essere l'Attore, & perciò obligato alla proua del suo detto. Ma per venire alla pace, come si desidera, dico, che à parer mio si potrà fare nel seguente modo, rimanendo ambedue questi Signori nel loro primiero stato, senza, che niuno d'essi habbia di quello dell'altro, nè del suo perduto; & perciò potrà il Conte Biglia dire

Antichità rende la nobiltà più riguardeuole.

Signor Pietrantonio Castelbesozzo. Con tutto, che V.S. alle mie parole dettegli, chi sete voi? Io sono il Conte Baldessar Biglia, rispondesse. Io sono Pietrantonio Castelbesozzo, gentilhuomo, & Caualiere come V.S. à queste dico da subita ira mosso, risposi, non è vero; ma hò poi conosciuto quanto nel rispondergli mi sono ingannato; essendo la verità in contrario, & confessola di famiglia nobile, & antica, &, che non hà egli in alcun tempo mai denigrato dallo splendore di essa; siche lo prego ad accettar questa scusa, a perdonarmi, à tenermi per amico, essendo io dolente di quanto con V.S. è passato.

Risponderà il Castelbesozzo.

Signor Conte Baldessar Biglia. Accetto quanto da V.S. mi è stato detto il perche, & io mi dichiaro, che l'intentione mia non fu di dargli mentita, se non in caso, che V.S. hauesse detto quelle parole, con animo deliberato di far carico à me, & alla famiglia mia; & perciò non voglio, che la mia mentita gli apporta obligatione alcuna; onde lo prego à volersi dimenticare di quanto è passato frà noi, & ad hauermi per suo amico, offerendomi sempre pronto à seruirlo. Et accioche non paia, che questa sodisfattione, & questa risposta si sieno poste à caso, sopra quelle ragionerò.

Mentita, come si corregge.

Si pongono le parole del Castelbesozzo; acciochè si conosca

nosca da che è nata la querela; si piglia poi occasione di correggere la risposta del Conte, Non è vero; *dall'Ira, perche essendo ella vn'affetto dell'animo, nato da subita accensione di sangue, mescolato con la colera, che dal l'offesa, come da solfo subitamente s'accende intorno al cuore con desiderio di vendetta; & perciò l'animo dell'huomo offeso in vn subito s'altera, & si perturba; onde egli all'hora viene impedito, & offuscato da poter con ragioneuol discorso discorrere, & operare, come è suo proprio, & naturale vfficio; & perciò l'ira non può esser retta, nè gouernata dalla Ragione; la quale è il vero sostegno, & saldo fondamento d'ogni virtù, et per esser questo impeto, & furor d'Ira tanto subito, et violente offusca la Ragione; & perciò quegli errori, che dall'Ira causati vengono, sono in gran parte escusabili, & quasi degni di compassione; perche l'huomo adirato, par, che sia in vn certo modo sforzato, & costretto ad errare; ma passata quella prima turbatione di stolta, & impetuosa Ira, dee l'huomo in se stesso ritrarsi, & con la mente discorrere, & conoscere quello, che è ragioneuole, facendo vna giusta deliberatione, contra vna ingiusta operatione, che così facendo fà il proprio, & debito vfficio di huomo ragioneuole: poiche opera secondo la vera Ragione.*

Errori quali degni di scusa.

Ira che cosa è.

Ragione è il vero sostegno del la virtù.

Huomo adirato, perche sia costretto ad errare.

Questa scusa, & questa sodisfattione se bene è rifiutata dal Fausto nel lib 5.cap.19. nondimeno è accettata da Lancilotto Corradi nel detto suo lib. concl. 107. dal Mutio nel lib.3.cap.19. dall'Vrrea nel Dialogo del vero honor. mil.fol.68.& 69. dal Conte Landi nel 2. lib.dell'Attion.morali.fol.221.vol.1. & dal Guazzo nel Dialogo dell'honore fol.340 che di questo rende anco vna bella ragione, & è, che doue s'hà campo sicuro per non aggrauar più se stesso d'honestare vn suo fatto, ò detto, dichiarando la mente sua con qualche colorata scusa, con la quale s'apre anco la strada alla contraria parte di dar scambieuole sodisfattione, è lecito

di farlo, & questo è vfficio di Caualiere nobile, giusto, & generoso; oltra, che questa forma di sodisfattione è dal commune consentimento de' Caualieri accettata per buona, & osseruata. Si mette la risposta del Conte; Non è uero; *accioche si conosca d'onde hà hauuto principio la querela; ilche in questo caso è necessario di fare.* Ma hò poi conosciuto &c. *con queste parole viene il Conte à ritrattar le sue.* Non è vero; *sopra le quali è nata la querela; affermando di più la famiglia Castelbesozza esser nobile, & antica, & perciò riguardeuole; per la quale ritrattatione (per così dire) resta la mentita del Castelbesozzo annullata. Mut. lib. 4. Risp. 6. Fausto lib. 5. cap. 19. Alberg. lib. 3. cap. 27. Le parole, che dicono.* Si che lo prego &c. *Questa è l'humiliatione parte necessaria nelle sodisfattioni. Conte Landi nel 2. lib. dell'Attion mor. fol. 224. & 225. vol. 1. Mutio lib. 4. Risp. 7. si dice perdonarmi; perche il Mutio nel lib. 3. cap. 15. 18. & 19. vuole, che conueneuol sia domandar perdono in tutte le maniere là doue è offesa. & l'istesso tiene il Fausto nel libr. 15. cap. 19. La risposta del Castelbesozzo non hà bisogno di lunga dichiaratione; poiche dalle cose dette si può ageuolmente conoscere quello, che opera, & quello, che vale; solamente dico, che è formata di parere del Mutio nel lib. 3 cap. 19. dell'Vrrea nel detto Dialogo fol. 52. 53. 68. & 69. del Conte Landi nel detto libro. fol. 221. 224. & 225.* Offerendomi pronto sempre à seruirlo; *sono parole, che vero è, che ricompensano quelle del Conte d'humiliatione, di perdono; ma queste sono di cortesia, & di generosità d'animo, la quale chi in questi casi più la mostra è degno di maggior lode; essendo questa propria attione del Magnanimo, & non del superbo, & dell'altiero; & tanto per hora basta, rimettendomi però ad ogni altro miglior parere, & à V. S. bacio le mani. Di Metone li 8. Maggio 1610.*

Mentita quando resta annullata.

Humiliatione necessaria nelle sodisfattioni.

Perdonò quando cõuien domandarsi.

Attione del magnanimo nel far le paci.

AL

AL SIG. CONTE GIOVANPIETRO SERBELLONE.

CONSIGLIO SETTIMO.

MI comanda V.S. che con mie lettere le dica il mio parere sopra la seguente quistione. Si ritroua vn Caualier prigione, ilquale non facendo pace col suo nimico dubita di lunghissima prigionia, & forse di perder la vita; il perche fà pace, & vscito di prigione fà intender con sue lettere al nimico, che vero è, che con lui hà fatto pace; ma non per buona voluntà, che di ciò fare hauesse; ma solamente per liberarsi dalla prigione, nella quale tanti mesi, & anni era stato ritenuto con pericolo della vita, dubitando anco dell'istesso nell'auenire; & che da hora innanzi da lui si guarda, come da capital nimico; mi dimanda dico V.S. se questo si può far, senza acquistar nome di maluaggio, & di perfido Caualiere.

Caso di pace finta.

Non è dubbio alcuno, che la fede fin' à nemici osseruar si dee; ilche anco non solamente da Cristiani, ma da gli antichi Gentili, ò Etnici fu detto, & osseruato: di che fede ne fanno l'istorie antiche, & nuoue. Marco

Fede si dee osseruare.

Atilio Regolo, & Guidone Conte di Fiandra.

Atilio Regolo; & Guidone Conte di Fiandra, & molti altri, che per breuità tralascio; il primo co i Cartaginesi, & il secondo con Felippo il bello Rè di Francia; li quali più presto, che mancar della lor parola, & fede data voluntari ritornarono prigioneri; doue i giorni loro poi finirono: & l'Ariosto benissimo conoscendo quanto il mancar di fede vituperoso sia, disse in persona d'Argalia à Ferraù la rotta fede rimprouerando.

Non ti turbare; e se turbar ti dei
Turbati, che di fè mancato sei.

Questo istesso fu conosciuto dal Tasso in persona di Raimondo, che disse contro Argante.

Rimprouera al fellon la rotta fede.

Fede perche dipinta bianca, & à che ci obliga.

Et perciò la fede data con ogni sincerità guardar si dee; la quale da gli antichi vestita di bianco fu dipinta, che vn sol punto, vn sol Neo la può far brutta; volendo essi dire, che ogni minimo difetto, che in quella si commette adombra, & oscura tutte le passate virtuose attioni; & perciò non vi è dubbio alcuno, che

Perfidia è vitio grandissimo.

la perfidia non sia vitio grauissimo; percioche il dar la fede, obliga l'honesto, & l'honore insieme; essendo, che la verità nelle cose agibili è il bene, & il bene è l'honesto, à cui è legato l'honore; & da questa verità, & fede mantenuta, & osseruata nasce il desiderio scambieuole dell'vna, & dell'altra parte di giouarsi; onde non si può rompere la fede, & la pace, che insieme non si rompa il legame dell'honesto, & dell'honore, &, che non venga notato per tristo, & dishonorato, chi com-

Obligo del Caualiere.

Mancator di fede è infame.

mette così gran fallo. Hora come potrà vn Caualiere, la cui professione è di viuere, & di operare virtuosamente; rompendo la data fede dirsi, & chiamarsi vero, & virtuoso Caualiere: anzi per cagion di questa scelerata attione meriterà d'essere scacciato dalla compagnia de gli altri Caualieri, come quello, che non si è guardato di mancar di fede in cosa, che è in suo potere

tere di fare, & di non fare; nè gioua il dire, che n'habbia auisato il nimico di questa sua voluntà; perche questa dichiaratione non opera quell'effetto, che forse si crede; percioche per quest'atto, che non è di valore non s'intende essersi partito dall'atto primo della pace, che vale, & questi da quelli, che non vagliono non possono essere annullati, oltra, che gli atti buoni si deono sostenere, & tanto più li fauoreuoli; accioche vagliano; & essendo l'atto della pace, & della concordia nel patto, la dichiaratione poi fatta di esser nimico; à questo non nuoce per le ragioni dette; & pure quando questa dichiaratione valesse, hà forza solamente d'impedire, che offendendo poi il nimico, non s'acquista nome di traditore, per cagione dell'auiso datogli; ma non già di rompitor di pace, & mancator di fede nome infamissimo. Ma perche non vi è cosa più naturale, che cercar con ogni studio la salute, & conseruatione della vita propria, la quale è dolcissima, & da tutti desiderata, per esser piena di sommo diletto, & giocondissima, & la Natura ci hà dato instinto, & inclinatione efficacissima à conseruarla, dandoci quasi per serventi di essa nel nostro nascimento, & nella nostra origine le facoltà concupiscibile, & irascibile per abbracciar con quella, le cose al nostro mantenimento gioueuoli, & necessarie; & col mezo di queste difenderci dalle dannose, & nociue, & ci può esser tolta; ma la morte nò; & il fingere, ouero simulare alcuna cosa secondo la varietà de' tempi è prudenza, come dice Plinio il giouane nel lib. ottauo; & perciò il Tasso disse nel Dialogo della Caualetta. fol. 31. & 32. che la simulatione è sommo artificio, & è propria dell'huomo grande, & di gran gouerno; & l'istesso nel Malpiglio dice à fol. 51. essere virtù delle maggiori, che debba hauere il Cortegiano, & il Guiciardino nelle sue regole politiche dice, che se bene la simulatione è odiosa, & porta seco vn non sò che di brut

Atti quando nõ possono essere annullati.

Salute conseruar è cosa naturale.

Vita è dolcissima.

Morte nõ ci può esser tolta.

Simulatione.

tezza, nondimeno esser vtile & necessaria, accioche si possa contraporsi all'astutie de' nimici; perciò dico, che ritrouandosi vn Caualier nello stato proposto per fuggire il nome di maluaggio, di perfido, & di traditore, mio parere è, che faccia vna protesta poco prima innanzi, che venga alla pace; nella quale narra la cagione della necessità di quell'atto, come, che per timore di non essere perpetuamente ritenuto prigione con pericolo della lui vita, & dell'honore, per cagione della maluagità de' suoi nimici, &, che se mai si risoluerà di far pace con esso loro, (nominandoli tutti per nome proprio, & cognome) lo farà con la bocca; ma non col cuore; anzi, che protesta allhora per sempre, hauergli per nimici, &, che qualunque atto di pace contra questa protesta da farsi in alcun tempo mai, adesso per allhora dichiara nulla, inualido, & di niun valore, come quello, che sarà fatto per timore (narrando anco la cagione del timore, come di esser prigione, ouero di esser legato con sigurtà grande) & non per buona sua voluntà. Doppo fatta la pace di nuouo riafermerà con vn'altra protesta, l'istessa prima protesta; le quali poi tutte due autentiche con sue lettere le manderà all'aduersario nimico, dicendogli nella lettera (nella quale oltra la sua sottoscrittione, non essendo però egli persona di grado, & qualità eminente; percioche in questo caso basterebbe solamente la sua; sarà anco quella di trè testimoni persone honorate tutte) che da lui per l'auenire si guarda, come da capital nimico. La prima protesta opera, come quella, che dichiara l'animo del protestante, che nell'atto seguente à quella contrario non vi è interuenuto il lui libero consentimento, per cagione di timore, & perciò da lei non si parte; nè questi potrà esser detto rompitor di pace, nè perfido: perche vera pace non si può chiamare quella doue è fittione, come dice il Baldo, douendo nella pace il cuor esser tale, quali sono le parole, che con la

Pace vera qual nō è. Colla. 10. de pac. iura.

la bocca ſi dicono: & perciò pace veramente non potrà queſta eſſer detta, nè colui rompitor di pace, ò perfido; non hauendo egli dato la fede di eſſer vnito nel ben dell'altro per cagione della prima proteſta; & ſe bene queſt'atto di pace dipende dalla voluntà di due; il qual'atto, (come tale) fà la proteſta eſſer nulla, per eſſere ſtata fatta ſenza ſaputa della parte; queſto nondimeno è ſolamente vero, & hà luogo quando quell'atto è libero, & fatto ſenza alcuna paura, & ſpontaneamente; ma eſſendo fatto per timore, & non concorrendoui la voluntà noſtra, come nel caſo preſupoſto, allhora la precedente proteſta (ſe bene è in caſo dipendente dalla voluntà di due) dichiara, che nel ſeguente contratto non habbiamo conſentito, & perciò quell'atto non valere, & queſto timore tanto opera, che come dice il Giaſone, & altri famoſi legiſti, che non ſiamo obligati dare auiſo alla parte di queſta noſtra proteſta fatta innanzi l'atto; percioche in quegli atti, che dalla voluntà di due dipendono, la proteſta dee eſſer fatta ſapere alla parte auerſa, altramente ella non vale; ma quando vi è timore nò; hauendo forza, & operando in queſto caſo la proteſta, che l'atto ſeguente ad eſſa contrario ſia nullo, & di niun valore; ma ſopra tutto à queſto è neceſſario, che vi ſia vn giuſto timore, & vn fondamento tale di eſſo timore, che non poſſa eſſer gettato à terra, &, che la cagione del timore vi foſſe tanto nel tempo, che la pace ſi fece, quanto nel tempo della prima proteſta; & queſta cagione s'intende, che dura fin tanto, che dura la prigionia, ouero l'eſſere legato di graue ſigurtà di conſignarſi prigione, & queſto tanto procede, che anco in quegli atti, che dalla voluntà di due dipendano, (come s'è detto) vale la proteſta fatta ſecretamente rogata da Notaio; ouero fatta alla preſenza di perſone honorate, non eſſendoui la parte, nè meno, che di quella ella habbia notitia, quando per

l. qui alie-na. §. Celſus. ff. de acq. hær.

amo, ouero huomo da bene. Fausto nel discorso, quali sieno l'arme da Caualiere. & poiche niuno d'essi all'hora era Caualier d'habito, & essendo questa qualità manifesta, opera, che'l Castelbesozzo non è piu obligato alla proua; non ricercandosi ella nelle cose notorie. Che poi questa qualità non presuposta dalla legge sia notoria; chiaro appare dalla fede, & testimonianza fatta da i Signori Vicario, & Dodici di prouisione di Milano; Tribunale molto riguardeuole. Onde per queste ragioni cessando la detta presuntione, & rispondendo il Conte al Castelbesozzo: Non è vero: l'ingiuria; perche gli dà nota di bugiardo, & di non esser tale quale hà detto di essere; non potendosi dire, che'l Castelbesozzo sia della nobiltà sua, & dello stato suo male informato, come di fatto proprio. Et dato; ma però non conceduto, che questa fosse anco mentita; non aggraua il Castelbesozzo; percioche non ogni mentita aggraua, & dà carico al mentito di prouare il suo detto vero; perche (come hò già detto) quando vno dice cose chiare, & notorie vere, & che perciò non hanno bisogno di proua; in questo caso dico, la mentita, che soura quelle è data non hà forza di caricar, nè d'ingiuriare, anzi è incontanente nulla. Conte Giulio Landi lib.2. dell'Attion mor. fol.141. vol.1. & à guisa di ben duro sasso, che da robusto braccio, & da forte mano contra saldo marmo è scagliato, ritorna indietro à ferir chi lo gettò; così fà ella; poiche dal chiaro, & adamantino scudo della verità regittata indietro, ritorna à ferir, chi con la bocca l'auentò, facendolo conoscere per sciente calunniatore. La replica del Castelbesozzo al Conte. è verissimo; non altera questo fatto: perche di nuouo afferma quanto hà già detto; verò è, che questa affirmatione esclude la negatiua del Conte; ma senza punto ingiuriarlo. L'altre repliche, & contrarepliche fin' à quando il Conte dice Non è vero, & fuori di qui ve lo manteneró. non sono di veruna consi-

Proua quando non si ricerca.

Mentita, che non aggraua.

consideratione, non hauendo per esse la querela mutato faccia; nè alterato il fatto; ma solamente il Conte con vsar la voce mantener *si fà Attore; & s'obliga à prouar la sua negatiua. Mutio lib.1. cap.14. & gli altri di sopra notati. La risposta del Castelbesozzo à queste parole del Conte è perseueratiua, affermando di nuouo esser vero quanto hà detto; offerendosi di più come Reo à sostenerlo; essendo, che la voce* sostener *è propria del Reo. Mutio nel detto cap. Fausto nel lib. 1. cap.14. Conte Landi nel primo lib. dell'Attion Moral. vol.1. fol.155. La mentita vltima data dal Conte al Castelbesozzo in due modi si può considerare: in vno, come, che habbia riguardo à quelle parole del Castelbesozzo.* Io sono Pietroantonio Castelbesozzo gentilhuomo, & Caualier come V.S. *se à queste vogliamo, che riguarda, ella niente più opera di quello, che'l Conte ad esse rispose, dicendo;* Non è vero; *perche è l'istesso, che dir tu menti; rispondendosi ad ingiuria; ma rispondendosi à cosa, della quale, chi parla è informato, nè altri ingiuria, diuenta, & essa ingiuria. Mutio lib.1.cap.3. Attend. lib.1. cap.6. & di quella istessa natura dell'altre parole ingiuriose, le quali per vna volta possono esser ritorte, & ripulsate con vna negatione; & questa seconda negatione hauerà forza di mentita vera, & legittima. Mutio nel notato luogo. Nell'altro modo si può considerare, che hauendo detto il Castelbesozzo* è verissimo, & quì, & fuori ve lo sosterrò: *due cose dice, vna, che quello, che già hà detto, è vero; & l'altra, che lo sosterrà anco, & sopra questa risposta mentendo in generale il Conte; nega anco, che'l Castelbesozzo sia atto à sostenere il suo detto, & così lo macchia di viltà; se in questo secondo modo si vuol considerare, viene parimente ad essere ingiuria; & perciò rispondendo il Castelbesozzo* menti tu, ch'io mento, *hà legittimamente mentito il Conte, come suo calunniatore. Ma*

Sostener è del Reo.

Non è vero quando è mentita, & quando è ingiuria.

per conchiuder questo dico, ò che la qualità di gentil'huomo non è egualmente commune al Castelbesozzo, & al Conte, & ciò per rispetto del Castelbesozzo, che sia molto inferiore; onde con l'agguagliarsi al Conte, offeso, & ingiuriato l'hauerebbe; & perciò la risposta del Conte. Non è vero; *sarebbe mentita, & di valore; il perche il Castelbesozzo rimarrebbe mentito, & inconsequentia Attore, & à lui toccherebbe di prouare di esser tale, quale hà detto di essere (se'l Conte non si fosse pregiudicato, essendosi fatto Attore, con dire.* Non è vero, & fuori di qui ve lo manterenò; *essendo, che la voce mantener conuiene all'Attore, come sopra s'è prouato) & tanto più il Castelbesozzo sarebbe Attore, quanto, che questa qualità non viene presuposta dalla legge, come s'è detto. Ma presuposto, che questa qualità di gentil'huomo sia commune ad ambedue egualmente, & notoria, ò almeno, che vi sia poca disaguaglianza: perche la poca disparità (per così dire) non viene considerata. Corrado nel Tratt. della Pace. conclus. 80. Mutio lib. 3. cap. 7. la risposta del Conte.* Non è vero. *è ingiuria, & da questa hà principio la querela, la qual ingiuria di nuouo riaferma il Conte col mẽtir liberamente, la qual mentita è l'istessa ingiuria riafermata: siche giustamente, & legittimamente vien ritorta, & ripulsata dal Castelbesozzo, dicendo;* Menti tù, ch'io mento; *& perciò senza dubbio resta il Conte Attore, & obligato alla proua, sì per questo, come anco per essersi egli fatto Attore, offerendosi à mantener esser vero quello hà detto. In oltre dico anco, che se bene il Conte Baldessar Biglia è ornato di titolo di Conte, per questo credo non viene ad essere maggiore al Castelbesozzo; perche due sorti di Conti si trouano. Conti, che non riconoscono superiore, & sono Signori liberi, & i Conti, c'hanno superiore; quei, che non riconoscono superiore, erano li Conti già di Fiandra, di Sauoia, d'Vrbino, & altri i quali poteuano creare de* gli

Conti di due sorti.

gli altri Conti, & cõpartir loro, & ad altri l'illustrezza, & questi erano simili à i Duchi di dignità, d'auttorità, & di potenza; ma solamente di nome differenti. Quelli, che riconosco superiore sono i Conti fatti da i Duchi, ò da altro Principe, ouero da altro Conte della qualità de' nominati, riconoscendo vn Castello, ò vn luogo da loro in feudo, & à questi caminano quasi al pari i gentilhuomini priuati di patria nobile, & il Castelbesozzo non è gentil'huomo priuato; ma, & esso è feudatario di feudo da suoi Aui per centenaia d'anni posseduto, & di patria Milanese, come anco è il Conte: dico anco, che essendo li feudatarij senza titolo quelli, che si dicono Baroni, come hà prouato il Conte Taccio Mandelli in vn suo trattato, & essendo queste due dignità di Conte, & di Barone (intendomi de i Conti del secondo luogo) contenute sotto il titolo di Chiarissimi, come dice il Corradi nel detto lib. conclus. 77. di mente dell'Alciato nel cap. 32. ilquale Alciato di più v'aggiunge, & altri simili Signori di Ville, adunque sono vguali; ilche si sigilla con l'auttorita di Bartolo, li quali fa eguali nel gouernare, & perciò niuno può pretendere esser e maggior dell'altro. Se si vorrà anco hauer riguardo alla nobiltà, la quale viene d'Arist. nel lib. 1. della Ret. diuisa solamẽte in publica, et in priuata; ma nella Politica v'aggiũge la terza, cioè la Regia; et hora nè della prima, nè dell'vltima fa mistiere parlarne; ma solamente della seconda, come quella, che alla causa appartiene, laquale egli cõsidera ne gli huomini, se molti di quella gente, cioè di quella famiglia sieno stati famosi, et possẽti nell'arte della guerra, & ne gli studi del la pace, s'habbiano hauuto imperio soura gli altri, & se de' beni di fortuna sieno stati abondeuoli. Hora se tutte queste qualità ricercar si vorranno, ritroueransi nella famiglia Castelbesozza, si come dalla Relatione fatta, in occasione di essere stato admesso esso Castelbesozzo all'habito della sacra religione di

Baroni chi sono.

l. acta apud. §. de ampl. ãdo. nu. 2. ff de re iud.

Nobiltà di trè sorti. & sua consideratione.

di Santo Stefano chiaramente appare; dalla quale, si conosce anco questa esser famiglia antica, & non nuoua; & l'antichità quanto è maggiore, rende la nobiltà più riguardeuole. Tasso nel Dialogo secondo dell'la Nobiltà fol. 120. onde si conchiude il Conte essere l'Attore, & perciò obligato alla proua del suo detto. Ma per venire alla pace, come si desidera, dico, che à parer mio si potrà fare nel seguente modo, rimanendo ambedue questi Signori nel loro primiero stato, senza, che niuno d'essi habbia di quello dell'altro, nè del suo perduto; & perciò potrà il Conte Biglia dire

Antichità rende la nobiltà più riguardeuole.

Signor Pietrantonio Castelbesozzo. Con tutto, che V.S. alle mie parole dettegli, chi sete voi? Io sono il Conte Baldessar Biglia, rispondesse. Io sono Pietrantonio Castelbesozzo, gentilhuomo, & Caualiere come V.S. à queste dico da subita ira mosso, risposi, non è vero; ma hò poi conosciuto quanto nel rispondergli mi sono ingannato; essendo la verità in contrario, & confessola di famiglia nobile, & antica, &, che non hà egli in alcun tempo mai denigrato dallo splendore di essa; siche lo prego ad accettar questa scusa, a perdonarmi, à tenermi per amico, essendo io dolente di quanto con V.S. è passato.

Risponderà il Castelbesozzo.

Signor Conte Baldessar Biglia. Accetto quanto da V.S. mi è stato detto il perche, & io mi dichiaro, che l'intentione mia non fu di dargli mentita, se non in caso, che V.S. hauesse detto quelle parole, con animo deliberato di far carico à me, & alla famiglia mia; & perciò non voglio, che la mia mentita gli apporta obligatione alcuna; onde lo prego à volersi dimenticare di quanto è passato frà noi, & ad hauermi per suo amico, offerendomi sempre pronto à seruirlo. Et accioche non paia, che questa sodisfattione, & questa risposta si sieno poste à caso, sopra quelle ragionerò.

Mentita, come si corregge.

Si pongono le parole del Castelbesozzo; accioche si conosca

nosca da che è nata la querela; si piglia poi occasione di correggere la risposta del Conte, Non è vero; *dall'Ira, perche essendo ella vn'affetto dell'animo, nato da subita accensione di sangue, mescolato con la colera, che dal l'offesa, come da solfo subitamente s'accende intorno al cuore con desiderio di vendetta; & perciò l'animo dell'huomo offeso in vn subito s'altera, & si perturba; onde egli all'hora viene impedito, & offuscato da poter con ragioneuol discorso discorrere, & operare, come è suo proprio, & naturale vfficio; & perciò l'ira non puo esser retta, nè gouernata dalla Ragione; la quale è il vero sostegno, & saldo fondamento d'ogni virtù, et per esser questo impeto, & furor d'Ira tanto subito, et violente offusca la Ragione; & perciò quegli errori, che dall'Ira causati vengono, sono in gran parte escusabili, & quasi degni di compassione; perche l'huomo adirato, par, che sia in vn certo modo sforzato, & costretto ad errare; ma passata quella prima turbatione di stolta, & impetuosa Ira, dee l'huomo in se stesso ritrarsi, & con la mente discorrere, & conoscere quello, che è ragioneuole, facendo vna giusta deliberatione, contra vna ingiusta operatione, che così facendo fà il proprio, & debito vfficio di huomo ragioneuole: poiche opera secondo la vera Ragione.*

Errori quali degni di scusa.

Ira che cosa è.

Ragione è il vero sostegno del la virtù.

Huomo adirato, perche sia costretto ad errare.

Questa scusa, & questa sodisfattione se bene è rifiutata dal Fausto nel lib 5. cap. 19. nondimeno è accettata da Lancilotto Corradi nel detto suo lib. concl. 107. dal Mutio nel lib. 3. cap. 19. dall'Vrrea nel Dialogo del vero honor. mil. fol. 68. & 69. dal Conte Landi nel 2. lib. dell'Attion. morali. fol. 221. vol. 1. & dal Guazzo nel Dialogo dell'honore fol. 340. che di questo rende anco vna bella ragione, & è, che doue s'hà campo sicuro per non aggrauar più se stesso d'honestare vn suo fatto, ò detto, dichiarando la mente sua con qualche colorata scusa, con la quale s'apre anco la strada alla contraria parte di dar scambieuole sodisfattione, è lecito

di farlo, & questo è vfficio di Caualiere nobile, giusto, & generoso; oltra, che questa forma di sodisfattione è dal commune consentimento de' Caualieri accettata per buona, & osseruata. Si mette la risposta del Conte; Non è uero; *accioche si conosca d'onde hà hauuto principio la querela; ilche in questo caso è necessario di fare.* Ma hò poi conosciuto &c. *con queste parole viene il Conte à ritrattar le sue.* Non è vero; *sopra le quali è nata la querela; affermando di più la famiglia Castelbesozza esser nobile, & antica, & perciò riguardeuole; per la quale ritrattatione (per così dire) resta la mentita del Castelbesozzo annullata. Mut. lib. 4. Risp. 6. Fausto lib. 5. cap. 19. Alberg. lib. 3. cap. 27. Le parole, che dicono.* Si che lo prego &c. *Questa è l'humiliatione parte necessaria nelle sodisfattioni. Conte Landi nel 2. lib. dell'Attion mor. fol. 224. & 225. vol. 1. Mutio lib. 4. Risp. 7. si dice perdonarmi; perche il Mutio nel lib. 3. cap. 15. 18. & 19. vuole, che conueneuol sia domandar perdono in tutte le maniere là doue è offesa. & l'istesso tiene il Fausto nel libr. 15. cap. 19. La risposta del Castelbesozzo non hà bisogno di lunga dichiaratione; poiche dalle cose dette si può ageuolmente conoscere quello, che opera, & quello, che vale; solamente dico, che è formata di parere del Mutio nel lib. 3 cap. 19. dell'Vrrea nel detto Dialogo fol. 52. 53. 68. & 69. del Conte Landi nel detto libro. fol. 221. 224. & 225.* Offerendomi pronto sempre à seruirlo; *sono parole, che vero è, che ricompensano quelle del Conte d'humiliatione, di perdono; ma queste sono di cortesia, & di generosità d'animo, la quale chi in questi casi più la mostra è degno di maggior lode; essendo questa propria attione del Magnanimo, & non del superbo, & dell'altiero; & tanto per hora basta, rimettendomi però ad ogni altro miglior parere, & à V. S. bacio le mani. Di Metone li 8. Maggio 1610.*

Mentita quando resta annullata.

Humiliatione necessaria nelle sodisfattioni.

Perdonò quando cõuien domandarsi.

Attione del magnanimo nel far le paci.

AL SIG. CONTE GIOVANPIETRO SERBELLONE.

CONSIGLIO SETTIMO.

MI comanda V.S. che con mie lettere le dica il mio parere sopra la seguente quistione. Si ritroua vn Caualier prigione, il quale non facendo pace col suo nimico dubita di lunghissima prigionia, & forse di perder la vita; il perche fà pace, & vscito di prigione fà intender con sue lettere al nimico, che vero è, che con lui hà fatto pace; ma non per buona voluntà, che di ciò fare hauesse; ma solamente per liberarsi dalla prigione, nella quale tanti mesi, & anni era stato ritenuto con pericolo della vita, dubitando anco dell'istesso nell'auenire; & che da hora innanzi da lui si guarda, come da capital nimico; mi dimanda dico V.S. se questo si può far, senza acquistar nome di maluaggio, & di perfido Caualiere.

Caso di pace finta.

Non è dubbio alcuno, che la fede fin' à nemici osseruar si dee; ilche anco non solamente da Cristiani, ma da gli antichi Gentili, ò Etnici fù detto, & osseruato: di che fede ne fanno l'istorie antiche, & nuoue. Marco

Fede si dee osseruare.

Atilio Regolo; & Guidone Conte di Fiandra, & molti altri, che per breuità tralascio; il primo co i Carraginesi, & il secondo con Felippo il bello Rè di Francia; li quali più presto, che mancar della lor parola, & fede data voluntari ritornarono prigioneri; doue i giorni loro poi finirono: & l'Ariosto benissimo conoscendo quanto il mancar di fede vituperoso sia, disse in persona d'Argalia à Ferraù la rotta fede rimprouerando.

Atilio Regolo, & Guidone Conte di Fiandra.

Non ti turbare; e se turbat ti dei
Turbati, che di fè mancato sei.

Questo istesso fu conosciuto dal Tasso in persona di Raimondo, che disse contro Argante.

Rimprouera al fellon la rotta fede.

Et perciò la fede data con ogni sincerità guardar si dee; la quale da gli antichi vestita di bianco fu dipinta, che vn sol punto, vn sol Neo la può far brutta; volendo essi dire, che ogni minimo difetto, che in quella si commette adombra, & oscura tutte le passate virtuose attioni; & perciò non vi è dubbio alcuno, che la perfidia non sia vitio grauissimo; percioche il dar la fede, obliga l'honesto, & l'honore insieme; essendo, che la verità nelle cose agibili è il bene, & il bene è l'honesto, à cui è legato l'honore; & da questa verità, & fede mantenuta, & osseruata nasce il desiderio scambieuole dell'vna, & dell'altra parte di giouarsi; onde non si può rompere la fede, & la pace, che insieme non si rompa il legame dell'honesto, & dell'honore, &, che non venga notato per tristo, & dishonorato, chi commette così gran fallo. Hora come potrà vn Caualiere, la cui professione è di viuere, & di operare virtuosamente; rompendo la data fede dirsi, & chiamarsi vero, & virtuoso Caualiere: anzi per cagion di questa scelerata attione meriterà d'essere scacciato dalla compagnia de gli altri Caualieri, come quello, che non si è guardato di mancar di fede in cosa, che è in suo potere

Fede perche dipinta bianca, & à che ci obliga.

Perfidia è vitio grandissimo.

Obligo del Caualiere.

Mancator di fede è infame.

tere di fare, & di non fare; nè gioua il dire, che n'habbia auisato il nimico di questa sua volontà; perche questa dichiaratione non opera quell'effetto, che forse si crede; percioche per quest'atto, che non è di valore non s'intende essersi partito dall'atto primo della pace, che vale, & questi da quelli, che non vagliono non possono essere annullati, oltra, che gli atti buoni si deono sostenere, & tanto più li fauoreuoli; accioche vagliano; & essendo l'atto della pace, & della concordia nel patto, la dichiaratione poi fatta di esser nimico; à questo non nuoce per le ragioni dette; & pure quando questa dichiaratione valesse, hà forza solamente d'impedire, che offendendo poi il nimico, non s'acquista nome di traditore, per cagione dell'auiso datogli; ma non già di rompitor di pace, & mancator di fede nome infamissimo. Ma perche non vi è cosa più naturale, che cercar con ogni studio la salute, & conseruatione della vita propria, la quale è dolcissima, & da tutti desiderata, per esser piena di sommo diletto, & giocondissima, & la Natura ci hà dato instinto, & inclinatione efficacissima à conseruarla, dandoci quasi per serventi di essa nel nostro nascimento, & nella nostra origine le facoltà concupiscibile, & irascibile per abbracciar con quella, le cose al nostro mantenimento gioueuoli, & necessarie; & col mezo di queste difenderci dalle dannose, & nociue, & ci può esser tolta; mà la morte nò; & il fingere, ouero simulare alcuna cosa secondo la varietà de' tempi è prudenza, come dice Plinio il giouane nel lib. ottauo; & perciò il Tasso disse nel Dialogo della Caualetta. fol. 31. & 32. che la simulatione è sommo artificio, & è propria dell'huomo grande, & di gran gouerno; & l'istesso nel Malpiglio dice à fol. 51. essere virtù delle maggiori, che debba hauere il Cortegiano, & il Guiciardino nelle sue regole politiche dice, che se bene la simulatione è odiosa, & porta seco vn non sò che di brut-

Atti quando nõ possono essere annullati.

Salute conseruar è cosa naturale.

Vita è dolcissima.

Morte nõ ci può esser tolta.

Simulatione.

la bocca si dicono: & perciò pace veramente non potrà questa esser detta; nè colui rompitor di pace, ò perfido; non hauendo egli dato la fede di esser vnito nel ben dell'altro per cagione della prima protesta; & se bene quest'atto di pace dipende dalla voluntà di due; il qual'atto, (come tale) fà la protesta esser nulla, per essere stata fatta senza saputa della parte; questo nondimeno è solamente vero, & hà luogo quando quell'atto è libero, & fatto senza alcuna paura, & spontaneamente; ma essendo fatto per timore, & non concorrendoui la voluntà nostra, come nel caso presuposto, allhora la precedente protesta (se bene è in caso dipendente dalla voluntà di due) dichiara, che nel seguente contratto non habbiamo consentito, & perciò quell'atto non valere, & questo timore tanto opera, che come dice il Giasone, & altri famosi legisti, che non siamo obligati dare auiso alla parte di questa nostra protesta fatta innanzi l'atto; percioche in quegli atti, che dalla voluntà di due dipendono, la protesta dee esser fatta sapere alla parte auersa, altramente ella non vale; ma quando vi è timore nò; hauendo forza, & operando in questo caso la protesta, che l'atto seguente ad essa contrario sia nullo, & di niun valore; ma sopra tutto à questo è necessario, che vi sia vn giusto timore, & vn fondamento tale di esso timore, che non possa esser gettato à terra, & , che la cagione del timore vi fosse tanto nel tempo, che la pace si fece, quanto nel tempo della prima protesta; & questa cagione s'intende, che dura fin tanto, che dura la prigionia, ouero l'essere legato di graue sigurtà di consignarsi prigione, & questo tanto procede, che anco in quegli atti, che dalla voluntà di due dipendano, (come s'è detto) vale la protesta fatta secretamente rogata da Notaio; ouero fatta alla presenza di persone honorate, non essendoui la parte, nè meno, che di quella ella habbia notitia, quando per

l. qui alie-na. §. Celsus. ff. de acq. hær.

giusto timore non s'ha ardire di protestare presente lei; ma di più è anco opinione dello stesso Giasone, che s'alcuno per cagione di giusto timore, non solamente non ardisce di contradire ad alcun atto: ma ne anco hà ardir di protestare all'altrui presenza, temendo, che la lui protesta non vada all'orecchie della parte auersa; basta solamente doppo prouare il timore, ilche facendo potrà infalibilmente contrauenire all'atto fatto; & con questa egli si leua il nome di perfido.

nel detto luogo.

La seconda protesta fatta doppo la pace, è vn atto, che conferma la prima protesta di nuouo dichiarando la volonta del protestante esser sempre stata tale, quale fu prima, & di nuouo essere: altrimenti si potrebbe presuporre, che egli non fosse più dell'istessa volontà; oltra, che per essere atto iterato molto opera, & dimostra la precisa, & efficace mente del protestante; & è di tanta forza questa duplicatione degli atti, che se fossero stato fatti fuor di giudicio, & priuatamente vagliono, come, che se giuridicamente fossero stato fatti, ilche è commune opinione de' legisti.

Atto duplicato, & lui forza.

Il mandar le proteste al nimico è atto, che di far cōuiene per far lui sapere qual sēpre è stata la volōtà del protestante, & la cagione perche con egli è venuto à quell'atto di finta pace.

L'auisarlo poi, che per l'auenir da lui si guarda, come da capital nimico offendendolo appresso, leua à se, il nome di traditore, & à gli altri di domandarlo giustamente tale; & perciò così fece gli anni adietro il Signor Federico Sauorgnano Caualier della qualità, che'l mondo sà, col Signor Martio Colloreto in caso men duro di questo, che con tutto, che'l Signor Martio (come il Sauorgnano dice) non fosse stato nell'accordo fatto doppo l'abbattimento frà loro seguito à Panaggio; tutta via esso Sig. Sauorgnano prima, che difendersi da alcune imputationi dategli da esso Sig. Martio, doppo il loro abbattimento, volle col meza d'vna

Federico Sauorgnano.

d'vna ſcrittura inuiatagli licentiarſi cauallereſcamente da quella pace, che fù trà lor fatta doppo la quiſtione à Panaggio; Conchiudo adunque, che vn Caualier facendo quanto ho detto nel caſo propoſto, potrà ſicuramente farlo, ſenza perder punto della lui buona fama, ne cadere in vituperio, ò infamia alcuna rimettendomi però al prudente parer di V. S. & le bacio le mani. Di Metone li 29. Ottobre 1610.

AL

AL SIG. CONTE GALEOTTO BARBIANO BELGIOIOSO.

CONSIGLIO OTTAVO.

Caſo di offeſa fatta dal minore al maggiore.

HO *conſiderato i fatti da V.S. mandatomi del caſo ſeguito tra'l Sig. Fabritio Caualchino, et l'Alfier Matteo Rapalto; i quali vari ſono nel raccontarlo, & tanto, che non ſolamente è difficile, ma quaſi impoſſibile il penſare di poter coſa alcuna di buono ſopra quelli conchiudere, eſſendo, che neceſſariſſima coſa è nelle querele d'honore accordar prima li fatti d'eſſe; & perciò hauendo le coſe più eſſentiali di queſte ſcritture conſiderate, & particolarmente di quella del Caualchino, tralaſciate le ſuperflue, & quelle, che del tutto dall'Alfier ſono negate da ambedue eſſe hò formato vn nuouo fatto, che ſeruirà per ſodisfattione, ilquale con queſta ſe ne viene à V.S. giudicando così poterſi venire à pace honorata dal Caualchino con l'Alfiere; & all'Alfiere non dee parer duro il dir due parole dolci di ſodisfattione in caſo doue è ſeguito vn'amaro fatto. Quanto à quello, che'l Signor Ceſare Lonato dice nella ſua lettera à V.S. ſcritta, & à me mandata, che'l fatto fu graue per eſſer ſeguito nella giuriſdittione di eſſo Caualchino, dico, che'l fatto per*

to per questa cagione non muta natura, & perciò non diuiene maggiore, non essendo questo luogo priuilegiato, nè franco, & se pur l'aggraua, è tanto poco, che non è cosa considerabile; & de minimis non curat prætor. Oltra, che l'ingiuria fu in esso luogo fatta al padre dell'Alfiere, & inconsequentia à se ancora: perche l'ingiuria fatta al padre offende anco il figliuolo; & perciò all'Alfiere, & nell'istesso luogo fu, & è lecito respingerla. Al secondo capo di essa lettera, che dice; contra persona, che non l'haueua offeso, &, che da lui non haueua occasione di guardarsi. Questo quãdo in fatto vero fosse, benissimo sarebbe detto; ma essendo il caso in altro modo, sentendosi l'Alfiere offeso per l'offesa fatta dal Caualchino à suo padre, & l'offesa fatta al padre è fatta al figliuolo, & è tenuto quando egli è inhabile all'arme per lui pigliarla. Mut. lib. 3. cap. 11. come nel caso nostro; essendo il padre dell'Alfiero per l'età inhabile à quelle; & perciò il Caualchino haueua occasione da guardarsi dall'Alfiere; onde si è andato colorãdo questo fatto nella forma scritta. L'altre cose nello scritto del Caualchino contennute, come quelle, che tendono all'infamia dell'Alfiere, si sono leuate, & le tali più aggrauano l'offenditore, che l'offeso rileuano, ilche non è segno di voler far pace; ma vendetta, & le paci tali non si possono sperar lunghe, perche vno hà sempre da dare all'altro; ma nelle vere, & buone paci ogn'vno hà d'hauere il suo, & non più, & in quelle le parti deono essere vguali; anzi giudico essere honoreuolissimo contentarsi, che altri rimanga più, che sia possibile honorato per far pace, & amicitia con persona honorata, & non infame. & à V. S. bacio le mani. Di Metone li 22. Decembre 1610.

Ingiuria fatta al padre è fatta al figliuolo.

Figliuolo quãdo prẽder dee la difesa del padre.

Offeso nõ dee richiedere dall'offensore cosa, che lo infama.

di Santo Stefano chiaramente appare; dalla quale, si conosce anco questa esser famiglia antica, & non nuoua; & l'antichità quanto è maggiore, rende la nobiltà più riguardeuole. Tasso nel Dialogo secondo della Nobiltà fol. 120. onde si conchiude il Conte essere l'Attore, & perciò obligato alla proua del suo detto. Ma per venire alla pace, come si desidera, dico, che à parer mio si potrà fare nel seguente modo, rimanendo ambedue questi Signori nel loro primiero stato, senza, che niuno d'essi habbia di quello dell'altro, nè del suo perduto; & perciò potrà il Conte Biglia dire

Antichità rende la nobiltà più riguardeuole.

Signor Pietrantonio Castelbesozzo. Con tutto, che V.S. alle mie parole dettegli, chi sete voi? Io sono il Conte Baldessar Biglia, rispondesse. Io sono Pietrantonio Castelbesozzo, gentilhuomo, & Caualiere come V.S. à queste dico da subita ira mosso, risposi, non è vero; ma hò poi conosciuto quanto nel rispondergli mi sono ingannato; essendo la verità in contrario, & confessola di famiglia nobile, & antica, & che non hà egli in alcun tempo mai denigrato dallo splendore di essa; siche lo prego ad accettar questa scusa, à perdonarmi, à tenermi per amico, essendo io dolente di quanto con V.S. è passato.

Risponderà il Castelbesozzo.

Signor Conte Baldessar Biglia. Accetto quanto da V.S. mi è stato detto il perche, & io mi dichiaro, che l'intention mia non fu di dargli mentita, se non in caso, che V.S. hauesse detto quelle parole, con animo deliberato di far carico à me, & alla famiglia mia; & perciò non voglio, che la mia mentita gli apporta obligatione alcuna; onde lo prego à volersi dimenticare di quanto è passato frà noi, & ad hauermi per suo amico, offerendomi sempre pronto à seruirlo. Et accioche non paia, che questa sodisfattione, & questa risposta si sieno poste à caso, sopra quelle ragionerò. Si pongono le parole del Castelbesozzo; acciochе si conosca

Mentita, come si corregge.

nosca da che è nata la querela; si piglia poi occasione di correggere la risposta del Conte, Non è vero; *dall'Ira, perche essendo ella vn'affetto dell'animo, nato da subita accensione di sangue, mescolato con la colera, che dal l'offesa, come da solfo subitamente s'accende intorno al cuore con desiderio di vendetta; & perciò l'animo dell'huomo offeso in vn subito s'altera, & si perturba; onde egli all'hora viene impedito, & offuscato da poter con ragioneuol discorso discorrere, & operare, come è suo proprio, & naturale vfficio; & perciò l'ira non puo esser retta, nè gouernata dalla Ragione; la quale è il vero sostegno, & saldo fondamento d'ogni virtu, et per esser questo impeto, & furor d'Ira tanto subito, et violente offusca la Ragione; & perciò quegli errori, che dall'Ira causati vengono, sono in gran parte escusabili, & quasi degni di compassione; perche l'huomo adirato, par, che sia in vn certo modo sforzato, & costretto ad errare; ma passata quella prima turbatione di stolta, & impetuosa Ira, dee l'huomo in se stesso ritrarsi, & con la mente discorrere, & conoscere quello, che è ragioneuole, facendo vna giusta deliberatione, contra vna ingiusta operatione, che così facendo fà il proprio, & debito vfficio di huomo ragioneuole; poiche opera secondo la vera Ragione.*

Errori quali degni di scusa.

Ira che cosa è.

Ragione è il vero sostegno del la virtù.

Huomo adirato, per che sia costretto ad errare.

Questa scusa, & questa sodisfattione se bene è rifiutata dal Fausto nel lib 5. cap. 19. nondimeno è accettata da Lancilotto Corradi nel detto suo lib. concl. 107. dal Mutio nel lib. 3. cap. 19. dall'Vrrea nel Dialogo del vero honor. mil. fol. 68. & 69. dal Conte Landi nel 2. lib. dell'Attion. morali. fol. 221. vol. 1. & dal Guazzo nel Dialogo dell'honore fol. 340 che di questo rende anco vna bella ragione, & è, che doue s'hà campo sicuro per non aggrauar più se stesso d'honestare vn suo fatto, ò detto, dichiarando la mente sua con qualche colorata scusa, con la quale s'apre anco la strada alla contraria parte di dar scambieuole sodisfattione, è lecito

di farlo, & questo è vfficio di Caualiere nobile, giusto, & generoso; oltra, che questa forma di sodisfattione è dal commune consentimento de' Caualieri accettata per buona, & osseruata. Si mette la risposta del Conte; Non è uero; *accioche si conosca d'onde hà hauuto principio la querela; ilche in questo caso è necessario di fare.* Ma hò poi conosciuto &c. *con queste parole viene il Conte à ritrattar le sue.* Non è vero; *sopra le quali è nata la querela; affermando di più la famiglia Castelbesozza esser nobile, & antica, & perciò riguardeuole; per la quale ritrattatione (per così dire) resta la mentita del Castelbesozzo annullata. Mut. lib. 4. Risp. 6. Fausto lib. 5. cap. 19. Alberg. lib. 3. cap. 27. Le parole, che dicono.* Si che lo prego &c. *Questa è l'humiliatione parte necessaria nelle sodisfattioni. Conte Landi nel 2. lib. dell'Attion mor. fol. 224. & 225. vol. 1. Mutio lib. 4. Risp. 7. si dice perdonarmi; perche il Mutio nel lib. 3. cap. 15. 18. & 19. vuole, che conueneuol sia domandar perdono in tutte le maniere là doue è offesa. & l'istesso tiene il Fausto nel libr. 15. cap. 19. La risposta del Castelbesozzo non hà bisogno di lunga dichiaratione; poiche dalle cose dette si può ageuolmente conoscere quello, che opera, & quello, che vale; solamente dico, che è formata di parere del Mutio nel lib. 3. cap. 19. dell'Vrrea nel detto Dialogo fol. 52. 53. 68. & 69. del Conte Landi nel detto libro. fol. 221. 224. & 225.* Offerendomi pronto sempre à seruirlo; *sono parole, che vero è, che ricompensano quelle del Conte d'humiliatione, di perdono; ma queste sono di cortesia, & di generosità d'animo, la quale chi in questi casi più la mostra è degno di maggior lode; essendo questa propria attione del Magnanimo, & non del superbo, & dell'altiero; & tanto per hora basta, rimettendomi però ad ogni altro miglior parere, & à V. S. bacio le mani. Di Metone li 8. Maggio 1610.*

Mentita quando resta annullata.

Humiliatione necessaria nelle sodisfattioni.

Perdonò quando cõuien domandarsi.

Attione del magnanimo nel far le paci.

AL SIG. CONTE GIOVANPIETRO SERBELLONE.

CONSIGLIO SETTIMO.

Mi comanda V.S. che con mie lettere le dica il mio parere sopra la seguente quistione. Si ritroua vn Caualier prigione, il quale non facendo pace col suo nimico dubita di lunghissima prigionia, & forse di perder la vita; il perche fà pace, & vscito di prigione fà intender con sue lettere al nimico, che vero è, che con lui hà fatto pace; ma non per buona voluntà, che di ciò fare hauesse; ma solamente per liberarsi dalla prigione, nella quale tanti mesi, & anni era stato ritenuto con pericolo della vita, dubitando anco dell'istesso nell'auenire; & che da hora innanzi da lui si guarda, come da capital nimico; mi dimanda dico V.S. se questo si può far, senza acquistar nome di maluaggio, & di perfido Caualiere.

Caso di pace finta.

Non è dubbio alcuno, che la fede fin' à nemici osseruar si dee; ilche anco non solamente da Cristiani, ma da gli antichi Gentili, ò Etnici fu detto, & osseruato: di che fede ne fanno l'istorie antiche, & nuoue. Marco

Fede si dee osseruare.

Atilio Regolo, & Guidone Conte di Fiandra.

Atilio Regolo; & Guidone Conte di Fiandra, & molti altri, che per breuità tralascio; il primo co i Cartaginesi, & il secondo con Felippo il bello Rè di Francia; li quali più presto, che mancar della lor parola, & fede data voluntari ritornarono prigioneri; doue i giorni loro poi finirono: & l'Ariosto benissimo conoscendo quanto il mancar di fede vituperoso sia, disse in persona d'Argalia à Feraù la rotta fede rimprouerando.

Non ti turbare; e se turbar ti dei
Turbati, che di fè mancato sei.

Questo istesso fu conosciuto dal Tasso in persona di Raimondo, che disse contro Argante.

Rimprouera al fellon la rotta fede.

Fede perche dipinta bianca, & à che ci obliga.

Et perciò la fede data con ogni sincerità guardar si dee; la quale da gli antichi vestita di bianco fu dipinta, che vn sol punto, vn sol Neo la può far brutta; volendo essi dire, che ogni minimo difetto, che in quella si commette adombra, & oscura tutte le passate virtuose attioni; & perciò non vi è dubbio alcuno, che la perfidia non sia vitio grauissimo; percioche il dar la fede, obliga l'honesto, & l'honore insieme; essendo, che la verità nelle cose agibili è il bene, & il bene è l'honesto, à cui è legato l'honore; & da questa verità, & fede mantenuta, & osseruata nasce il desiderio scambieuole dell'vna, & dell'altra parte di giouarsi; onde non si può rompere la fede, & la pace, che insieme non si rompa il legame dell'honesto, & dell'honore, &, che non venga notato per tristo, & dishonorato, chi commette così gran fallo. Hora come potrà vn Caualiere, la cui professione è di viuere, & di operare virtuosamente; rompendo la data fede dirsi, & chiamarsi vero, & virtuoso Caualiere: anzi per cagion di questa scelerata attione meriterà d'essere scacciato dalla compagnia de gli altri Caualieri, come quello, che non si è guardato di mancar di fede in cosa, che è in suo potere

Perfidia è vitio grandissimo.

Obligo del Caualiere.

Mancator di fede è infame.

tere di fare, & di non fare; nè gioua il dire, che n'habbia auisato il nimico di questa sua volontà; perche questa dichiaratione non opera quell'effetto, che for se si crede; percioche per quest'atto, che non è di valore non s'intende essersi partito dall'atto primo della pace, che vale, & questi da quelli, che non vagliono non possono essere annullati, oltra, che gli atti buoni si deono sostenere, & tanto più li fauoreuoli; accioche vagliano; & essendo l'atto della pace, & della concordia nel patto, la dichiaratione poi fatta di esser nimico; à questo non nuoce per le ragioni dette; & pure quando questa dichiaratione valesse, hà forza solamente d'impedire, che offendendo poi il nimico, non s'acquista nome di traditore, per cagione dell'auiso datogli; ma non già di rompitor di pace, & mancator di fede nome infamissimo. Ma perche non vi è cosa più naturale, che cercar con ogni studio la salute, & conseruatione della vita propria, la quale è dolcissima, & da tutti desiderata, per esser piena di sommo diletto, & giocondissima, & la Natura ci hà dato instinto, & inclinatione efficacissima à conseruarla, dandoci quasi per seruenti di essa nel nostro nascimento, & nella nostra origine le facoltà concupiscibile, & irascibile per abbracciar con quella, le cose al nostro mantenimento gioueuoli, & necessarie; & col mezo di queste difenderci dalle dannose, & nociue, & ci può esser tolta; mà la morte nò; & il fingere, ouero simulare alcuna cosa secondo la varietà de' tempi è prudenza, come dice Plinio il giouane nel lib. ottauo; & perciò il Tasso disse nel Dialogo della Caualetta. fol. 31. & 32. che la simulatione è sommo artificio, & è propria dell'huomo grande, & di gran gouerno; & l'istesso nel Malpiglio dice à fol. 51. essere virtu delle maggiori, che debba hauere il Cortegiano, & il Guiciardino nelle sue regole politiche dice, che se bene la simulatione è odiosa, & porta seco vn non sò che di brut

Atti quando nō possono essere annullati.

Salute con seruar è cosa naturale.

Vita è dolcissima.

Morte nō ci può esser tolta.

Simulatione.

la bocca si dicono: & perciò pace veramente non potrà questa esser detta, nè colui rompitor di pace, ò perfido; non hauendo egli dato la fede di esser vnito nel ben dell'altro per cagione della prima protesta; & se bene quest'atto di pace dipende dalla voluntà di due; il qual'atto, (come tale) fà la protesta esser nulla, per essere stata fatta senza saputa della parte; questo nondimeno è solamente vero, & hà luogo quando quell'atto è libero, & fatto senza alcuna paura, & spontaneamente; ma essendo fatto per timore, & non concorrendoui la voluntà nostra, come nel caso presuposto, allhora la precedente protesta (se bene è in caso dipendente dalla voluntà di due) dichiara, che nel seguente contratto non habbiamo consentito, & perciò quell'atto non valere, & questo timore tanto opera, che come dice il Giasone, & altri famosi legisti, che non siamo obligati dare auiso alla parte di questa nostra protesta fatta innanzi l'atto; percioche in quegli atti, che dalla voluntà di due dipendono, la protesta dee esser fatta sapere alla parte auersa, altramente ella non vale; ma quando vi è timore nò; hauendo forza, & operando in questo caso la protesta, che l'atto seguente ad essa contrario sia nullo, & di niun valore; ma sopra tutto à questo è necessario, che vi sia vn giusto timore, & vn fondamento tale di esso timore, che non possa esser gettato à terra, &, che la cagione del timore vi fosse tanto nel tempo, che la pace si fece, quanto nel tempo della prima protesta; & questa cagione s'intende, che dura fin tanto, che dura la prigionia, ouero l'essere legato di graue sigurtà di consignarsi prigione, & questo tanto procede, che anco in quegli atti, che dalla voluntà di due dipendano, (come s'è detto) vale la protesta fatta secretamente rogata da Notaio; ouero fatta alla presenza di persone honorate, non essendoui la parte, nè meno, che di quella ella habbia notitia, quando per

l. qui aliena. §. Celsus. ff. de acq. hær.

giusto timore non s'ha ardire di protestare presente lei; ma di più è anco opinione dello stesso Giasone, che s'alcuno per cagione di giusto timore, non solamente non ardisce di contradire ad alcun atto: ma ne anco hà ardir di protestare all'altrui presenza, temendo, che la lui protesta non vada all'orecchie della parte auersa; basta solamente doppo prouare il timore, ilche facendo potrà infalibilmente contrauenire all'atto fatto; & con questa egli si leua il nome di perfido.

nel detto luogo.

La seconda protesta fatta doppo la pace, è vn atto, che conferma la prima protesta di nuouo dichiarando la volonta del protestante esser sempre stata tale, quale fù prima, & di nuouo essere: altrimenti si potrebbe presuporre, che egli non fosse più dell'istessa volonta; oltra, che per essere atto iterato molto opera, & dimostra la precisa, & efficace mente del protestante; & è di tanta forza questa duplicatione degli atti, che se fossero stato fatti fuor di giudicio, & priuatamente uagliono, come, che se giuridicamente fossero stato fatti, ilche è commune opinione de' legisti.

Atto duplicato, & lui forza.

Il mandar le proteste al nimico è atto, che di far cõuiene per far lui sapere qual sẽpre è stata la volõtà del protestante, & la cagione perche con egli è venuto à quell'atto di finta pace.

L'auisarlo poi, che per l'auenir da lui si guarda, come da capital nimico offendendolo appresso, leua à se, il nome di tradittore, & à gli altri di domandarlo giustamente tale; & perciò così fece gli anni adietro il Signor Federico Sauorgnano Caualier della qualità, che'l mondo sà, col Signor Martio Colloreto in caso men duro di questo, che con tutto, che'l Signor Martio (come il Sauorgnano dice) non fosse stato nell'accordo fatto doppo l'abbattimento frà loro seguito à Panaggio; tutta via esso Sig. Sauorgnano prima, che difendersi da alcune imputationi dategli da esso Sig. Martio, doppo il loro abbattimento, volle col meza

Federico Sauorgnano.

d'vna

d'vna scrittura inuiatagli licentiarsi cauallerescamente da quella pace, che fù trà lor fatta doppo la quistione à Panaggio; Conchiudo adunque, che vn Caualier facendo quanto ho detto nel caso proposto, potrà sicuramente farlo, senza perder punto della lui buona fama, ne cadere in vituperio, ò infamia alcuna rimettendomi però al prudente parer di V. S. & le bacio le mani. Di Metone li 29. Ottobre 1610.

AL

to per questa cagione non muta natura, & perciò non diuiene maggiore, non essendo questo luogo priuilegiato, nè franco, & se pur l'aggraua, è tanto poco, che non è cosa considerabile; & de minimis non curat prætor. Oltra, che l'ingiuria fu in esso luogo fatta al padre dell'Alfiere, & inconsequentia à se ancora: perche l'ingiuria fatta al padre offende anco il figliuolo; & perciò all'Alfiere, & nell'istesso luogo fu, & è lecito respingerla. Al secondo capo di essa lettera, che dice; contra persona, che non l'haueua offeso, &, che da lui non haueua occasione di guardarsi. Questo quãdo in fatto vero fosse, benissimo sarebbe detto; ma essendo il caso in altro modo, sentendosi l'Alfiere offeso per l'offesa fatta dal Caualchino à suo padre, & l'offesa fatta al padre è fatta al figliuolo, & è tenuto quando egli è inhabile all'arme per lui pigliarla. Mut. lib. 3. cap. 11. come nel caso nostro; essendo il padre dell'Alfiero per l'età inhabile à quelle; & perciò il Caualchino haueua occasione da guardarsi dall'Alfiere; onde si è andato colorãdo questo fatto nella forma scritta. L'altre cose nello scritto del Caualchino contennute, come quelle, che tendono all'infamia dell'Alfiere si sono leuate, & le tali più aggrauano l'offenditore, che l'offeso rileuano, ilche non è segno di voler far pace; ma vendetta, & le paci tali non si possono sperar lunghe, perche vno hà sempre da dare all'altro; ma nelle vere, & buone paci ogn'vno hà d'hauere il suo, & non più, & in quelle le parti deono essere vguali; anzi giudico essere honoreuolissimo contentarsi, che altri rimanga più, che sia possibile honorato per far pace, & amicitia con persona honorata, & non infame, & à V. S. bacio le mani. Di Metone li 22. Decembre 1610.

Ingiuria fatta al padre è fatta al figliuolo.

Figliuolo quãdo prẽder dee la difesa del padre.

Offeso nõ dee richiedere dall'offensore cosa, che lo infama.

AL SIG. CONTE IERONIMO MORONE.

CONSIGLIO NONO.

Caso di mẽtita, & di schiaffo.

Vfficiale sostiene due persone.

HO hauuto la lettera di V. S. & hò essaminato il caso con essa mandatomi, & per risposta dico, che considerar si dee, che l'vfficiale sostiene due persone, vna è la propria, & l'altra è quella dell'vfficio, & queste sono frà loro differentissime. Percioche colui, che dal Principe ad alcuno vfficio è posto, senza dubbio veruno precederà, & sarà maggiore di molti, che in quel luogo si trouerãno, & questo per cagione dell'vfficio, che sostiene; ma se come Pietro, ò Cesare considerar si vorrà, molti senza fallo ve ne saranno, che di maggioranza à lui precederanno. Hora se bene questi vestisse la persona del magistrato, della sua però non si spoglia, anzi à guisa egli è di quei gentilhuomini mascherati vestiti di habito reale, ò contadinesco, o di donna; che perciò tali non sono; ma nel loro proprio stato rimangono: siche sostenendo l'Vfficiale due persone, in due modi anco opera, & fà l'attioni sue: quelle, che al gouerno, & all'administratione publica conuengono le fà come Vfficiale, & come publica persona; ma quelle, che riguar-

guardano solamente i negotij, & le bisogne sue, & li proprij interessi li fa come priuata persona; & perciò in quelle pari ad ogni altra persona priuata esser dee, & molto più nell'attioni dell'ingiurie: onde venendo con questo fondamento al proposto caso, dico, c'hauendo il Giudice Amicino detto al Notaio Curione, col quale ragionaua, Che si marauigliaua di lui, &, che vi erano de i notai, che toglieuano il suo, & quello de i giudici, *non vi è dubbio, che questa non sia causa priuata, & interesse particolar di poca somma di dinari, & per essere stato detto nel modo, & per la cagione nel fatto narrata, viene ad hauere vn non sò, che d'odore di brutta auaritia, vitio abomineuolissimo in tutti; ma molto più in persona publica, & in vn' vfficiale; ilquale lontanissimo non solamente con l'opre; ma anco col pensiero da questo esser dee, per mantenersi in buona fama, & in buona riputatione, della quale più, che d'infiniti tesori si dee far conto, come presumere, & credere dell'Amicino si dee; per essere egli di nobili qualità ornato, & de' beni di fortuna abondeuole, & con tutto, che l'Amicino non nomina particolarmente il notaio Curione, ma parla generalmente, nondimeno la presuntione è, che dica à lui; perche parla con lui di fatto suo come notaio, & tanto più per quelle parole,* Mi marauiglio di voi, *che propriamente sono indirizzate al Curione; ma perche à queste l'Amicino n'aggiunse alcune altre in generale parlando, dicendo* Vi sono de i notai, che tolgono il suo, & quello de' giudici; *perciò il notaio dimandandogli disse*, se dite à me, dico, che non è vero: *& poteua mentire, senza la condittione: nondimeno egli ve l'ha voluto aggiungere, per dar commodità, & campo all'Amicino di pentirsi honoratamente senza alcun suo biasmo; percioche la mentita condittionale non piglia forza fin tanto, che la condittione non è adimpita. Mutio lib. 1. cap. 6. lib. 2. Risp. 8. Attendolo lib. 1.*

Auaritia vitio abomineuole.

Fama buona dee esfere stimata.

Mentita condittionale quando piglia forza.

lib. 1. cap. 6. in fine. il che dipende dalla voluntà dell'ingiuriante; & replicando l'Amicino; non dico più a uoi, che a gli altri; ma dico à quelli, che sono; *questa non è legitima scusa, ne sono parole di pentimẽto, anzi di nuouo aggrauano il notaio, quasi voglia dire, sì, che dico a te, se sei di quegli, et ritornãdo il notaio à replicar le dette parole condittionali, viene parendogli strano, che'l giudice Amicino in tal modo l'accusasse, & perseuerasse nell'accusa, vien dico di nuouo à dargli strada di emendarsi honoratamente, ò col tacere, ò con l'escusarsi; come dice il Mutio nel lib. 1. ca. 9. onde si conosce quanto patientemente, & con quanto riguardo habbia proceduto il notaio, & dichiarandosi poi il giudice, con quelle parole*, si che dico à te, che sei vn giotto, *viene à dimostrare, che sempre hebbe intentione di dir quelle parole contra esso notaio: il qual di più ingiuria di nuoua ingiuria; & perche le parole del notaio, che dicono* se dite à me, dico, che non è vero; *essendosi la condittione adempita, per la dichiaratione fatta dal giudice; perciò resta esso giudice mẽtito sopra quelle prime sue parole, cioè*, che'l notaio non si contentaua del suo; ma, che voleua anco di quello del giudice; *essendo, che questa negatiua è mẽtita rispondendosi ad ingiuria. Mut. lib. 1. cap. 3. lib. 2. Risp. 4. & perche nel dichiararsi, c'hà fatto il giudice, che diceua ad esso notaio Curione, hà aggiunto nuoua ingiuria; perciò meritamente il notaio hà mentito liberamente il giudice Amicino; la qual mentita ripulsa non solamente la prima ingiuria; ma anco la seconda di giotto. L'hauer poi l'Amicino per risposta della mentita dato vno schiaffo al notaio, è quistione presso huomini famosi in questa professione, se vn tale si sia scaricato della mentita ò nò. Il Conte Giulio Landi nel lib. 2. dell'attion morali fol. 169. uol. 1. tratta questo caso, & sopra esso dottamente, & cristianamen-*

Schiaffo se leua la mẽtita.

te

te al lungo discorre, & alla fine conchiude, che costui per hauer dato vna guanciata al mentitor non si sia ri leuato della mentita per molte belle, & buone ragioni, che per breuità tralascio, & con lui tiene Don Geronimo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor militar fol. 126. & 165. dicendo che'l cosi fare è vn aggiungere errore ad errore. Il Mutio è contrario à questi; ma non rende alcuna ragione l'Albergato nel lib. 3. cap. 13. tiene col Mutio; & communemente a' nostri giorni da tutti li Caualieri questo vso, ò per dir meglio abuso, è stato accettato, & se n'è fatto consuetudine generale, la quale, perche è vsanza mala, che seco porta molti inconuenienti non douerebbe esser seguita; nondimeno il mondo è egli hoggi cosi corrotto, che segue molte cose, che douerebbero esser fuggite, & fugge, & schifa quelle, che abbracciar douerebbe, & essendo stato accettato per buono, & messo in pratica quest' vso, che lo schiaffo leua la mentita; ne per altro credo ciò essere stato introdotto, se non per vn'altra vana, & diabolica opinione, che la mentita non hà rimedio alcuno di sodisfattione di parole; il che è falsissimo come dicono il Mutio, nel lib. 3. cap. 19. l'Vrrea nel Dialogo del vero honor militar fol. 69. & 126. & 127. Conrado cõcl. 107. Cõte Lãdi nel lib. 2. dell'attioni morali fol. 227. vol. 1. & seguendosi a' nostri giorni quest' vso, & consuetudine frà Caualieri, che lo schiaffo leua la mentita; & essendo per legge ne' casi d'honore tenuto l'opinione, & consuetudine de Caualieri. Mut. lib. 3. Risp. 3. perciò resta il giudice Amicino discaricato del carico della mẽtita per la guãciata data al mentitore; nè al mentitore si dee imputar cosa alcuna di mancamento al debito suo; poiche fece atto di metter mano al pugnale pẽsãdo hauerlo, & nõ trouato lo si diede mano alla spada, facendo ogni possibile per risentirsi dell'offesa riceuuta; ma non potè, per la gẽte, che si frapose, & chi fa quello, che può in piu nõ è obligato.

Mondo.

Mentita s'ha reme dio.

gato. Onde per scioglimento di questo caso dico, che'l notaio hà proceduto bene; & con ogni modestia; percioche prima hà egli dato campo due volte all'Amicino di correggersi, & di emendarsi delle sue parole senza punto pregiudicarsi, & senza alcun suo dishonore (come hò detto) hauendo egli risposto condittionalmente, come s'hauesse detto; guardate bene s'à me dite quello, c'hauete detto, che affermandolo per vero intendo mentirui, la qual mentita non obliga (come hò già detto) & l'huomo dee pur alcuna volta potersi pentire di hauer detto, ò fatto alcuna cosa, ò con sdegno, ò con poco auedere; & doppo hauendo il giudice Amicino detto. Sì, che dico à te, che sei vn giotto; *percio non poteua restare il notaio di non dargli mentita libera, si per la dichiaratione da lui fatta, come anco per cagione della nuoua ingiuria di giotto dettagli; & questo per conseruatione del suo honor doueua fare il notaio: percioche crudele è colui chi del suo honore non hà cura; & essendosi stato fatto tutto questo dall'Amicino come cosa, che non appartiene al suo vfficio, & così estragiudicialmente (per così dire) perciò il notaio hà potuto opporsegli come conchiude il Decio. & la ragion di ciò è; perche in questo caso il giudice non è giudice; ma persona priuata; il qual Decio ampia questa regola, che admesso, che'l giudice, come giudice procedesse, se in questo far passasse i termini, dice dico, che di propria auttorità à lui si può opporre, & essendo questo vero, hauerà anco luogo in caso doue si tratta d'honore, bilanciando egli al pari con la vita; & delle cose paragonate euui l'istessa dispositione & commandamento della legge; & tanto più lecito sarà di far questo (come dice l'istesso Decio) quãdo l'aggrauio, che fà il giudice è notoriamente (per così dire) ingiusto; ma, che questa sia manifesta ingiustitia, non vi è dubbio alcuno; perche ella è contra la presuntione della legge ciuile, & naturale, la qual presumme,*

Non si dee chiuder la strada à niuno di correggere il suo errore.

Chi nõ cura il suo honore crudele è contra se.

L. vt vim. nu. 24. ff. de iust. & iur.

Honore bilancia al pare della vita.

summe, che ogn'vno sia buomo da bene, fin tanto, che non si sia prouato, ch'egli habbia mancamento alcun commesso, adunque l'aggrauio fatto al notaio è manifesta ingiustitia, & perciò hà egli potuto anco come à giudice rispondere, & opporsi. Di più è lecito ad ogn'vno far quello il cui contrario è vietato; l'offesa è vietata, che è contraria alla difesa; adunque la difesa è lecita, & permessa. Il respinger l'ingiuria è parimente lecito per la ragion naturale, & delle genti, & non solamente è lecito respingerla; ma anco è lecito amazzare qualsiuoglia assalitore per sua difesa, come dice l'istesso Decio nel detto luogo; ilche però si dee intendere solamente nel foro, che auanti a giudici si tratta; ma non nel foro della conscienza, perche vn tale mortalmente pecca, & dal confessore gli dee esser data la penitenza salutare. Dalle cose fin'hora dette si può conchiudere (come già s'è conchiuso) che'l notaio hà proceduto bene, sì nel rispondere, come anco dapoi che fù offeso; percioche fece quello, che potè per risentirsi dell'offesa; nè in altro più s'è tenuto di fare, & per venire alla pace, che si tratta, dee prima l'ingiuriante correggere le sue parole ingiuriose, per cagione delle quali è nata la querela; & poi chieder perdono dell'offese, ilquale perdono necessariamente in questo caso vi si richiede. Mutio lib. 3. ca. 15. 18. & 19. Fausto lib. 5. cap. 20. & dapoi il mentitor correggerà parimente la sua mentita. Conte Lando nel 2. lib. dell'attio. mor. vol. 1. fol. 227. che così facendo honoratamente insieme pacificar si potranno, & questo è il mio parere, & à V. S. bacio le mani. Di Metone li 25. Maggio 1611.

Buono ogn'vno si presume.

Lecito qual è.

Respingere l'ingiuria è lecito

AL SIG.

CONSIGLIO DECIMO.

Caso di occupation di luogo per caccia.

IL fatto da V.S. mandatomi del caso seguito tra'l Sig. Agosto Foppa, & li Sign. Francesco, & Giouaniacomo fratelli Sesti l'hò considerato; ilquale in trè parti si diuide; & sicome egli è diuiso in trè parti, così sopra di esse tutte, veggo, che li Sesti pretendono offesa; & à me pare di poter dire, che nella prima parte li Sesti non restano in alcuna cosa aggrauati: perche se bene erano soliti andare alla caccia de' Quagliotti in quel luogo, nondimeno il luogo non è d'essi loro, nè meno l'hanno ad affitto per tal' effetto; & essendo la caccia libera di poter andar doue più ad ogn'vn piace fuor de i luoghi vietati dal Principe, & chi prima và in alcun luogo à caccia, quello per la ragione naturale, & commune è del primo occupante, siche essendoui andato prima gli huomini, ò famigliari del Foppa non sò vedere per la ragion detta in che cosa li Sesti restano offesi; ma è ben vero, che (per essere in quel tempo amicitia frà Sesti, & Foppa) se si prouasse, che'l Foppa sapesse quello esser luogo suolito de' Sesti per caccia,

& si

& si prouasse anco, che egli hauesse dato ordine à' suoi famigliari (non ostante questa scienza) che andassero à far la caccia in quel luogo, non hò dico dubbio alcuno, che in tal caso egli i cari, & bei legammi dell'amicitia con dispreggio de' Sesti violato hauerebbe; ma questo dal fatto mandatomi non posso ritrare. Vengo alla seconda parte, la quale, & essa cosa alcuna contra il Foppa non conchiude; ma solamente contra suoi seruitori; i quali à me pare, che vna volta habbiano voluto far del fiero; ma poi al primo suono di parole habbiano ceduto: sicome fece colui, che con vno spontone in mano contra Sesti disse, Vi voglio ben tendere; *ma vdito parole tutte al suo pensier contrarie, & veduto animo conforme alle parole cedè. Nè di cacciar in quel luogo hà più ragione il Foppa di quello, che hanno li Sesti (come hò detto) & perciò nè egli sopra questo punto da' Sesti può cosa alcuna pretendere, & tanto meno hauendo li Sesti risposto prima à' seruitori del Foppa con tanto riguardo della persona sua. L'esser poi ritornato li seruitori del Foppa due, ò trè hore doppo successo il primo fatto, con accrescimento di soldati, & d'arme à ritrouar li Sesti, & ritrouatogli incominciarono à cridare* amazza, rendeteui, *& simil'altre parole, sparando archibugiate contra Sesti; non hò dubbio alcuno, che questa non sia ingiuria, con dispregio fatto à' Sesti; la qual però non carica li Sesti, & ciò per due ragioni, vna per cagione della soperchiaria auenuta nel farla, dalla quale non nasce querela. Fausto lib. 2. cap. 2. & lib. 5. cap. 13. & 20. l'altra perche con fatti coraggiosamente combattendo risposero loro parimente con archibugiate; nè fuggirono; ma cedettero, & questa non è fuga; ma honorata ritirata: percioche il cedere alla furia de' nimici è lodeuole, & non è cosa da prudente; ma da pazzo perderſi di sua voglia, & senza bisogno. Hora se si potesse prouare, che'l Foppa hauesse costoro mandato*

Fuga non è il cedere alla furia de' nemici.

per far questo oltraggio; querela con lui si potrebbe pigliare; & se bene la presuntione è per li Sesti: cioè, che'l Foppa habbia questi mandato: poiche sono suoi seruitori; nondimeno in caso d'honore questa presuntione è poca, nè in piedi da se può stare, se da altro non è sostenuta; cosa, che nel fatto non sò veder come si possa fondare, & sostentare; ma solamente è sufficiente per dimandare al Foppa se egli hà mandato li suoi seruitori à far quell'oltraggio; & caso, che egli l'affermasse; allhora querela con lui si potrebbe pigliare.

La terza, & vltima parte di questo fatto parimente non pone alcuna cosa in essere contra'l Foppa per cagione di quelle parole, che dicono. Per quanto ci fù detto. *adunque li Sesti non videro il Foppa, nè meno sentirono, che egli dicesse alcune parole, nè affermano cosa certa contra lui; & la querela dee esser specificata, & chiara. Mut. lib. 1. cap. 7. & lib. 3. Risp. 7. & perciò se li Sesti potessero prouar concludentemente, che'l Foppa, subito dopò il fatto dell'archibugiate, andasse à Valasca con altra gente, & che dicesse quelle parole, che nel fatto si narrano; sicuramente querela con lui pigliar si potrebbe; perche da questo ne nascerebbe vn forte argomento, che esso fosse stato anco l'auttor di tutto il seguito; soura di che si potrebbe poi fondar la sodisfattione; ma à me non apparendone altro, non posso dire, che querela sia con lui; & perciò nè anco fondar sodisfattione, (& maggiormente non essendosi il fatto accordato) se non mi si darà maggior notitia per qualche altra cosa seguita, ò innanzi, ò doppo tutte le cose narrate; per la quale assicurar si possa, che'l Foppa fosse consapeuole, & mandante di tutto questo fatto. Et perche hò detto, che nel fatto dell'archibugiate li Sesti restano ingiuriati con dispregio, ma non caricati. Il pigliar querela con questi non è punto honoreuole, nè lo lodo per esser gente bassa; il lasciargli impuniti, secondo la consuetudine, che hoggi*

Querela dee esser specificata

regna

regna è biasmeuole, nè come Cristiano, nè morale esforto à farne vendetta; E' però conueniente, che diano dell'ingiuria sodisfattione, ilche si farà con molta lode de' Sesti, con perdonar loro per amor di Dio, & in gratia di Caualiere, che'n dono li dimanda.

Questo per hora è il mio parere, col quale non sò come hauerò à V.S. sodisfatto; nondimeno secondo il fatto mandatomi non posso dire altro, & à V.S. bacio le mani.

Di Metone li 11. Giugno 1611.

AL SIG. PRESIDENTE DEL SENATO DI MILANO.

CONSIGLIO VNDECIMO.

Nell'istesso caso.

Onforme all'ordine di V.S. Illustriss. mi sono aboccato col Sig. Carlo Pirouano sopra'l negotio della pace fra li Signori Sesti, & Sig. Agosto Foppa, & doppo lunghi ragionamenti, la causa è stata ridotta à questo punto; di vedere qual sia stata maggiore ingiuria (non potendosi il fatto frà le parti interamente accordare) ò quella de' Sesti nell'occupare il luogo della caccia al Foppa, con tutto, che li Sesti fossero soliti far prima il lor giuoco della caccia de' Quagliotti vicino à quello doue si pose il Foppa; ouero quella del Foppa in ricuperare il detto luogo con gente armata sparando archibugiate à' Sesti, scacciandogli dal luogo, & amazzando alcuni lor Quagliotti, gettando le gabbie di essi à terra. Et questo non è ad altro fine, se non che pretendendo egli, che maggior eccesso sia quello de' Sesti, che percio ad essi tocca dar sodisfattione al Foppa, appigliandosi à quella opinione dell'Albergato nel lib. 3. cap. 29. seguita dall'Oleuano nel lib. 1. caso terzo, che l'ingiuria maggiore leua la minore. Tuttauia questa opinione à me non è mai piaciuta per non essere conforme all'honesto, nè al giusto, nè alla ragione istessa; percioche, che colpa si può attribuire all'offeso in quel primo mouimento d'ira mentre si sente ingiuriato, & offeso, se dell'of-

dell'offesa si risente valorosamente, riofendendo ancò grauemente l'ingiuriante, & oltre à' termini.

Chi è, che'l segno à giusta ira prescriua?
Chi conta i colpi, ò la douuta offesa,
Mentre arde la tenzon misura, e pesa?

Dice Torquato Tasso; quasi dica niuno; essendo che malageuole è raffrenare il dolore, & la giusta ira, & Cicerone fu di parere esser cosa da huomo honorato l'adirarsi grandemente quando à torto si è offeso. Oltra, che l'istesso Albergati nel detto lib. 3. cap. 36. & l'Oleuano parimente nel caso Quarto dell'istesso p. 66. dicono, che ella è opinione volgare, onde quasi ad vn certo modo vengonla à ritrattare; ma dato, & non conceduto, che questa opinione fosse vera al Foppa, toccherà pur anco di parlar prima, & dar sodisfattione à' Sesti; perche son di parere, che questa del Foppa sia non solamente ingiuria vera, ma anco di gran lunga maggior di quella de' Sesti. Il Sig. Marchese Sfondrato, col quale insieme col Sign. Carlo Pirouano, mi sono per questo vnito in ragionamento, vuole, che quella del Foppa non solamente sia ingiuria maggiore; ma ne anco ingiuria; ilche però da me non si concede, nè credo, che admètter si possa, per le ragioni, che sono per addurre; perche se bene l'essere andato li Sesti à tendere à Quagliotti nel miglio, doue il Foppa haueua fatto piantar la sera innanzi alcune pertiche per tendere la mattina seguente alle Quaglie, è fatto tale, che'l Foppa se lo può recare ad ingiuria, considerato però per se, & simplicemente: nondimeno se tutte le parti, & circostantie di esso diligentemente essaminar si vorranno, ingiuria in esso non vi può capere, ò almeno non considerabile; perche questo fu fatto per errore: ilquale communemente escusa da malitia, & doue non è malitia, iui non può essere ingiuria; perche non vi concorre l'intentione di farla; la quale nell'ingiurie si dee attendere, come dice Don Gero-

Ettore escusa da malitia.

Intêtione dell'ingiuriante si dee considerare.

nimo d'Vrrea nel Dialogo del vero honòr militar fol. 70. & 162., ma che ciò per error fosse appare, che essendo andato li Sesti in quel luogo di notte per cagione del buio di essa non videro le pertiche del Foppa; nè meno le potero vedere, nè i seruitori del Foppa dissero loro la mattina, che ve l'hauessero piantate; ma solo, che vi voleuano tendere di ordine del lor patrone, cosa, che à Sesti parue ingiusta, volendogli discacciar da quel luogo, che si teneuano d'essere i primi occupanti di quello; nè anco verisimilmente poteuano pensare, che in quel luogo fossero state messo pertiche del Foppa; perche circa il mezo giorno innanzi erano in altro luogo; siche l'errore è degno di scusa, & inconsequentia non offesa, non essendo concorso l'animo dell'offenditore nel far l'offesa Alberg. lib. 2. cap. 11. Fausto lib. 2. cap. 23. & questa dall'Alberg. pure nel lib 3. cap. 13. è dimandata semplice offesa, & hauendo doppo il Foppa subito mandato molti huomini armati d'archibugi à risentirsi di essa; per risentimento della quale solamente bastaua ricuperare il suo, che così per Aritmetica proportione, & per correttiua giustitia pari sarebbero stati; ma perche in far questo hà eccesso, hauendolo fatto con maggior numero di gente, & consoldati; & doppo l'hauere scacciato li Sesti dal luogo, da gli huomini del Foppa furono amazzati alcuni Quagliotti loro, gettando à terra le gabbie, con molto disprezio, sono qualità, & circostantie, che aggrauano il fatto, & perciò questa offesa fatta dal Foppa à Sesti viene ad essere maggior di quella de' Sesti, pretesa dal Foppa, la qual come tale, leua quella de' Sesti come minore; perche l'offesa maggiore leua la minore secondo gl'autori notati di sopra. Si dice anco, che l'offesa fatta dal Foppa è maggiore per cagione del luogo, & per esser manifesta di parere di Volpiano, perche quella de' Sesti fù secreta, & di notte, & questa del Foppa di giorno in gran discorrimento di popolo, & in vna terra con

ra con

ra con fargli anco serrare in vna casa. A questo s'aggiunge anco la qualità de gli huomini, che erano soldati, i quali sono periti, & ammaestrati nel maneggiar l'arme, & molto più gli archibugi (arme loro proprie) & fu all'improuiso rispetto à' Sesti; le quali due qualità, & circostantie rendono l'offesa maggiore. Alberg. lib. 3. cap. 26. essendo adunque per tutte queste ragioni maggior l'ingiuria del Foppa fatta à' Sesti, che quella de' Sesti fatta al Foppa, & leuando l'ingiuria maggiore la minore, caricando anco l'offeso di essa, come all'Alberg. nel lib. 3. cap. 29. piace, & per secondar anco il penser di questi Signori in questo per hora; poiche la commune opinione de gli scrittori di honor cauallaresco è contra. Per venir dunque alla pace; giusto, & ragioneuole è riducere le parti ad egualità; la quale è quella, che è vera cagione, che le paci durano; perche niuno hà da dare all'altro, & ciò si farà, se'l Foppa renderà à' Sesti quello hà di più del loro per correttiua giustitia, ò con la narratione vera del fatto d'ambedue le parti firmato, &, che poi V. S. Illustriss. dica à' Sesti, che vuole, che à lei donano ogni pretensione, che tengono contra'l Foppa; ouero, che'l Foppa al qual tocca parlar prima, come dice l'Alberg. nel notato luogo; sicome quello, che fatto ha maggiore ingiuria; dia la douuta sodisfattione; ma à parer mio il primo modo è più honorato per lo Foppa, & questo dico, presuposto, che da V. S. Illustriss. sia deciso, & terminato esser maggior l'ingiuria fatta dal Foppa à' Sesti, che quella de' Sesti fatta al Foppa. Son però di parere, che'l Foppa non può pretendere esser da' Sesti stato ingiuriato, nè offeso per la narrata cagione; & pretendendolo, (poiche in questo caso non vi è ingiuria apparente) obligo suo era (prima, che venire à quanto hà fatto) dimandare à' Sesti se erano andati in quel luogo à caccia per portargli disgusto, & poi secondo la risposta data far rissolutione. anzi dico, che l'in-

Cagione per le quali le paci durano.

giuria

giuria fatta dal Foppa à' Sesti è propria ingiuria, essendoui nel farla interuenuta l'intentione di esso Foppa. cosa, che non si può dire in quella de' Sesti; & perciò quella non sarà ingiuria; mà si ben questa. Il tutto però rimetto al prudentissimo giudicio di V.S. Illustrissima, alla quale humilmente bacio le mani.

Di Metone li 26. Luglio 1611.

AL SIG.

. . . .

CONSIGLIO DVODECIMO.

Caso di bastonate date à seruitori.

D*Issi à V.S. che era bene far sottoscriuere il fatto dato dal Sig. Cornazzano; poiche da quello vedeuo, che egli non faceua alcun fondamento sopra il seguito contrà'l suo carrozzero, & da questo hoggi mandatomi parmi, che vi pensa. Resto nondimeno nel mio primo parere dettogli à bocca; nè sò veder come il Sig. Bozzola possa con honore ritrarsi dalla sua narratione del fatto già da V.S. à me mostrata, & forse ad altri, & facilmente anco dalla contraria parte letta; & tanto più nel ritrarsi in parte sostantialissima, come in quelle parole;* Che'l tutto era stato ben fatto, &, che se non hauesse imparato à procedere gli hauerebbe fatto dare: *delle quali parole, (in questo fatto) non solamente non se ne fà memoria; ma nè anco se ne dà vn minimo cenno. Si deono hora nel fatto mandatomi considerare quelle parole, che dicono.* Il giorno seguente alcuni seruitori del Sig. Cornazzano mossi da colera per lo sudetto fatto vsarono mal termine al Carrozzero del Sig. Bozzolo; *le quali parole per esser generali abbracciano anco il tirar, che fece il carrozzero del Bozzolo col bastone della scuriada à quello del Cornazzano, & anco quello, che fece il Bozzolo contra il carrozzero del Cornazzano; si che per cagione di questi due fatti li seruitori*

del

del Cornazano si disposero di dar delle bastonate al Carrozzero del Bozzolo, mentre lo conduceua per Pauia à diporto, riguardando essi tanto al fatto del Bozzolo, & conseguentemente con intentione di offender lui ancora, quanto anco à quello del Carrozzero di esso Bozzolo.

Stando adunque questo, è necessario, che li seruitori del Cornazano (frà quali forse vi potena essere il carrozzero di esso Cornazano) chiamano perdono di questa loro mala attione al Bozzolo; perche l'ingiuria fatta al seruitor presente il patrone, è fatta ad esso patrone per lo dispregio, che di lui vien fatto. Don Geronimo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor militar. fol. 167. per l'argomento dal meno al più. Conrado concl. 17. Alberg. lib. 2. cap. 3. non riguardando l'ingiuria in questo caso la persona del seruitore; ma quella del patrone, & in lui fermandosi, & radicandosi; & perciò è conueniente darne di essa sodisfattione; nè il Bozzolo è obligato non solamente per termine caualleresco; ma nè anco come Cristiano dar di quanto fece sodisfattione al carrozzero del Cornazano, per la disaguaglianza incomparabile, che è frà lor due. Vero è, che come Cristiano, quando l'hauesse ingiuriato d'ingiuria d'infamia, in questo caso, perche si leua la fama al prossimo, è obligato restituirla, & tanto più nell'ingiuria di becco, la quale viene anco fatta alla moglie, & si leua ad ambedue loro la buona fama, douerebbe il Bozzolo in questo caso reintegrarlo con parole accommodate, come sarebbe, che da subita ira mosso disse lui alcune parole ingiuriose, nondimeno, che lo tiene per huomo tale, che dalla sua donna non hà mai riceuuto vergogna, ouero per huomo da bene, & questo dico presuposto, che costui sia tale, che quando fosse altrimenti, & notorio, vn Caualier non dee mai disdirsi contra vna verità publica. Il Conte Landi nel 2. lib. dell'Attion morali fol. 226. vol. 1. andando però il Car-

Ingiuria fatta al seruitore, quãdo obliga il patrone.

Sodisfattione à chi non si dee dare.

Quãdo nõ si dee disdirsi di cosa detta.

il Carrozzero à casa del Bozzolo, ouero, che'l Bozzolo lo dicesse alla presenza d'alcuni, c'ha detto le tali parole del tale, diche molto gli ne rincresse, & che lo tiene per huomo da bene; & in questo modo si restituisse la fama ad ambedue; nè il Bozzolo (dica chi vuole) in più è tenuto verso il Carrozzero del Cornazano.

Da quanto sin'hora hò detto, due cose conchiudo, vna, che li seruitori del Cornazano debbano domandar perdono al Bozzolo per lo dispregio, che di lui hanno fatto in offendere il suo Carrozzero esso presente, et in tempo, che lo seruiua. L'altra, che'l Bozzolo non è obligato (senon nel modo detto) verso il Carrozzero del Cornazano, & tanto più mostrando il Cornazano non fare stima di quello, che è stato fatto al suo Carrozzero; & quando anco ne facesse, poco importerebbe: perche l'ingiuria fatta al Bozzolo nella persona del suo Carrozzero per essere egli presente, è propriamente ingiuria fatta al patrone; ma quella fatta dal Bozzolo al carozzero del Cornazzano, non essendoui egli, nè meno in suo dispregio; non è ad esso offesa, nè ingiuria; onde il Bozzolo non sarà tenuto in alcuna cosa verso il Cornazzano, & molto meno verso il Carrozzero; ma li seruitori del Cornazano sono ben tenuti verso il Bozzolo come hò detto; & perciò cessa anco, che'l Bozzolo sia obligato dar sodisfattione al carrozzero del Cornazano, tanto se egli era con quegli altri à far quell'atto malo al suo carrozzero, quanto anco, che non vi fosse; ma se per caso l'hauesse ingiuriato d'ingiuria d'infamia, si starà nel modo già detto. Mi resta di dire anco, che se bene la narratione del fatto conuien nell'ingiurie di fatti, in questo caso nondimeno non la giudico necessaria per molte ragioni, che lungo sarebbe dirle, ma poiche è stata frà le parti concertata transeat; ma dico bene, che la sodisfattione scrittami non è bastante per lo Bozzolo, hauendo egli la presuntione per se, cioè, che quello, che

è stato

è stato fatto da' seruitori del Cornazano sia stato di suo ordine fatto: percioche tutto quello, che viene fatto da' seruitori si presume esser fatto di commandamento de' loro patroni; oltra, che questa presuntione viene confirmata da altri argomenti; ma caso, che questo non sia stato fatto di ordine del Cornazano, che nuoce ad esso il testificarlo? anzi dico, che egli è obligato come Caualier farne certo il BozZolo; ilche non può far con la simplice & sola negatiua, come dicono il Mutio nel lib.3.cap.18. & 19. l'Vrrea nel Dialogo del vero honor mil. fol.70. Alberg. nel lib.3.cap. 25. rendendo essi questa ragione, che se alcuno nega di hauer detto, ò fatto cosa, che detto, o fatto hà, fa ben vergogna à se; ma non rileua altri dell'offesa fattagli: il perche non dee bastar solamente il negare; ma vi si dee aggiungere alcuna cosa, che sodisfa all'offeso, se non hà detto, ò fatto cosa alcuna, può dire ogni cosa; & perciò ho notato in vn foglio separato le parole da dirsi dal Cornazano al BozZolo per sodisfattione, le quali douerebbero anco esser dette per parer degli scrittori di questa professione da esso CornaZano, & non da vn terzo, come quelle, che dichiarano l'animo suo; & perciò sono di maggior sodisfattione all'offeso, & à V.S.

Negatiua semplice è bastante sodisfattione.

Parole di sodisfattione deono esser dette dall'offensore.

bacio le mani. Di Metone li 2. Aprile 1612.

AL

AL MEDESIMO

Per l'istessa causa.

CONSIGLIO DECIMO TERZO.

Non possono tutte le cose in vno istesso tempo venire alla mente, & se alcune vi vengono, alle volte anco poi fuggono; così à punto à me auenne heri nello scriuere à V. S. percioche se bene vi proposi di scriuer quello, c'hora le scriuo: nondimeno mi fuggì; & perciò le dico, che'l fatto mandato mi contiene la narratione della querela, che può pigliare il Bozzolo col Cornazano per cagione dell'insolenza vsata da' suoi seruitori ad esso Bozzolo, & pur di questo nella sodisfattione mandatami, & costì formata non se ne parla: ilche è necessario, & se pure se ne parla, se ne ragiona in vn modo, che non conuiene, non douendosi li seruitori mescolare co i Caualieri, & perciò fatta la pace frà questi Sign. essi deono cõmandar loro, che insieme si rappacificano; & perche hò anco scritto, che conuiene in questa pace, che li seruitori del Cornazano dimandano perdono al Bozzolo, alche far forse potrebbe esser difficile inducergli, & pure è conueniente: si potrà per facilitar questo negotio proporre, che'l Cornazano, (dapoiche sarà fatta la pace) dica al Bozzolo Signor Bozzolo. Desiderando io hauer occasione del diuenirgli più obligato desidero, che in gratia mia perdona à miei seruitori, donando à me tutto quello, che potrebbe far nelle persone loro, per cagione dello dispregio di lui fatto, con offendere il suo carrozzero, essendo egli presente

Nell'istesso soggetto.

Patroni, & seruitori nel far le paci ciò che conuien loro.

Ri-

Risponderà il Bozzola. Sig. Cornazano. Accioche V. S. resti sicuro della mia buona volontà verso di se, & , che desidero hauere occasione di seruirlo molto uolontieri, & di buon cuore perdono à suoi seruitori, & nell'auenire da me saranno trattati come di casa d'vn Caualier mio signore.

Attione del magnanimo nel far le paci.

Queste sono parole di generosa gara di cortesia in volere essere l'vno maggior dell'altro in questa si bella attione, con le quali si mostra vna sincerità, & generosità d'animo nel far la pace; virtù data da Aristotele al magnanimo. Di Metone li 3. Aprile 1612.

AL

AL SIG. COMMENDATOR FRA' GALEAZZO QVARTERO

CONSIGLIO DECIMOQVARTO.

La pace priuata (Sig. Commendatore) altro non è, che vnione d'animi frà persone priuate per loro bene commune. Hora la pace, che si tratta fra quelli due Caualieri, che V. S. mi scriue non volendo vno di loro in atto di essa rimettere per scrittura l'offesa; ma doppo alcuni giorni; non si potrà dir pace vera; ma più tosto pace apparente, ò mascherata; perche non vi concorre l'vnione, che è il genere della pace, nè per quest'atto si leuano l'occasioni delle discordie, come è proprio vfficio della pace di fare; nè questa pace il fine proprio della pace riguarda; il quale è il ben commune d'ambedue le parti: perche si lascia vna parte sottoposta al bando, & al castigamento della giustitia, per non hauer la rimissione dell'offesa per scrittura; onde vna parte rimane superiore all'altra, & nõ vguale, & perciò il bene non sarà commune frà queste parti, il qual pure necessariamente vi si ricerca a diffinir la pace, & ad essere vera pace: percioche se bene in quest'atto vi sarà vn vnirsi, & vn abbracciarsi insieme ò vn toccarsi la mano; sarà q̃sto più presto vn'atto finto, & lontano dal nome di vera pace, che altrimẽti;

Caso di chi vuol far pace, ma non vuole far la rimissione in scritto.

Pace, che cosa è.

Far pace, che cosa è.

perche il pacificarsi è vn darsi la fede d'essere vniti nel bene l'vn' dell'altro. Alberg.lib.3.cap.33.ma colui, che non vuole nell'atto della pace far con scritte la rimissione dell'offesa all'altro, non solamente dà la fede di esser pronto nel ben dell'altro; ma ne anco allontana da se l'occasione di discordia, anzi con non voler far la rimissione ritiene l'oggetto di nudrire in se stesso l'ira, & l'odio; il perche chiaro si conosce, che con sincero puro, & leal animo egli non viene alla pace, cosa, che onninamente in essa si ricerca, & tanto più frà Caualieri; i quali à questa così bella, & virtuosa attione deono venire con quella candidezza d'animo, che'l nome di Caualier richiede, & loro obliga. Egli è cosa da magnanimo il perdonare; è cosa inhumana il non farlo, & il cercar la vendetta; il non voler rimetter l'offesa in scritto in atto di pace, è segno più tosto di sospensione d'arme, che di pace; anzi dico, che egli è vn cercar vendetta (sotto nome di pace) dalla giustitia: ilche non sò quanto sia lodeuole ad vn Caualiere: perche se bene non è disdiceuole, nè reca dishonore ad vn Caualiere il far castigare dalla giustitia chi indebitamente l'hà offeso. Vrrea fol.131. Alberg.lib.4.ca.24.& 32.& 34. Massa cap.10.& 11. prima però, che con lui si sia rappacificato, così punto d'honore non gli apporta il far pace, senza rimettere al nimico con scrittura l'offesa: percioche oltre à quello hò detto si argomenta, che non habbia forza, ne potere di vendicarsi per se; ma (sotto pretesto d'vna simplice, ò per dir meglio finta pace) vuole, che la giustitia faccia la lui vendetta. Il dire, che passato alcun tempo doppo la pace farà la rimissione per scrittura; à questo rispondo, che desidero sapere la ragion di questa tardanza, la qual credo, che non possa nascer da altro; che da vna di queste due cagioni; ouero, che l'animo (come hò detto) di costui non è ben disposto alla pace, ouero, che ciò egli fà per farsi di nuouo pregare, & ripregare, &

Pace con candidezza d'animo si dee fare.

Perdonar l'offese è cosa da magnanimo.

Vendetta.

Caualiere può ricorrere dalla giustitia per offesa fattagli.

re, & in questo modo starsi superiore all'altro; se questo nasce dalla prima cagione, non accade far pace: se dalla seconda, non sò come honoreuolmente si possa fare, essendo, che'l fine della giustitia è di dare ad ogn'vno il suo egualmente, & chi più vuole di quello gli và, non opera virtuosamente. Dico anco, che se'l rappacificarsi è vn riunir gli animi disgiunti per cagione di discordia seguita, non è dunque ancora conueniente, che questo riunimento (per così dire) si ponga in atto: certo sì? ma questo si fà col seruirsi, & aiutarsi l'vn l'altro nell'occasioni, che auenir possono, ancorche non ricercato, come la legge di Carità ci commanda; non volendo adunque vno di questi nell'atto della pace giouar con la rimissione dell'offesa all'altro, fà vna pace morta, per non essere ella nodrita da gli vffici d'humanità, & di Carità; & tale resterà sempre fin tanto, che alcun giouamento daransi ambedue, ouero l'vno all'altro; onde appresentandosi sì bella occasione ad vno di questi di giouare, & di compiacere all'altro, in cosa tanto ragioneuole, lo dee fare, anzi lo hauerà per ventura grande ad essere il primo à mostrar vna sincerità d'animo nell'hauer fatto pace, & vna pronta voluntà di giouare, & d'vsar cortesia à colui con chi s'è rappacificato, perche in questo modo farà conoscere di esser venuto alla pace, mosso da generosità & magnanimità dell'animo suo, accompagnato ancora dalla giustitia; le quali virtù non ricercano altro, che libera & sincera rimissione dell'offesa, & pronta voluntà di giouarsi; cose, che sono cagione di leuare ogni ruggine, & amarezza de' passati odij, & risse presso gli animi nobili, & generosi, & d'acquistar fama di leale, & di virtuoso Caualiere appresso il mondo: perche così facendo, mostra anco di voler fuggire ogni sorte di mala voluntà, & di mal'affetto verso colui, con chi si è rappacificato. Mio parere è adunque, che per debito caualleresco si è obligato nell'atto della

Operatione nō virtuosa.

Attione del magnanimo nel far la pace.

pace dare à colui con chi si fà pace ogni segno vero di leal' animo, & di buona voluntà di giouargli in ogni occasione; ilche non facendo, vno de i rappacificanti, & tanto più l'offeso, non sò come si possa escusare. Finisco, & à V.S. bacio le mani, & se in questo l'hauerò sodisfatto, sicome l'hò obedito mi sarà caro.

Di Metone
li 6.
Settembre 1613.

AL SIG. GIACCOMO SORBOLI

CONSIGLIO DECIMOQVINTO.

Opra'l fatto da V.S. mandatomi della querela nata frà quei due Caualieri, hò formato questa sodisfattione: la quale, perche'l caso seguito è grauissimo, contiene, & essa grande humiliatione, & pentimento; tuttauia questo è il mio parere sinceramente detto. Dirà il Sig. Agostino.

Caso di sferzate date con la cintura.

Sig. Ieronimo. L'hauere io creduto, che V.S. nella mia prigionia m'hauesse à tutto suo potere fatto secretamente contra, & , che per cagion sua hauessi io hauuto le persecutioni, & i torrenti patiti, fu cagione, che trouatolo solo in piazza (essendo io accompagnato da Pietro) da giouenili, & da primi impeti d'ira infiammato, non hauendo arme per essere in Città, doue à niuno è lecito portarle; mi scinsi la correggia, & senza dargli auiso alcuno (come per obligo di Caualier son tenuto) non hauendo V.S. occasione di guardarsi da me, con essa lo percossi: nondimeno V.S. (benche carico d'anni) se mi voltò contro arditamente, nè nel tempo, che l'offesi à se stessa mancò, se bene meco era Pietro, del quale ragioneuolmente dubitar poteua: essendo per dar di se buon conto al pari à chi che sia, sicome hà sempre fatto. Hora da amici miei informato, che non solamente V.S. nella mia

prigionia mi fece contra, ma, che ne anco hà pensieri così bassi; pentito vengo di mio proprio volere suplicheuole à chiedergli perdono dell'offesa così strabocchevolmente da me fatta contra la persona di V.S. si per l'età, come per altro riguardeuole, protestando di conoscere il grauissimo mio errore, & come contra ogni ragione l'offesi; pregandolo di nuouo con quel pentimento, & con quell'humiltà, che maggior per me si può à perdonarmi, & à donarmi tutto quello, che contra me per risentimento suo potesse fare; ilche spero per Carità, & per sua magnanimità ottenere; offerendomi di più, dare à V.S. qualsiuoglia altra sodisfattione conueniente all'ingiuria riceuuta ad arbitrio d'ogni Caualier d'honore; quando di questa non si contenta.

Risponderà il Sig. Ieronimo.

Poiche V.S. confessa l'error commesso contra la persona mia, & di quello pentito, & alla presenza di questi Caualieri mi chiede perdono; mi contento perdonargli, si come di buon cuore faccio; & poiche per questa cagione anco si offerisse darmi ogni sodisfattione conueniente ad arbitrio di Caualiere d'honore, dico, che di questa sua pronta volontà mi contento nè altro voglio, & tanto più concorrendoui il parere del Sign. N. che dice, che di essa sono à pieno sodisfatto, &, che per legge di caualleria sono obligato ad accettarla, & di essa restar contento, si come faccio. Ragioneuol cosa, anzi necessaria mi pare il douer considerar queste parole di sodisfattione, & di risposta, acciochе si conosca il valor loro, & se quelle bastanti sono per ricompensa dell'offesa, & queste per mostrar magnanimità nel rimettere realmente, & sinceramente l'ingiuria; & tanto più essendo frà gli scrittori quistione, se le parole ad ingiuria di fatto sieno sodisfattorie; che non sieno, fu opinione di Iacomo Spagnolo; & del Bella pertica, & seguita da Paris del Pozzo, volendo

Errore di Iacomo Spagnolo.

volendo questi, che ad offesa di fatti non si possa con parole sodisfare; ma, che solamente l'ingiuria leuà l'ingiuria sì di parole, come di fatti, & che gli vguali delitti s'estinguono con la scambieuole compensatione, ò sia ricompensa; ma questa opinione da' moderni scrittori più ciuili, & più pij come dal Mutio, da Don Geronimo d'Vrrea, dal Fausto, dal Guazzo, dal Conte Giulio Lando, dal Susio, dall'Albergato, dall'Oleuano, & finalmente da quanti doppo quegli hanno scritto è stata rifiutata, & come barbara, irragioneuole, & inhumana dall'vso spenta, & annullata; & perciò è commune opinione, & in pratica accettato, che le parole sodisfanno ad ogni graue ingiuria di fatti; & più, che i fatti istessi, quando sono dette voluntariamente, & che contengono pentimento, dolore, & humiliatione come quelle, che dimostrano li concetti dell'animo nostro nascendo elle dagli affetti dell'animo humano: & le parole sodisfattorie, che vengono dette voluntariamente operano duè cose, vna, che colui, che le dice si fà conoscere per huomo ragioneuole, & che la Ragione in lui signoreggia; parte nobilissima in vn huomo. L'altra è, che essendo l'huomo in questo stato pacifico, & quieto in se stesso; domina in lui la Ragione; onde più perfettamente opera, & l'opere più perfette di maggior lode, & di maggior honor sono degne, & più honorano colui verso il quale si fanno; perche uiene honorato da persona honorata; siche seguendo io li moderni scrittori, & la commune opinione conchiudo, che le parole sono sodisfattorie ad ogni ingiuria di fatto, & tanto più le voluntarie, che contengono pentimento, dolore, & humiltà; perciò sarà vfficio dell'offendente, il qual desidera pacificarsi con l'offeso, & da lui hauer perdono dell'offesa fattagli hauer dentro di se penitenza, & vn graue dolore dell'error commesso, cioè d'hauer' offeso, & doppo con parole tali, che chiaramente mostrano le uiscere del suo cuore spie-

& d'altri. nel dire che le parole non sono sodisfattorie ad ingiuria di fatti.

Parole sono significatrici del l'animo humano.

Opere più perfette sono degne di maggior lode.

gare il suo pentimento, il suo dolore, & la sua humiltà verso l'offeso; & da queste cose ne nasce poi nell'animo dell'offeso vna magnanima, & alta pietà, che lo sforza liberamente à perdonare. Diuidesi questa sodisfattione in due parti, nella prima si narra il fatto, si honesta, & si loda l'aduersario, & finisce alle parole. Sicome hà sempre fatto. *Nella seconda parte si manifesta il pentimento, il dolore, & l'humiltà verso l'offeso; la quale incomincia.* Hora essendo &c. *& segue fino alla fine di essa. Nella prima parte si narra il fatto: percioche la narratione di esso è necessaria nelle sodisfattioni d'ingiurie tali Fausto lib. 5. cap. 20. Mutio lib. 3. cap. 15. 18. 19. & lib. 4. Risp. 6. Vrrea fol. 86. Alberg. lib. 3. ca. 21. ma fatta di bocca propria dell'offendẽte rileua molto più l'offeso, che espressa di bocca di terza persona. & nel narrarlo si honesta con attribuir la colpa dell'errore all'hauer troppo ad altri creduto (il che à molti auiene) & perciò error non nato da male affetto, ouero da pura mala volontà, & elettione, & la cagione di esso è grauissima, & quando fosse vera, giustissima sarebbe, nè bisognarebbe rimediare all'errore, perche non ui sarebbe; ma presuponendosi il contrario è necessario medicar l'errore commesso: essendo nobil sentenza, che l'errare è cosa humana; l'emendarsi angelica; ma'l perseuerare ostinatamente nell'errore esser cosa diabolica: non essendo adunque attione buona, nè da honorato Caualiere ostinarsi nell'errore; dee fra se stesso raccorsi, riconoscersi, emendar l'errore, & confessarlo verso l'offeso, honestandolo piu, che può, senza pregiudicio però dell'offeso: ilche in questo luogo si fà dando la colpa dell'errore all'hauer troppo ad altri creduto, & spinto da giouenili, & primi impeti d'ira: si loda l'aduersario per acquistar beneuolenza, & per inducerlo più facilmente al perdonare. Si dice* solo in piazza essendo io accompagnato. *perche oltra, che così è la verità questa narratiua*

Parole di sodisfattione deono esser dette dall'offensore.

Errare è cosa humana.

Obligo di Caualliere.

na rileua molto l'offeso dicendo, che fu assalito con van taggio. Da giouenili,& primi impeti d'ira, *Questo si dice per honestar più, che si può quest'attione, la quale si fa nascer nell'offendente da' primi moti, i quali non sono in nostro potere, & nõ da animo pensato oue ro premeditato; ma mosso, & spinto da' primi moti d'ira, & da furor giouenili, & l'Ariosto uolendo escusare i Mori, che con poco consiglio passarono il Mare sopra il Regno di Francia disse*

Primi moti non sono in nostro potere.

Seguendo l'ira, e i giouenil furori.
D'Agramante lor Rè &c.

Non hauendo arme &c. *Queste parole sono di grandissima sodisfattione per l'offeso: perche se l'offendente hauesse hauuto arme, & con la coreggia offeso hauesse, troppo stato sarebbe il dispreggio, che fatto dell'offeso hauerebbe*. & senza dargli auiso alcuno &c. *Accusando l'offendente se stesso in questa attione rileua l'offeso, mostrando, che fu all'improuiso assalito, & non aspettando, nè hauendo occasione d'aspettare dall'offenditore cosa tale; perche non haueua commesso attione, per la quale potesse dubitare di simile incontro; & ogn'huomo che d'altri non si guarda si può facilmente offendere*. Nondimeno V. S. benche &c. *Più cose con queste parole confessa l'offendente, & niuna à lui pregiudiciale, ma molto acconcie per rileuar l'offeso; primieramente confessa il vantaggio dell'età, quello della compagnia, & che l'offeso è huomo valoroso, & che non mancò, quando fu assalito à se stesso; se bene fu colto all'improuiso, non hauẽdo occasione da guardarsi dall'offendente, & , che se non fosse stato la compagnia di Pietro, era forse anco per offẽder l'offendẽte, hò detto, che sono confessioni non pregiudiciali all'offendente, perche questo fatto fù all'improuiso mosso da giouenili, & primi impeti d'ira, & non pensato; siche la cõpagnia di Pietro non era à questo fine; nè l'offendente tempo hebbe di considerare all'età dell'offeso, & alla*

sua,

sua, mosso, & spinto da subita ira, & da furor giouenile; & confessando l'offendente l'offeso essere huomo valoroso, & che se bene fu colto all'improuiso non hauendo occasione di guardarsi da lui, mostrò in quel tempo cuore, sicome in ogni altra occasione hà fatto; non si pregiudica, perche insieme può stare, che l'offendente, & l'offeso sieno ambedue huomini valorosi senza diminuire punto l'vno il valor dell'altro; ma dico in oltre, che sono parole di honore per l'offendente, & per l'offeso; per l'offendente, perche venuto in contesa cō vn huomo valoroso, & non con vn vile, & le contese tali recano honore, & riputatione: perche da questo contrasto ne segue, che colui con chi s'è venuto in contentione non sia minor del prouocante; portando il paragone parità almeno: per l'offeso sono parole d'honore, perche viene honorato, & insieme rileuato dall'ingiuria, confessando, & facendo di sua bocca fede l'offenditore, che l'offeso non mancò all'honor suo in quel fatto, nel quale se bene riceuette il danno, & n'hebbe il peggio; non fu però per colpa sua: poiche fece & ciò che potè; nè in più s'è obligato. Hora informato &c. *Questa seconda parte della sodisfattione contiene pentimento, dolore, & humiltà verso l'offeso con la cagione.*

Contese quali recano honore.

Paragone porta parità.

Ma che nè anco &c. *confessa l'offendente, che l'offeso è huomo da proceder contra nimici suoi in altro modo, che con insidie, & sotto il manto della giustitia.* Di mio proprio volere &c. *Parole di pentimento: perche chi desidera, che gli sia rimessa l'ingiuria, & diuenire à pace cō l'offeso dee hauer frà tutte le cose in se stesso vn affetto di penitenza dell'error commesso, & di hauer offeso, & con queste parole l'offendente mostra, che questa virtuosa attione è nata in lui da propria virtù, & non da gli altrui prieghi.* Strabocheuolmente &c. *Voce, che si riferisse alle parole dette di sopra di hauer creduto, & à quell'altre, mosso da giouenili, & primi impeti d'ira, & è voce, che porta*

seco

ſeco pentimento. Sì per l'età &c. *ſono parole, che altret tanto honorano l'offeſo, quanto fù il diſpregio per cagione dell'offeſa.* Proteſtando di conoſcere il mio grauiſſimo errore &c. *Di grandiſſima ſodisfattione ſono queſte parole per l'offeſo; percioche l'errore preſupone atto ſenza ragione: oltra che, & eſſe contengono pentimento, & dolore, ma ſono inſieme anco di grande honore per l'offendente: poiche emendando l'error ſuo ſi fà conoſcer per huomo giuſto, & generoſo, & queſto è vfficio proprio di ciaſcuno huomo; ma molto più del nobile.* Et come contra ogni ragion l'hò offeſo. *Queſtè parole pareranno forſe ſuperflue: poiche nella voce errore ſi contengono (come s'è detto) ma non è coſi; perche in queſto luogo ſi ſono poſte per maggiore eſpreſſione dell'atto dell'humiliatione, & per dimoſtrar più viuamente il doloroſo affetto dell'animo dell'offendente uerſo l'offeſo.* Pregandolo di nuouo &c. *Queſto reiterato dimandar perdono rileua molto l'offeſo: poiche in queſto modo l'offendente s'apre il petto nel far vedere il pentimento grande, & dolore, che ſente per cagione dell'offeſa fatta; oltra, che s'humilia dimandando la pace, & il duplicato di mandar vna coſa è vn humiliarſi come dice Ariſtotele nel 2. della Ret. moſtrandoſi deſideroſo anzi di quella auido.* Et à donarmi tutto quello &c. *ſegue humiliandoſi cō cōfeſſar l'offeſo eſſere atto à punir l'offendente dell'offeſa fattagli; & perciò ſono accōtie, & di guſto all'offeſo.* Il che ſpero per Carità &c. *Per Carità cioè per amor di Dio: percioche la Carità è amor uerſo Iddio, immediatamente, & mediatamente verſo le creature ſue. Taſſo nel Dialogo della virtù heroica, & Carità fol. 156. dico poi per ſua magnanimità per honorar l'offeſo; & il magnanimo perdona liberamente l'ingiurie à chi gli ne dimanda perdono. Conte Lando nel 2. lib. dell'attion morali fol. 210. vol. 1. Maſſa cap. 11.* Offere ndomi &c. *parole, che dimoſtrano pentimento,*

Errore preſupone atto ſenza ragione.

Emendarſi di errore è uirtù.

Duplicate dimande ſono vn'humiliarſi

Carità che coſa è.

Magnanimo perdona liberamente.

mento, dolore, & humiliatione verso l'offeso, & lo sodisfano; nè l'offenditor dee esser ritroso in dirle, acciochè dia all'offeso quello gli uà. Vrrea nel Dialogo del uero honor mil. fol. 68. oltra che il dir di dar sodisfattione ad arbitrio di Caualiere è la maggior che dar si possa come dice il Ronei. Considerato la sodisfattione, consideriamo anco la risposta dell'offeso.

Sodisfattione quādo hà da esser publica.

Dico, & alla presenza di questi Caualieri &c. perche essendo stata l'ingiuria fatta in luogo publico; et perciò atroce per rispetto anco di questa circōstantia del luogo; dee anco l'offēditore in publico, ò almeno, alla presenza di persone nobili dar sodisfattione di essa. Conte Lando nel 2. lib. dell'Attion morali fol. 167. vol. 1. Vrrea fol. 85. Sicome di buon cuore faccio &c. Il perdonare quanto più si fà liberamente, & prontamente tanto più si dimostra, et si fà conoscere esser nato da propria, & mera virtù dell'offeso, & dal suo magnanimo, & generoso animo; ilqual non vuole altro, che vn dolente pentimento, & vn puro humiliarsi, & questo è quello solo, che moue, & sforza il grande Iddio à perdonarci ogni graue offesa commessa contra sua diuina Maestà, bastando lui come dice Dauid. Cor contritum, & humiliatum. Et poiche dice &c. Gareggia con parole di generosa cortesia con l'offendente; quello in voler dar maggior sodisfattione, & questo in non volerla; ma contentarsi di questa come bastante,

Chi è degno di maggior lode.

& certo se di lode è degno colui, che vsa cortesia; di maggior ne sarà ben degno chi più in questi casi ne vsa; perche mostra vna sincerità, & vna generosità d'animo nel far pace virtù data da Aristotele al magnanimo, Che dice, che di questa sono &c. Perche ella contiene pentimento, correttione, ò dolore del fatto, & humiliatione, & delle sodisfattioni tali dee restar contento, & à pieno appagato ciascheduno quantunque grauemente offeso. Conte Landi nel lib. 2. d l'Attion morali. fol. 225. vol. 1. Albergato lib. 3. cap. 5. 21.

Virtù del magnanimo.

Sodisfattione.

5.21.22.& 26. & la ragione è, perche l'offeso non solamente viene ad hauere vna sola sodisfattione, ma quatro, & tutte belle, & grandi. La prima è quella del ripentimento, & del dolore dell'offendente, rauedendosi egli di hauer operato malamente; ilche ricompensa il ramarico sentito dall'offeso per l'ingiuria riceuuta. La seconda è la confession libera dell'error commesso, la quale è medicina di esso, & in oltre è madre del perdono. La terza è l'humiliarsi, che fà l'offendente col domandar perdono; ilche è cagione, che l'offeso s'addolcisse, & s'ammolisse, & si disponga benignamente à perdonare, & à far pace. La quarta è molto maggior di tutte queste, & è l'honore, & la laude, che ne riportà l'offeso nel rimetter l'offesa prontamente, che à farlo pregato, & ripregato, anzi disatio, come fanno molti con poca lor prudenza, pensando, che sia vn bel fatto il mostrarsi difficili à perdonare, & à rimetter l'ingiuria, credendo di farsi in questo modo tenere, & riputare huomini valenti, & terribili, & Iddio sà poi come stanno i cuori loro, che forse consapeuoli à se stessi del valore, & dell'ardir loro desiderano più la pace, che l'assetato l'acqua; ma chi fà pace con prontezza, quando la satisfattione è sufficiente all'ingiuria, mostra magnanimità nel perdonare, & giustitia nel contentarsi del suo.

Confessione dell'errore è medicina di esso.

Madre del perdono.

Rimettere prontamẽte l'offesa è lodeuole cosa.

Sodisfattione conueniente chi l'accetta mostra magnanimità.

Et tanto per hora sia detto, rimettendomi però à giudicio di persona più esperta, & intendente in simili casi, & à V.S. bacio le mani.
Di Metone li 5. Aprile
1614.

AL

AL SIG. PAOLOCAMILLO BIANCO.

CONSIGLIO DECIMOSESTO.

Caso di vno, che vuole, che non cõfessi cosa da lui non intesa.

Sopra due questioni, che seguono desidera V. S. che le dica il mio parere. Vna è se Titio è obligato nella narration del fatto seguito trà esso, & Sempronio venendo all'atto della pace confessar d'hauere inteso la risposta datagli da Sempronio; sicome inteso l'hanno i testimoni, che presenti si trouaro al fatto, cosa che Titio onninamente nega d'hauere inteso; *& intorno à questa dico, mio parere essere, che Titio non è à quella confessione obligato; perche li testimoni non dicono, che Titio intendesse la risposta; ma solamente, che Sempronio la diede, nè Titio nega, che Sempronio la diede; ma nega d'hauerla egli intesa; & l'vno, & l'altro può star benissimo senza contradittione alcuna; & inoltre chi è colui, che possa fare, che altri habbia inteso vna parola, se egli non vuole hauerla inteso, non hauendone dato vn minimo segno d'hauerla intesa, anzi segni contrari, come nel caso proposto, certo niuno ciò può fare, se non la consienza propria di colui, che dice non hauerla inteso, la quale è mille testimoni; nè meno si può conchiudere, che se Titio hà inteso la prima risposta di Sempronio, che fu Sign.nò;*

Confienza propria è mille testimoni.

&

& doppo dimandato di fatto più particolare della persona sua propria (per lo quale è nata la contesa) non habbia anco inteso la risposta à quello data; questa presuntione con tutto, che sia verisimile; non però conclude, nè conuince per la ragion detta; oltra, che si leua con vn'altra presuntione maggiore, & conceduta dalla legge naturale, & ciuile, la quale presupone ogni huomo da bene, fin tanto, che non si è prouato il contrario; presuponendo adunque la legge Titio huomo da bene, & , che perciò non habbia co' fatti malamente operato: ne segue per necessaria consequentia, che s'egli hauesse inteso la risposta di Sempronio, non l'haurebbe offeso per non fare vn'attione mala, & degna di castigo, & la sola presuntione è bastante à difendere altri da ogni riputatione, tutta volta, che l'accusator non habbia modo di prouarla. Alberg. lib.3.cap.13. Ma di più l'huomo non è egli obligato ne' fatti suoi propri creder più à se stesso, che ad altri, non essendo niuno più informato dell'attioni proprie, che se stesso, & se li testimoni dicessero nelle lor fedi, che Titio hauesse inteso la risposta datagli da Sempronio, potrebbero legittimamẽte esser mentiti da Titio: poiche dallo schiaffo da esso dato a Sempronio chiaramente s'argomenta il contrario, come s'è detto; cioè, che Titio non intese la risposta, la quale quando anco Titio hauesse inteso, (non hauendone però dato segno d'hauerla intesa (come nel caso presente) dico, che non è in obligo confessar d'hauerla intesa, per non chiudersi la strada à far pace honoratamente; douendosi lasciare all'huomo strada di potersi pentire di hauer detto, ò fatto alcuna cosa, ò con sdegno, o con poco auedere. Mutio lib. 1. cap. 9. Fausto lib.2. cap. 18. non ricercandosi nelle paci il dishonor dell'offenditore. Conte Lando nel 2.lib. dell'Attion morali vol.1.fol.225. perche doue s'hà campo sicuro per non aggrauar più se stesso d'honestare vn suo fatto, ò detto, dichiarando la mente sua con qual-

Buono si presume ogniuno.

Presuntione.

Nel far pace si dee lasciar aperta la strada all'offensore di emendarsi del suo errore.

Huomo quãdo può honestar alcun suo fatto.

qualche colorata scusa; con la quale s'apre anco la strada alla contraria parte di dare scambieuole sodisfattione è lecito di farlo. Guazzo nel Dialogo dell'honore fol. 340.

Disdirsi quãdo nõ conuiene.

Dico anco, che se l'huomo non dee mai disdirsi di vitio vero, & manifesto apposto ad alcuno, ouer negar di hauer detto alcuna cosa detta. Mutio lib. 3. cap. 19. & lib. 4. Risp. 4. Conte Lando lib. 2. dell'Attion morali fol. 226. vol. 1. Conrado concl. 105. ma dee dargli altra sodisfattione; quanto manco dee poi confessar di hauer fatto, cosa non fatta, non detta, ouer non vdita, & facendolo si fa tener bugiardo, vile, & di poco senno: bugiardo, perche se bene questa della quale parliamo non è bugia presuponendola io tale; è ella però bugia presso Titio, & per rispetto suo, perche confessarebbe cosa, che presso di se non e vera; per non hauerla intesa; onde le parole non s'accordarebbero col concetto; & il prudente mai dee dir bugia. Gellio lib. 11. cap. 11. Vile, perche'l dir bugia è cosa di animo basso, & seruile.

Bugia dal l'huomo prudente non è mai detta.

Ma pur vitio è 'l mentir d'alma seruile.

Disse il Tasso nel Torrismondo. oltra, che parebbe, che cio per timor dicesse; di poco senno poi, perche si farebbe tener volubile, & incostante. Ma dicamisi di gratia, che gioua a Sempronio il voler, che Titio confessa, che egli rispose Sig. nò; non ne hà egli proue, & giustificationi bastãti, per far conoscere al mondo, che egli non ha dato occasione giusta à Titio di offenderlo se le hà, perche ricercar da esso, che confessa cosa nõ intesa; q̃sto nõ è altro, che vn volerlo aggrauar più di q̃llo, che conuiene, et senza suo rileuamento, et bisogno: ilche nelle paci non si concede, come hò detto, & come tiene il Mutio nel lib. 3. cap. 15. &, chi chiede perdono d'vno errore, ouero lo scusa, non dee dir cosa per la quale debba chiederlo di nuouo errore, o pure della scusa. Tasso nel Caualiere amante folio 109. se non le hà;

Vfficio di chi chiede perdono.

perche

perche voler pretender coſa, chi non può giuſtificare; onde il pretenderlo ſciocchezza eſpreſſa ſarebbe. Sì che mio parere è, che Titio non ſia obligato à confeſſar d'hauere inteſo la riſpoſta di Sempronio, con tutto, che vi ſieno teſtimoni, che affermano, che riſpondeſſe Sig. nò; & queſto ſarà per ſcioglimento della prima quiſtione.

Paſſiamo alla ſeconda, la quale è. Che Sempronio viue, & ſi tratta da gentilhuomo, & per tale è tenuto. Titio è mercatante; perciò ſi ricerca, che ſodisfattion conueniente ſi dee dar da Titio à Sempronio; pretendendo egli, che ſi debba confeſſare il fatto nel modo, che lo dicono li teſtimoni; &, che Titio ſia anco in obligo di andargli à caſa à richiederlo di pace, dando eſſo parola di nõ offender Titio. *Queſta ſeconda quiſtione ſi diuide in due capi; il primo contiene, che ſorte di ſodisfattione ſi deè dare ſtando la diſaguaglianza delle perſone. Già s'è prouato, che Titio non dee confeſſare il fatto, come lo raccontano li teſtimoni, & il voler pretendere Sempronio queſto, altro non è, che vn borioſo lui vanto con opreſſione del nimico: atto contrario alla modeſtia di gentilhuomo, che della ſola ricuperatione del ſuo honore ſi dee appagare. Alberg. lib. 3. cap. 29.*

Di che coſa ſi dee contentare il Caualiere nel far pace.

Quanto poi ſia alla ſodisfattione, con tutto, che in queſto caſo ſia diſaguaglianza di perſone facil è però trouarla, & dalle coſe dette formarla, & particolarmente dal non hauer Titio inteſo la riſpoſta di Sempronio; & perciò Titio potrà dire. Moſſo da ſdegno per la percoſſa hauuta da V.S. mentre mi frapoſi trà lei, & Ceſare; & non hauendone di quella ſcuſa veduto; perciò dubitai, che fatto l'haueſſe per farmi carico; il perche venni à dimandarle ſe ſapeua quello, c'haueua fatto; V.S. mi riſpoſi Sig. nò; alche replicai, ſe l'haueua fatto per farmi carico; à queſto inteſi, che mi riſpon-

desse non sò, & perciò l'offesi con vno schiaffo. Hora assicurato, che V.S. mi rispose Sig. nò; dolente di quanto hò commesso nella persona sua, humilmente glie ne domando perdono, confessando anco, che nell'istesso tempo, che l'offesi; V.S. dell'offesa si risentì contra me valorosamente, & mi hauerebbe trattato peggio, castigando la mia temerità; quando non fosse stato trattenuto. *Questa sodisfattione è fondata sopra quello, che scriuono il Corradi concl. 107. il Mutio lib. 3. cap. 19. l'Vrrea nel Dialogo del vero honor mil. fol. 68. & 69. il Conte Giulio Lando nel 2. libr. dell'Attion morali. fol. 221. vol. 1. Quelle parole, che dicono castigando la mia temerità; riguardano la disaguaglianza delle persone; sicome fanno alcune altre; che quando questo rispetto non fosse, bisognarebbe dirle in altro modo, ouero tralasciarle: essendo in questo caso l'offese pari, come dice l'Alberg. nel libr. 3. cap. 20. ma (come hò detto) riguardano la inequalità delle persone; la quale stando potrà Sempronio respondere.* Accetto questo vostro pentimento, & humiliatione, & nell'auenire vi sarò amico, come vi sono stato per lo passato, & vi assicuro, che risposi Sig. nò; *Finito queste parole. Titio anderà à fare vn humil riuerenza à Sempronio, & Sempronio senza chinarsi, ma scoprendosi il capo con le braccia al collo lo riceuerà. L'altro capo di questa seconda quistione è se Titio sia in obligo andare à casa di Sempronio à dimandar pace, dando però parola Sempronio di non offender Titio.*

Maggiore come riceue il minore nel far la pace.

Per risposta del qual dico, che questo non è caso di remissione, come dice l'Alberg. nel lib. 3. cap. 12. & il Tasso nel Dialogo della Pace fol. 87. & tanto più quella remissione è dannata, & rifiutata, nella quale si dà parola di non offendere il nimico, come in questo caso si tratta di fare. il Mutio nel lib. 3. cap. 16. & libr. 4. Risp. 6. il Conte Lando nel lib. 2. dell'Attion morali.

Rimissione dannata.

li. fol. 210. volum. 1. Vrrea nel Dialogo del vero honor mil. fol. 66. Attendolo nel lib. 1. cap. 5. la remissione in tutto, & per tutto bandiscono come quella, che non è attione honoreuole, nè per rispetto dell'offeso, nè per rispetto dell'offenditore; anzi ambedue carica, come diffusamente ne gli auttori addotti si legge. & à V. S. bacio le mani. Di Metone il primo Agosto 1615.

AL SIG. CAVALIERE FRA' PIETRO BIRAGO.

CONSIGLIO DECIMOSETTIMO.

Caso di querela presa col suo superiore.

Al processo offensiuo formato contra l'Aiutāte Basilio per cagione delle bastonate date da esso in corpo di guardia al Sergente Bonauignā appare, che'l Bonauigna è stato Reo fatto, per hauer detto parole di poco rispetto ad vn suo vfficiale maggiore, al qual doueua, come dee portare ogni sorte di riuerenza, & di rispetto, & non irritarlo con parole impertinenti. Da queste parole del processo, & da altre scritture mandatomi appare, & apertamente si conosce, che'l Sergente hà dato cagione all'Aiutante di risentirsi delle parole impertinenti dettegli; nè men poteua l'aiutante fare di non far quello, che fece contra il Sergente per diffesa della sua riputatione, & del suo honore: perche all'ingiurie fatte presentialmente bisogna risponder subito. Vrrea nel Dialogo del vero honor militar fol. 83. Mutio lib. 1. cap. 9. & nel lib. 1. delle Risposte cauallaresche. Risp. 8. & nel lib. 3. Risp. 1. Fausto lib. 2. cap. 23. & tanto questi scrittori ampiano questa regola, che vogliono, che si risponda con ripulsar l'ingiuria, se bene si fosse alla presenza di Principe, ò in luogo priuilegiato, ò assicurato;

Ad ingiuria bisogna rispon der subito.

rato;

rato; nè il Principe punto si dee adirar con chi si risente d'ingiuria fattagli in sua presenza, facendo costui attione permessa dalle leggi di Natura, & dalle ciuili; le quali non solamente concedono, ma commandano il diffendersi, essendo la difesa vna di quelle cose, che sono necessarie alla conseruatione della vita ciuile. Tasso nel Dialogo della Dignita fol. 150. & questo ancor' hauerà luogo ne' casi doue si tratta interesse d'honore, bilanciando egli al pari con la vita Martiano. Il Conte Landi nel 2. lib. dell'Attion morali. fol. 153. vol. 1. ilche conosciuto dal dottissimo Tasso nel lib. 6. stan. 53. della Gerusal. conquistata parlando di Riccardo, che Gernando in luogo priuilegiato, & assicurato vcciso haueua, come nel caso presente dell'Aiutante; disse

Difesa è permessa.

Honore bilancia al pari della vita.

l. iusta. ff. man. vind.

Però, che senza colpa hauer li parue
Il suo medesmo honor difeso auante.

Peroche crudele è colui contra se stesso, che non cura il suo honore, & la sua buona fama. Dall'istesso processo appare anco, & particolarmente da quello, che dice il Caporal Pietro Vigorio, che l'Aiutante disse al Sergente, che se non fosse stato nel luogo doue era, che gli hauerebbe rotto la testa, con le quali parole l'Aiutante dà agio al Sergente di honoratamente emendarsi tacendo, ouero escusandosi, come dice il Mutio nel lib. 1. cap. 9. le quali parole dimostrano anco apertamente con quanta patienza, & con quanto riguardo ha proceduto l'Aiutante; alle quali parole replicando il Sergente calasse, ò fosse così buon mercato il formento seguita tuttauia a dispregiar l'Aiutante, manifestando insieme l'animo suo, che sempre fu con le parole dettogli di disprezzarlo; essendo queste vltime parole relatiue à tutte l'altre dette dal Sergente, all'Aiutante; cioè piene di dispregio, & di poca riuerenza; la quale si dee sempre da honorato soldato al suo superiore portare; altrimenti è degno di grauissimo

Crudele è chi non cura il suo honore.

Soldato dee portar riuerenza al suo superiore.

mo castigo; & da questo apparente disprezio, & da questa poca riuerenza ne nacque giusta ira nell'Aiutante: la qual nasce ne gli huomini, come dice Aristotele nel 2. della Ret. quando vno è indebitamente dispregiato; siche appare, che'l Sergente è prouocante; al quale hauendo l'Aiutante dato commodità di rauuedersi del suo errore, & non hauendo voluto ammendarsi, anzi con nuouo disprezio, dispregiarlo, dicendo, calasse, ò fossi così buon mercato il formento, come haueua della persona sua; perciò non poteua l'Aiutāte honorato soldato con honor suo ascoltar parole ingiuriose, & non farne ripulsa, onde se diede col bastone al Sergente.

Ira onde nasce.

Ingiuria si dee ripulsare.

Chi è, che'l segno à giusta ira prescriua?
Chi conta i colpi, ò la douuta offesa.
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa.

Ilche disse il Tasso in persona di Ruperto à difesa di Ricardo nel luogo di sopra notato in caso simile. Percioche è molto malageuole raffrenare il dolore, et la giust' ira; anzi si può con lode vsar male parole, & fatti per rintuzzar l'orgoglio del calunniatore; alche forse riguardando Aristotele nel 4. dell'Etica diede per condittione del magnanimo non esser maledico se non oltraggiato. Nè voglio tralasciar di dire, che'l capitano di guardia del Sergente merita graue riprensione; perche essendosi trouato presente al contrasto sopra'l sì, & il nò, tra'l Sergente, & l'Aiutante, non essendo ancora seguite parole, nè da vna parte, nè dall'altra pregiudiciali doueua, & era suo debito, & obligo commandare al suo Sergente, che andasse nel corpo di guardia, & non hauendolo fatto è stato cagione di questo rumore, & chi da cagione di danno è tenuto come se in effetto lo desse; ma, che'l Capitano vi si trouasse presente in quel tēpo, esso stesso lo dice nella sua essaminatione, cioè, che mentre contrastauano il Sergente, & l'Aiutāte sopra l'hauerlo, ò non hauerlo detto, che per pa-

Malageuole è raffrenar la giusta ira.

Parole mali quando si possono vsare.

Magnanimo quando può esser maledico.

role, che à loro dicessero il Sig. Caualier Birago; & esso non si volsero mai acquietare. *& queste sono le proprie parole del Capitano dette nella sua essamination. Così poco rispetto adunque porta vn Sergente al suo Capitano in non volerlo vbedire in cosa doue entra se non principalmente, almeno secondariamente il seruigio di Dio, & del suo Rè; non è seruigio di Dio, che frà gli huomini sia quiete, & pace? non è seruigio del Rè, che frà suoi soldati sia pace, & vnione; questo niuno mi può negare: adunque il Capitano hà mancato dell'vfficio suo, che potendo rimediare à questo errore non lo fece; il Sergente del debito, & dell'obligo, & dell'vbedienza, che dee al suo superiore; & questa è vna delle principali cose, che dee fare il soldato nella guerra, come dice Don Geronimo d'Vrea nel Dialogo del vero honor mil. fol. 136. & è suo proprio vfficio vbedire, anzi con tante più seuere leggi hà da essere astretto ad esser tutto del suo Capitano, & Sig. quanto, che ne gli esserciti ogni minima cosa fuor de gli ordini può esser cagione di estrema ruina, come dice Modestino, & da questo non hauer voluto il Sergente obedire al suo Capitano, due cose vengono in consequentia, vna, che merita castigo per non hauergli obedito, & l'altra, che essendo stato ritroso al suo Capitano, tanto più sia anco stato contra l'Aiutante temerario, & arogante; & chi è vna volta cattiuo, tale si presupone sempre fin che non hà prouato esser buono. S'aggiunge anco alle cose dette, che dato, ma non conceduto, che l'Aiutante hauesse commesso delitto; ilche però non si concede*

Soldato dee vbedire.

Delitti militari deono esser grauemente puniti. l. 3. ff. de re mil.

Non dee, chi regna
A tutti i falli dar la pena eguale,
Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
E sol la paritate è giusta à' pari.

A tutti gli errori non si dee dar pena eguale.

Disse il gran Tasso nel detto libro, perche è ingiustitia à tutti i falli dello stesso genere dar pena eguale, essendo,

essendo, che l'istesso error secondo le persone, & i gradi loro, da i quali è commesso vario viene ad essere; & perciò varia anco la pena esser dee & la parità, ò egualità è solamente giusta co' pari; & perciò metter si deono in consideratione le qualità dell'Aiutante, & la lui passata vita; ilquale è stato sempre honorato soldato, non hà mai commesso nella militia delitto, hà fatto il seruigio di Dio, & del suo Rè sempre diligentemente, & fidelmente, nè hà tralasciato cosa doue sia andato il seruigio del suo Rè, che non l'habbia essequita; onde gli è stato di giouamento; ilche considerando l'istesso Modestino, ordinò, che ne i delitti militari si douesse considerar la vita precedente del delinquente: ilche anco d'Arriano legislatore fù ordinato, dicendo, che ne i delitti non si dee sempre la medesima pena dare; ma si dee considerar la precedente vita del Reo: percioche essendo stato per lo passato di vtile alla Republica, ò al suo Rè è equità rimettere à questi alcuni errori. Finisco, & à V.S. bacio le mani.

Parità quando è giusta

l.3. ff. de re mil.

Ne' delitti militari quello, che si dee considerare.

l.5. ff. de re mil.

Di Metone li 15. Febraro 1616.

CON-

CONSILIO DECIMOOTTAVO.

Caso di sodisfattione

RIspondo alle due dimande nella lettera di V.S. contennute, delle quali la prima è, che sodisfattione può pretendere il Sig. Cafarello dal Sig. Gattinara per la cagione nel fatto narrata. L'altra è se'l Cafarello dee far pace col Gattinara, senza farla co' suoi huomini; & sopra la prima dico, che essendo seguito il fatto con Marco seruitor del Cafarello, non sò veder come per cagion d'esso resta offeso il Cafarello, & non essendo offeso, sodisfattione non può pretendere, & quando il Cafarello si volesse addossar l'ingiuria fatta à Marco suo seruitore, & perciò pretenderne sodisfattione, dico, che non siamo (stando vero il fatto mandatomi) in caso, che se la possa, ò dee addossare; & facendolo pigliarebbe vn'ingiusta querela, & tanto più per non hauer bisogno Marco di cosa alcuna col Gattinara; poiche in quel tempo della quistione non solamente fece il debito suo, ma restò superiore. Quanto poi sia alla seconda dimanda, dico parimente, che essendo stato querelati gli huomini del Cafarello dal Gattinara per rispetto suo debbono, & essi esser compresi nella reconciliatione, che si farà tra essi Cafarello, & Gattinara, & quando il Gattinara non volesse; credo, cho commetterebbe errore, & non poco graue: perche questa non sarebbe vera riconciliatione; ma simulata, percioche parebbe, che ritenesse alcun seme d'odio contra costoro, & in consequentia non buono affetto anco verso il Cafarello, & , che si riconciliasse solamente col Cafarello, per leuare à costoro il lui appoggio, per rispetto del quale, forse non gli torna commodo offendergli, ma questo leuato, maggiore,

 &

& più sicura commodità habbia poi di farlo; siche due cose vengo à conchiudere, vna, che'l Gattinara non dee ricusar, che nella riconciliatione, che farà col Casarello siano compresi, & inchiusi gli huomini di esso Casarello, & questo almeno per fuggir la presuntione detta; l'altra è, che'l Casarello non dee riconciliarsi col Gattinara, senza esserui nella riconciliatione cõtennuti li suoi huomini, per nõ lasciargli in questa occasione abbãdonati, et senza il lui appoggio, & aiuto.

Et perche si dice, che'l Casarello richiede il Gattinara nel far la pace à dirgli la cagione per la quale si sia messo in pensiero, che lo volesse far amazzare; dico parimente, che questa non hò per dimanda, nè per pretensione buona, nè ragioneuole; oltra, che'l Gattinara con vna sol risposta n'anderà fuori, & il Casarello non hauerà conseguito il suo fine, & intentione; et questo per hauer la giustitia per indici hauuti, astretto il Casarello a mettersi prigione per questa causa.

La falsità delle querele, che dice il Casarello, che da gli atti si potrà vedere, questo per hora non fà à proposito; perche bisogna aspettar la sentenza diffinitiua dal giudice, la quale se sarà à fauor del Casarello allhora potrà dimandar sodisfattione, & la deuerà hauere, altrimenti nò; & perciò non è bene metter questa cosa hora à campo, & tanto piu hauendo la presuntione il Gattinara per se; per hauer la giustitia astretto il Casarello à consignarsi nelle lei forze per questa causa; come hò già detto; anzi il parlarne, sarebbe vn'inacerbare tutto questo trattato di pace, senza rileuamento di niuna delle parti; Et perciò mio parere è (vero stando il fatto mandatomi,) che sodisfattione per via di pace, in questo caso non hà luogo; mà si bene solamente vna compositione, ò sia riconciliatione, la quale bellissima à questi Signori viene offerta, & è, che poiche'l Sig. Podestà hà incaricato questo negotio à' Signori Dottori Bellone, & Picenardi, che, & essi Casarello, & Gattinara gli elegono per loro confidenti, &

arbitri in questo caso, & alla lor presenza, & di lor' auttorità si faccia questa riconciliatione con quelle parole accomodate, & belle, che espediente, & necessarie giudicheranno questi Signori, inchiudendo in essa riconciliatione tutti gli interessati, sì da vna parte, come dall'altra: promettendosi detti Cafarello, & Gattinara, & dandosi vicendeuolmente parola, & fede, che niuno de' loro huomini saranno offesi, nè si offenderanno nell'auenire per questa cagione. Di Metone li 13. Genaro 1617.

CONSIGLIO DECIMONONO.

LA lettera di V. S. dei 23. Settembre con la risposta, che pensa fare alla scrittura contra lei vscita non l'hò hauuta se non heri, che fu il quinto giorno di Nouembre; la qual risposta è stata da me con ogni diligenza considerata, & dico non esser ben regolata per molte ragioni, che lungo sarebbe tutte porle in scritto; ma ne porrò due solamente, come maggiori, & degne di consideratione.

Caso doue si essamina vna risposta da farsi.

La prima è, che volēdo V. S. fuggire il carico di Attore (sicome mi scriue) non solamente và con la sua risposta all'aperta à farsi mentire sopra più capi, & particolarmente sopra l'attribuir la colpa di quella scrittura, & facendone auttor di essa. N. la morte di Madama ad esso, & , che egli non è della famiglia, della quale si chiama, & sopra tutti questi capi non v'è dubbio, che mentirà; il perche ne diuerrete Attore, & obligato alla proua, essendo, che'l mentito legittimamentè è Attore. Mut. li. 1. c. 2. et 14. li. 2. Risp. 1. Attēd. li. 1. c. 7. et li. 2. c. 1. Fausto li. 1. c. 12. In oltre vi fate anco Attore l'offerendoui andar prigione, purche, et egli faccia l'istesso, nominādo i luoghi, et dādo à lui l'elettione, il che nō è altro, che mādar le patēti per l'elettione del giudice, et del cāpo, per terminar questa querela, che nasce resca ciuilmēte, et accettādo N. vno di qsti tribunali, et giudici

Mentito è Attore.

giudici sarete obligato à prouar tutto quello, che dite nella vostra scrittura à pregiudicio suo; & non prouandolo egli rimara netto dalle calunnie appostegli, onde voi resterete calunniatore, & falso accusatore; & chi elegge il giudicio è attore, & chi chiama altri in giudicio è Attore. (Mut. lib. 2. Risp. 1.

La seconda è, che in questa vostra risposta non vi è pur vna minima parola, con la quale si ribattono le calunnie dateui, cosa, che pensate di poter forse far col rammemorare i benefici fattogli, de' quali gratie infinite ve ne rende, & producete sue lettere per fede. Questo dico non serue alla causa; perche può ben' essere, che vno sia huomo da bene stato vn tempo, & vn tempo nò; & può anco accadere, che si tenga vno per fedele amico; ma, che egli tale non sia, scoprendosi doppo alcun tempo; & questo non dico; perche voi siete, ouer siate stato tale; ma per quello, che potrebbero dire li vostri nimici, & altri per confirmatione delle lettere, che producete, & della scrittura vscita sotto nome di Madama di N. contra voi, anzi dico, che attribuendo con la vostra scrittura la cagione di queste calunnie à N. rammemorando in essa gli obligh da lui confessati con sue lettere verso voi, leuate ogni presuntione mala, che di lui si potesse hauere; perche queste lettere sono di tanta efficatia, che inducono quasi necessariamente à presumere, & anco à credere, che N. non sia stato auttor di quella scrittura; ma, che Madama habbia fatto quella dichiaratione in scritto di suo proprio volere, & lo liberano da non lasciare imprimere nelle menti de gli huomini opinion tale; ma, che sia opera mera di essa Madama; volendo far noto al mondo, essere stata ingannata, (per non dir tradita) da voi, sotto colore d'amicitia; Per queste ragioni adunque io non lodo, nè aprouo la vostra risposta; onde conforme all'auiso di V. S. le mando vn manifesto, che io in causa propria in caso tale farei, col quale si

purga

purga delle calùnnie apposte, & largo campo à nimici, & all'auttor di quella scrittura offerisse di uscire in campo come Attori. Questo è il mio parere dettogli sinceramente, & fedelmente: però al prudente consiglio di V. S. mi rimetto, & li bacio le mani. Di Metone li 6. Nouembre 1617.

AL SIG. CONTE

. . . .

CONSIGLIO VENTESIMO.

Caso di più mentite & di porre le mani all'armi.

IL caso seguito trà li Signori Sozzi, & Pedoglia è stato da me considerato; sicome sono stato anco considerati gli altri particolari toccanti à questo fatto, notati nella lettera di V. S. e per cōpiacerli gli dirò il mio parere; ma non vorrei già, che fosse cagione di metter nuoue difficultà in questo negotio: poiche io desidero la pace, & non le risse; & credo, che non mi s'imputerà, che più pendo da vno, che dall'altro: poiche non sò qual di lor due sia quello, che uuol saper se è Attore, ò Reo prima, che venga alla pace; ma in oltre di niun di loro hò conoscenza; ilperche facilmente si potrà conoscer, che quello, che sō per scriuere sarà per verità, o almeno credendolo io, che così sia: essendo obligo di colui chi consiglia fedelmente, & sinceramente farlo. Sig. Conte. Tralasciate le sottili dispute, & ragioni de' Dottori, li quali vogliono che si dee riguardare se le parole saluo la gratia, e l'honor vostro precedeno alla mentita, ouero se la mentita ad esse precede; perche nel primo caso la mētita dicono, che non aggraua per cagione della precedē-

te

te protesta; ma si bene nel secondo caso: le quali ragioni vere, ò nò, che sieno poco monta, tenendole io per sottilezze da trattarsi nel foro contentioso; ma non nel cauallaresco, nel quale si dee seguire la consuetudine, & lo stile de' Caualieri, che per legge dee esser tenuto. Mut. lib. 3. Risp. 3. Dico, che'l Fausto nel libr. 2. cap. 23. dice, che questa forma di dir saluo la gratia vostra, ò l'honor mentite (sicome hà detto il Pendaglia al Sozzi) in Italia è tenuta mentita espressa; ma in Frācia nò; & noi siamo in Italia, & il caso è seguito in essa, & frà Italiani; & perciò il Sozzo sarà il mentito, & inconsequentia Attore, & obligato alla proua. Mut. lib. 1. cap. 2. 3. & 14. onde ne segue anco, che la risposta del Sozzo à queste parole data, che dice menti tù, ch'io mento è nulla, & di niun valore: poiche à mētita nō può esser risposto con altra mentita. Mut. lib. 1. c. 3. per non procedere in infinito con le mentite. Attendolo lib. 1. cap. 6. Siche il Sozzo resta il mentito, & obligato alla proua; & tanto più hauendo egli nel tempo, che rispose posto mano all'arme, & tirato al Pendaglia; ilche altro non è; che voler prouare il suo detto vero col giudicio dell'arme; & chi elegge il giudicio è Attore. Mut. lib. 2. Risp. 1. onde si può dire, che'l Sozzo è Attore, & obligato à prouare, ò ciuilmente, ouero cauallerescamente quello, che diceua esser vero.

Saluo la gratia vostra mentite se è legitima mentita.

Mentito è Attore.

Attore.

Nondimeno non ostante le cose dette sono io di contrario parere, & tengo fermamente, che'l Pendaglia sia egli Attore, et obligato alla proua del suo detto; percioche le parole dette dal Sozzo, sopra le quali il Pendaglia mentisse, dicēdo saluo la gratia vostra mentite; nō sono ingiuriose, nè meno pregiudicano all'honor del Pēdaglia, ò d'alcun suo parente, od amico, & perciò non offendono il Pendaglia, nè anco per accidente, onde la mētita sopra quelle data non è mentita; perche non fà l'vfficio della mentita, non ripulsando ingiuria. Mutio lib. 1. cap. 11. & lib. 2. Risp. 3. Fausto libr. 2. cap. 23.

Mentita quando no è mentita.

Alberg.

Alberg. lib. 3. cap. 17. & perciò reſta di niuna forza, & di niun valore, & le tali ſono ingiurie. Fauſto lib. 2. cap. 21. Alberg. nel notato luogo, & come tali poſſono eſſere ributtate con vn'altra mentita; la quale ſarà poi legittima mentita. Mut. lib. 1. cap. 3. & 11. libr. 2. Riſp. 3. Attend. lib. 1. c. 6. ſicome nel caſo preſente auiene, et perciò la riſpoſta del Sozzo, che dice mēti tu, ch'io mēto è vera, & legittima mentita, per l'auttorità, et ragioni dette; onde q̄ſta forma di dire ſaluo la gratia, ò l'honor voſtro mentite ſarà ingiuria, nō riſpondendoſi à parole ingiurioſe precedute; & queſta è la commune, frà le ſpade de' Caualieri; & frà le toghe anco de' Dottori, come dice il Soccino. Nè meno gioua, che'l Pendaglia habbia replicato ſubito; anzi ſei tù il mentitore, & poſto mano nell'iſteſſo tēpo all'arme, et fattoſi contro al Sozzo; perche la mentita del Sozzo è legittima mētita, & prima data, alla quale non può eſſer replicato con nuoua mentita, ouero con nuouo ritorcimento di mentita, ò d'ingiuria. Mut. lib. 1. c. 12. Vrrea fol. 77. & queſta è anco la cōmune frà gli ſcrittori d'honor caualleresco; percioche vfficio della mentita è di ribattere (come s'è detto) l'imputatione data dal mentito, et inſieme la nota di bugiardo, & di calunniatore, ponendogli anco carico adoſſo di prouar l'imputatione data eſſer vera; onde ne ſegue, che'l mentito prima, c'habbia fatto cotal proua, & mentre ſtà pendente ſia inhabile, nè poſſa mettere in obligo per nuoua querela il nimico, eſſendo obligato per la prima mentita à prouar nō eſſer calūniatore. Vrrea f. 161. Alberg. lib. 3. c. 28. perciò cōchiudo, che'l Pendaglia con dir ſaluo la gratia voſtra mentite, hà ingiuriato il Sozzo, la qual ingiuria ha poi il Sozzo, con la ſua legittima mentita, ripulſata; onde il Pendaglia viene ad eſſere fatto Attore, & obligato à prouar, che'l Sozzo mentiua in quello, che diceua; eſſendo, che'l mentito legittimamente è Attore. Mut. libr. 1. cap. 2. & 3. Vrrea fol. 75. Paſſo hora a riſpondere alle

Conſ. 118.

Mentito non può caricar altri.

cose disopra allegate in contrario, & dico, che punto non nuoce quello hà detto il Fausto nel lib. 2. cap. 23. cioè, che'l dire ad alcuno saluo l'honore, ò la gratia vostra mentite in Italia esser mentita espressa: purche questo e vero solamente quando sono precedute parole ingiuriose, & pregiudiciali all'altrui honore. Fausto nel detto luogo. Mutio lib. 1. cap. 3. & lib. 2. Risp. 4. Alberg. lib. 3. cap. 17. & come sopra s'è detto. A quello, che à mentita non puo esser risposto con altra mentita, Mut. lib. 1. cap. 3. &, che perciò la mentita data dal Sozzo dicendo menti tu, ch'io menti è nulla. Questo parimente solo hà luogo quando la prima mentita è legittima, & vera mentita, & fà vfficio propriamente di mentita ripulsando ingiuria; ma quando non opera secondo la sua natura, all'hora non è legittima, nè vera mentita, ma ingiuria, & come tale può esser ributtata, & ritorta con vn'altra mentita; la qual sarà poi legittima, & vera mentita. Mut. nell'istesso luogo & cap. 12. dell'istesso lib. & nel lib. 2. Risp. 3. Attendolo lib. 1. cap. 6. Nè meno osta, che per hauer il Sozzo posto mano alla spada, & tirato con quello al Pandoglia habbia perciò eletto il giuditio dell'arme, & chi elegge il giuditio è Attore; perche se bene è vero, che chi elegge il giuditio è Attore; nondimeno per questa attione d'hauer posto mano all'arme il Sozzo nel tempo, che egli disse menti tu, ch'io mento, & con quelle tirato al Pendoglia, non per questo hà egli elette il giudicio dell'arme; percioche se bene con la mentita sola vno si scarica d'ingiuria riceuuta; non gli è però vietato, che nell'istesso tempo non possa, & insieme adoprare anco l'arme per ripulsa di essa ingiuria. Lanciloto Corrado della Pace concl. 19. & 110. Massa contra l'vso del Duello cap. 9. n. 7. Siche vengo à conchiudere, che la mentita data dal Pendoglia al Sozzo non e legittima mentita, ma ingiuria, sicome dico, che per legittima hò ben quella

Vfficio della legittima mentita.

del

del Sozzo, & inconsequentia mia opinione è, che'l Pendaglia rimãga Attore, & il Sozzo Reo. Resta hora di ragionar circa al modo di far q̃sta pace per pretẽdere ogn'uno di questi Signori d'esser l'offeso per cagione delle varie mẽtite seguite frà loro in questo fatto, volendo ciascuno d'essi, che sia l'altro à parlar prima, et dar sodisfattione. Di questo chi hà nelle paci prima à parlar, cõ diffuso sermone ne hò trattato nella mia Apologia fattu à fauor di Torquato Tasso contra l'Oleuano; et hora breuemẽte ripigliãdo q̃llo, che in essa hò scritto, dico, che sopra di ciò vi sono due opinioni cõtrarie, una è dell'Alberg. nel li. 3. c. 29. et seguita dall'Oleuano nel li. 2. caso 27. del suo Trattato; ilquale Oleuano nõdimeno in altri luoghi nel detto lib. si cõtradice, et q̃sti vogliono, che sia colui, che hà mẽtito, primo à parlare, come q̃llo, che fatto hà maggiore ingiuria. L'altra opinione è, che sia di colui, che prima de i termini ciuili è uscito; & questa è di Lanciloto Corrado della Pace concl. 107. nu. 3. seguita dal Mut. nel lib. 3. c. 19. & in altri luoghi, dall'Vrrea nel Dialogo del ver' honor mil. fo. 52. 68. et 69. dal Fausto nel li. 5. c. 20. dal Co. Giulio Landi nel 2. lib. dell'Attion morali vol. 1. fol. 228. dal Guazzo nel Dialogo dell'honore f. 340. & à questa io mi sottoscriuo, come quella, che è la commune, & fondata non solamente sopra q̃llo, che scritto lasciato ha Volpiano nella legge 15. nel tit. della legge Cornelia de gli Scherani; ma anco sopra la ragion naturale: percioche natural cosa è il difendersi da chi ci vuole offendere; & per ragion naturale lo dobbiamo fare, & la Natura ci hà dato instinto, & inclinatione efficacissima à cõseruar la uita, dandosi quasi per seruenti di essa nel nostro nascimẽto, et nella nostra origine le facultà concupiscibile, & l'irascibile per abbracciar cõ quelle le cose al nostro mantenimẽto gioueuoli, et necessarie, et col mezo di queste dalle dannose, & nociue difendersi. Sarà dunque vfficio di colui nelle paci parlar prima, chi primo si sarà

Chi nel far pace dee parlar prima.

Natural cosa è la difesa.

Facoltà cõcupiscibili, & irascibili, perche dalla Natura date.

da' termini ciuili allontanato, & dato occasione all'altro di risentimento, non ostante, che nell'atto di risentirsi si trapassasse il modo, percioche

Malageuole è il raffrenar l'ira.

Chi è, che 'l segno à giusta ira prescriua?
Chi conta i colpi, ò la douuta offesa
Mentre arde la tenzon misura, e pesa.

Disse il Tasso nella Gerusalemme conquistata, quasi voglia dir niuno; & poiche questi Signori nell'atto della quistione niun di loro hà mancato à se stesso, facil sarà il rappacificarli, dichiarando il Pendaglia, che non fu sua intentione di mentire il Sozzo, nè d'ingiuriarlo: ilche bellamente gli viene offerto di fare per cagion di quella riserua fatta, saluo la gratia vostra, come, che solo egli volesse dire, che'l fatto, ilquale il Sozzo narraua staua altramente, soggiungendo anco, che lo conosce per gentilhuomo honorato, &, che hà professato sempre, & professa di dir la verità. Nè mi ritrahe da questo per hauere il Pendaglia contra risposto dicendo, anzi sei tù il mentitore; perche queste parole niente di nuouo portano alla causa; ma sono riafermatiue di quelle già dette da esso Pendaglia; cioè, che'l Sozzo mentiua, & à quelle hanno relatione, & da quelle dipendono, & perciò riceuono dichiaratione da esse; le quali nel modo detto dichiarate, l'istessa dichiaratione hà luogo in esse ancora, come relatiue, & vnite à quelle, & quello, che segue sà della natura dell'antecedente, per così dire. Potrà poi rispondere il Sozzo, che poiche egli hà dichiarato nel narrato modo la sua intentione, che, & esso dichiara pensier suo non essere stato di fargli carico con la mentita datagli, se non in caso, che egli hauesse detto le sue parole con animo fermo d'ingiuriarlo, & di portarli dishonore, & macchia, & perciò non vuole, che la sua mentita gli faccia carico, &, che lo tiene per gentilhuomo verace, ouero altre parole di simile sostanza, & perche 'l chieder perdono in questo caso non è neces-

Mētita come si corregge.

necessario finite frà loro le parole potrà vn terzo dire. Signori, dapoiche vi sete scambieuolmente fatto certi della buona opinione, che ogn'vn di voi dell'altro hà; vi prego ambedue, che in gratia mia vi dimentichiate ogni disgusto frà voi seguito, & che vi abbracciate insieme, & ad essere veri amici come prima.

Ilche sarà per fine di questo fatto, & della lettera insieme, & à V.S. bacio le mani. Di Metone li 17. Decembre 1617.

AL SIG. CONTE LODOVICO TAVERNA SENATORE.

CONSIGLIO VENTESIMOPRIMO.

Caso di schiaffo, di percosse, & fuga.

Giouaniacomo notaio dimanda al Signor Bernardino alcuni denari, che dice esser creditore di molt'anni di due suoi fratelli morti. Il Sig. Bernardino rispon de, che mostra gli opportuni ricapiti, che sarà sodisfatto. Replica il notaio dicendo non hò scrittura alcuna, & sono honorato sicome voi. Il Sig. Bernardino non risponde cosa alcuna, il notaio vedendo il Sig. Bernardino, che tace, nè cura le parole sue prende animo, & di nuouo replica (essendoui numero grande di gente;) sono honorato tanto quanto voi, ilche sentito dal Sig. Bernardino, & veduto la pertinacia del notaio, trouandosi inuilupato il pugnale nella cappa, nè potendolo hauere gli diede vno schiaffo; & doppo subito mise la mano sopra la spada. Il notaio non hauendo arme, & doppo la guanciata riceuuta tirò con vna mano al Sig. Bernardino, & lo colse sopra'l braccio della spada, & poi si diede à fuggire, & per la moltitudine della gente il Sig. Bernardino non lo seguitò; ma stette saldo al luogo doue era, quando gli diede lo schiaffo, & poco doppo il notaio ritornò, & come fu vicino circa dodici passi al Sig. Bernardino gli tirò li guanti, & poi di nuouo si diede à fuggire, casciandosi per la gente, & il Sig. Bernardino non lo potè seguitare per la moltitudine delle persone iui concorse, per esser hora di piazza; sopra questo caso V. S. mi ricerca se'l Sig. Bernardino è in obligo alcuno contra il notaio, &, che modo

do si potrebbe tener per venire alla pace.

Sempre sono stato Sig. Conte di parere, che chi è stato il primo nelle querele d'honore ad uscir de' termini ciuili sia anco il primo nelle paci à parlare dando sodisfattione; non ostante, che l'Albergato nel lib. 3. cap. 29. sia di contrario parere, volendo che sia colui, che fatto hà maggiore ingiuria, & con lui tiene l'Oleuano nel lib. 2. caso 27. del suo trattato della Pace. Questa opinione da me e stata rifiutata nell'Apologia contra esso Oleuano, & tenuto in altri luoghi la contraria: hauendo io per la parte mia sei nobilissimi Scrittori in professione cauallaresca, cioè il Corrado, il Mutio, l'Vrrea, il Fausto, il Conte Landi, & il Guazzo, & oltra à questi il famoso Giureconsulto Volpiano, ma di piu l'istesso Albergato nel lib. 3. cap. 36. & l'Oleuano parimente nel caso 4. del primo libro dicono, che è opinione volgare, & perciò dico io, che essendo tale, non merita esser seguita; onde venẽdo cõ questo fondamento alla essaminatione del fatto, due cose in esso sono da considerare, vna chi è stato primo ad vscir de' termini ciuili, & l'altra se'l notaio per hauer percosso il Sig. Bernardino, & doppo tiratogli li guanti si sia risentito dello schiaffo da esso riceuuto.

Nel far pace chi hà da parlar prima.

l. 15. ff. ad l. Cor. de ficar.

Per dimandare il suo ad alcuno non si fà lui veruna ingiuria, nè si offende, sicome hà fatto il notaio: si offende bene col modo di domandarlo, ouero per cagion del luogo, doue si domanda, & hora non siamo in caso tale. Il negare ad alcuno di dargli quello, che è suo, si offende, & s'ingiuria per lo dispregio, che si mostra di lui farsi; & in questo caso parimente noi non siamo: poiche il Signor Bernardino disse al notaio, che mostrasse gli opportuni ricapiti, che sarebbe stato pagato; tuttauia il notaio par, che voglia prender querela sopra questa risposta, volendo inferire, che con tutto che non habbia gli opportuni ricapiti à lui si debbia credere senz'-

Quando si offende altri col dimandare il suo.

altro, & stare alla sua semplice parola, sicome al Signor Bernardino, & quì parimente due cose vengono in consideratione, la prima se la risposta del Sig. Bernardino offende il notaio; & poi se'l notaio con l'agguagliarsi nell'honore al Sig. Bernardino l'offende.

Et veramente par, che il dire ad vno, che mostra gli opportuni ricapiti se vuole esser pagato, è vn tacitamente dirgli, che lui non si crede, & inconsequentia, che non è huomo degno di fede; vediamo nondimeno l'vso incontrario; vediamo dico, che la giustitia ciuile, non prouando l'Attore il credito, che dimanda, assolue non solamente il Reo; ma condanna nelle spese l'Attore istesso; & se bene questa regola è vera; nondimeno nel Principe (come persona priuilegiata, & eminente, & in altre simili persone) non hà luogo: percioche graue ingiuria si farebbe ad vn di questi, che dicesse di esser creditore d'vn nostro fratello, ò padre morti, si rispondesse loro mostrate li recapiti: percioche al Principe si crede senza altro testimonio, (quando dice però cose fatte da lui) intanto, che non si admette proua incontrario; stando dunque questo fondamento vero; il notaio non può per questa cagione prender querela, nè dir d'essere stato offeso dal Sig. Bernardino con domandargli li recapiti del credito, che pretende contra suoi fratelli. Vediamo hora se'l notaio con farsi vguale nell'honore al Sign. Bernardino l'hà offeso, dicendo; sono honorato si come voi; *se con queste parole il notaio vuole inferire, che à lui si crede tanto, quanto al Sig. Bernardino; poiche essendo notaio li suoi rogiti hanno fede: due cose si deono considerare, vna, che la causa della qual si tratta non è cosa dependente, nè concernente all'vfficio suo di tabellionato. L'altra è, che à' rogiti de' notai non si crede se non sono autenticati per testimoni; siche, & in questo caso egli piglia errore; se vuol dir, che alla persona sua deesi creder senza altro, già s'è prouato di nò; per*

Attore quando resta condennato.

Quando al Principe solo si crede.

Scritture de' notai quando si crede.

non esser persona priuilegiata, & eminente, & sopra le leggi; onde à quelle egli resta sogetto.

Se per honorato egli intender vuole, che merita essere honorato, sicome il Signor Bernardino quì deonsi considerare l'opre fatte da ambedue; percioche l'honore risguarda le cose passate *Maiorag. nel 1. libr. della Ret. d'Arist. fol. 63. & prima di lui disse il Co. Baldessar Castiglione nel suo primo lib. fol. 65.* che è premio delle virtuose fatiche, *& il Tasso nel forno. 1. fol. 135. dice,* che riguarda anco il futuro, facendosi principalmente honore per opinione di beneficio, ò passato, ò futuro; *& perciò si dee considerare, che benefici con sue fatiche hà portato il notaio al mondo; ò quali aspetta egli da lui: se al passato si riguarderà essendo egli notaio viuuto di quel suo essercitio, & arte, & viuendo hora ancò mercenario per tal' arte alla seruitù altrui, non veggo come le sue attioni possano chiamarsi virtuose fatiche; se alle future vorremo hauer riguardo, maggiori delle passate sperar non si possono, nè si può far congettura, che maggiori sieno nell'auenire per molte ragioni, che si tacciono, & dal passato si argomenta il futuro quasi necessariamente; onde il notaio honorato propriamente non si potrà dire, nè chiamare, il cui nome forse non sarà mai vscito fuori de' domestici parenti.*

Honore riguarda le cose passate.

Futuro si argomenta dal passato.

Passiamo hora à considerare l'attioni del Sig. Bernardino, primieramente egli è viuuto, & viue del suo honoratamente con honesta famiglia, & con honorato nome nella sua Città, nè da alcun Caualiere, ouero vfficiale principale di essa la sua presenza è rifiutata, & in oltre egli possede Feudi hereditari, da suoi Aui posseduti per più d'vn centenaio d'anni, & donati loro da i Duchi per loro benemeriti; di lui (come V. S. mi scriue) non si è mai sentito attion mala; onde ne segue per necessaria consequentia, che tutte sieno state buone, & virtuose: percioche in questi tempi (nostra

sventura grande) la Natura humana è di modo tal corotta, che virtuosamente viue, chi non fà male, & sicome beneficio grande è il non riceuer bene, nè male da colui, che ci può far danno *Tasso forno primo fol. 143. così virtuosamente viue colui in questi tempi, che ha commodità di viuer dissolutamente, & non lo fà. Di più V. S. mi scriue, che'l Signor Bernardino è gentilhuomo di famiglia nobile da opera alle lettere, ha dato alla stampa libri, & da lui se n'aspettano anco altri; da questo indubitatamente conchiuder si può, che per l'attioni passate di esso Signor Bernardino, & per quelle, che da lui s'aspettano può, & dee esser dimandato honorato; ma di più* se ogni nobiltà è lodeuole, & honoreuole, laudeuole per se, honoreuole per l'operationi. *Tasso nel detto luogo folio 127. laudeuole sarà la nobiltà del Signor Bernardino per l'antichità di essa, honoreuole per l'operationi honoreuoli per non dir famose de' suoi Aui*: poiche nobiltà honorate sono quelle solaméte de' gentilhuomini priuati, & de' piccioli signori. *Tasso nel detto luogo. Siche vengo à conchiudere, che hauendo il notaio detto al Signor Bernardino sono honorato sicome voi, lo ha ingiuriato, & offeso*; percioche il minore offende il maggiore, quando si fà suo uguale in cosa, che per accidente s'acquista come in questa. *Dario Attendolo lib. 1. cap. 6.* perche vn nobile si può recare ad ingiuria, che vn'ignobile si faccia par suo, ilche è contro à' buoni costumi. *Attendolo nell'istesso luogo*, nè lo dee comportare. *Mut. lib. 4. Risp. prima, essendo dunque da queste parole stato offeso il Signor Bernardino da queste hà hauuto principio la querela, siche il notaio è stato il primo ad vscir de' termini ciuili. Consideriamo hora l'altro capo di questo fatto; il qual è.* Se'l notaio con hauer ripercosso il Signor Bernardino

Beneficio generale.

Virtuosamente chi uiue.

Honorato propriamente che è.

Nobiltà honoreuole, & riguardeuole.

Minore offende il maggiore col farsi suo vguale.

con vna mano ſopra il braccio, e poi fuggito, & poco doppo eſſer ritornato, & tirato li guanti contra'l Sig. Bernardino, & poi di nuouo datoſi à fuggire, ſe queſto fatto del notaio è baſtante dico a riſentirſi dello ſchiaffo riceuuto, & ſe con queſte attioni hà poſto in alcun obligo il Signor Bernardino. *Porre in dubbio non ſi dee Sig. Conte, che ſe io percoto alcuno, & che egli nell'isteſſo tempo, & atto mi ripercote ſiam pari nell'offeſe: poiche dell'offeſa fattagli con ripercotermi ſi è di quella riſentito; onde a lui non reſta agrauio alcuno; nè, che dimandarmi; ma ſe io offendo colui per ingiuria fattami, & che egli dell'offeſa ſi riſente ſubito; io reſto con l'aggrauio della prima ingiuria, & à me tocca di quella riſentirmi, ò hauerne ſodisfattione; ſiche parmi per le dette ragioni, che'l Sig. Bernardino ſia in obligo di riſentirſi col notaio dell'ingiuria fattagli col dir, che è tanto honorato come lui. Tuttauia ſe ben quanto hò detto è vero; però nel noſtro caſo non hà luogo; percioche la fuga del notaio è quella, che lo condanna; eſſendo, che chi è legittimamente offeſo di quella non ſi riſente, ſe bene riofende, & fugge; perche con la fuga non ſi moſtra pronto in voler ſoſtener per ben fatto; cioche hà operato; non dando luogo all'offeſo di riſentirſi dell'offeſa fattagli; & perciò non può dir d'eſſerci legittimamente diſcaricato. Mut. lib. 2. cap. 2. Vrrea fol. 59. & 60. Corrado concl. 97. & Mutio lib. 3. Riſp. 1. Ne'l notaio può allegare à ſuo fauore, che egli era ſenz'arme, & ſolo, & che'l Sig. Bernardino haueua arme, & accompagnato da vn ſeruitore; perche (come dice il Mut. nel lib. 1. cap. 9. & nel lib. 3. Riſp. 1.) s'alcuno à me darà carico d'infamia eſsēdo io à lui ſuperiore d'arme, & di gente, & atto ad vſargli ſuperchieria non deuerò reſtar di ſcaricarmi dell'offeſa fattami, & queſto riſentimento ſarà honorato, & legittimo, nè coſtui potrà allegar, che l'atto mio*

Offeſo quādo nō ſi riſente, ſe bene riofende l'offenſore.

Superchieria quādo non è l'offendere cō vātaggio.

mio sia stato superchieuole: poiche à lui si douerà dar la colpa per hauermi voluto far ingiuria vedendomi à lui superiore, & vn tale si può domandare insolente, & temerario; insolente per l'infamia datami; temerario per essersi posto à rischio voluntariamente in cosa doue egli non poteua riuscirne honoratamente, & bene; & perciò del notaio debito era, ò, che non hauesse percosso il Sig. Bernardino, ò, che allhora anco difeso hauesse per ben data la percossa datagli; ilche fatto non hauendo, si può fermamente dir, che si come temerariamente ha preso questa querela, così nel seguirla di viltà per se stesso si sia condennato; & all'incontro il Sig. Bernardino esser proceduto molto circonspetto; poiche diede campo la prima volta al notaio di emendarsi del suo errore almeno tacendo, & doppo veduto la lui temerità valorosamente hà proceduto col dargli lo schiaffo per discarico dell'ingiuria fattagli, & vltimamente col porre mano sopra la spada, et star fermo nel luogo doue era per difender con quella per ben fatto la guanciata data; & non fuggendo come fece il notaio per timore; perche doue è fuga iui è timore. *Tasso nel Torris. Atto 2. Sen.6.* & fuggendo non si sodisfa all'honor proprio. *Mut.lib. 2.cap.2.* anzi si perde. *Vrrea fol.59. Fausto lib.2.c. 2. si farà dunque dalle cose dette questa conchiusione, che'l Sign. Bernardino non hà obligo alcuno d'honore contra il notaio, & esso non essersi risentito dello schiaffo riceuuto.*

Timore iui doue è fuga.

Fuggendo non si sodisfa all'honor proprio.

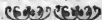
Resta hora di ragionar sopra il modo di venir frà questi alla pace; ma prima dico, che in questo caso il nome di pace propriamente, & pigliandolo nel suo stretto significato non hà luogo; poiche pace solamente interuiene frà persone vguali, ò doue non sia disaguaglianza notoria, & importante. *Fausto lib.5. cap.13. & questa querela di parer di esso Fausto nel detto lib.cap.14. non riceue sodisfattione, compo-*

Pace fra quali persone ha luogo.

nimento, nè accordo, per essere intrauenuto in essa dalla parte del notaio mancamento di proprio valore, & di giustitia; sicome sopra si è prouato; onde si potrà empiastrare, facendo, che'l notaio coregga, & emenda il suo detto, al qual poi il Signor Bernardino risponderà, che gli rincresce dell'occasione hauuta di far quanto fece contra la persona sua, & , che lo torna à riacettar per amico, ilche all'occasioni glie lo farà conoscere, & doppo il notaio anderà à far riuerenza al Signor Bernardino, ilquale lo accetterà con le braccia al collo, & con lo scoprirsi vn poco il capo. Questo è quanto mi occorre dir sopra il presente caso, & non sò come hauerò sodisfatto Signor Conte al desiderio vostro; poiche sono molti giorni, & mesi, che sono (come ben sapete) d'animo trauagliatissimo, & occupato nelle domestiche cure, & liti in modo tale, che mi leuano le forze del corpo, & dell'animo insieme, & à V. S. bacio le mani.

Maggiore come riceue il minore nel far la pace.

Di Metone li 10. Settembre 1618.

AL

AL SIG. COMENDATOR FRA' GALEAZZO QVARTERI.

CONSIGLIO VENTESIMO SECONDO.

Caso di schiaffo.

IL rappacificare il Sig. Lancilotto Corrado, & il Sig. Doittor Maffeo Micoli insieme, facil cosa giudico essere il farlo; con tutto, che'l Sig. Nicoli habbia riceuuto vna guanciata; & son di parere anco, che'l Sig. Corradi preso habbia vna querela con poco fondamento; percioche non è egli l'auttore del dir, che li signori di numero della Città di Lodi per disgrauarsi dall'alloggiar li soldati non voleuano pigliar casa; ma dice, che ciò si diceua essere stato fatto quella mattina in numero; alche replicando il Micoli (come vno d'essi) dicendo questo sarà stato il Signor N. che non hauerà bene inteso, & non è vero, che questo si dicesse; *queste parole non offendono il Corradi; ma bene ad vn certo modo toccano vn poco il Signor N. quasi notandolo di mala lingua; nondimeno questa poca puntura vien meditata da quelle parole di esso Micoli, che dicono* non hauerà bene inteso, *& la risposta del Corradi à queste parole, che dice*. Io non hò già sentito V.S. à dir questo, & se quello fosse presente lui risponderebbe. *Questa risposta dico del Corradi dirittamente non offende il Micoli; ma si bene per obliquo;*

per-

percioche par, che voglia inferire, che chi à lui hà detto quelle parole se fosse presente ad esso Micoli le manterebbe anco; siche stando quest o non poteua di meno il Micoli di non ripulsar la nota datagli di non esser giusto, & da bene nel suo vfficio, non administrandolo rettamente, & con giustitia, & perciò giustamente hà potuto mentire l'accusatore di questa calunniosa imputatione, & doppo soggiungendo il Corradi dicendo; E' però vero, che à me è stato detto, *(replicando l'istesse parole,) alle quali il Micoli replicò dicendo, con alteratione fattosi più vicino al Corradi;* Chi dice questo se ne mente per la gola; *questa nuoua mentita dico parimente, che non offende il Corradi, se bene è per tempo presente; perche ella di sua natura propria riguarda l'auttore dell'imputatione, & non il relatore, & è relatiua alla prima mentita; & tanto più questo è vero; quanto, che vno, che per bocca altrui parla non può esser legittimamente mentito, se non dapoiche si hauerà auisato il mondo con vn manifesto, che l'imputatione data non è vera, &, che chi nell'auenir lo dirà, anco per relatione altrui, parlerà scientemente contra la verità, & inconsequentia mentirà; sicome si raccoglie dal Fausto nel lib. 3. cap. 4. & se'l Corradi haueua pur alcun dubbio, che la mentita del Micoli fosse à lui indrizzata; poteua, & doueua dimandarne al Micoli, sentir la risposta, & poi secondo quella far risolutione, & non correre così presto ad offendere, &, che vero sia, che'l Micoli col mentir, che fece non haueua animo, nè pensiero di offendere il Corradi, egli stesso doppo la guanciata si dichiarò, dicendo;* ò là, che termini sono questi, io non m'intendo di V.S. ma di quelli, che l'hanno riferto: *nè quì si può dir, che'l Micoli questo dicesse per tema, perche hauendo di già riceuuto la guanciata, non poteua temer d'altro, oltra, che questo s'argomenta anco da quelle parole.* ò là, che termini sono questi? *quasi voglia dire*

Mentito, chi non può esser.

dire offender chi non vi nuoce? Conchiudo adunque, che la mentita data dal Micoli tanto la prima, quanto la seconda non offese, nè offende il Corradi, sì per sua natura propria; come anco per la dichiaratione fatta di essa da esso Micoli; ma ferisse bene il primo auttor dell'imputatione data al Micoli, & perciò il Corradi senza occasione hà offeso il Micoli: onde è in obligo di dargli sodisfattione con dimandargline perdono; ilqual si richiede in tutte le maniere, la doue è offesa. Mut. libr. 3. cap. 15. 18. & 19. Fausto lib. 5. cap. 19. & se'l Corradi, quando vltimamente rispose al Micoli, dicendo. Se V.S. haueſſe parlato in queſto modo, io non hauerei fatto quello ho fatto, *hauesse aggiunto due parole anco, cioè,* & ve ne domando perdono, *poco ci sarebbe hora, che fare, & basterebbe solamente di nuouo ridurgli ad amicitia, senza alcuna sorte di sodisfattione; percioche il Micoli sarebbe nel suo primo stato d'honore: poiche nel medesimo fatto sarebbe stato dall'offendente reintegrato; ilche non hauendolo allhora fatto, conuiene hora farlo per correttiua giustitia,*

Perdono quando conuiensi dimandare.

&

à V.S. bacio le mani, & alla sua prudenza mi rimetto. Di Metone li 17. Decembre 1618.

AL

AL SIG. CONTE
. . . .

CONSIGLIO VENTESIMOTERZO.

Il caso fù tale.

IL Conte Tadeo N. spruzza con vn bofettino d'acqua odorifera all'improuiso la Contessa Elena N. vedoua, ella perciò alterata dice, non sapendo chi l'hauesse spruzzata. Villano, & insolente procedere è questo. Il Conte replica dicendo, se non foste donna, & putana vi darei altra risposta. La Contessa risponde, & dice. Menti, che io sia putana. si parte il Conte nè segue altro. Doppo alcun tempo il Co. Tadeo chiama vn Caualiere à battaglia seco, egli li risponde, che è inhabile all'arme con Caualieri, per la mentita hauuta dalla Contessa Elena, della quale non hà dato il suo discarico, si ricerca se questo è vero.

Non si dee mettere in dubbio se donna possa ingiuriar con carico, offendendo altri nell'honore; poiche dal commun consentimento de' Caualieri è tenuto di nò; ma Don Geronimo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor militar fol. 161. limita questa conchiusione hauer solamente luogo nelle donne, che non sono di stato illustre, ò regio; la quale opinione à me non piace, perche l'istessa ragione, che vuole, che quelle non possano ingiuriare, (che è la loro inhabilità all'arme) concorre ancora in queste; essendo tanto l'vne, quanto l'altre

Caso di mentita data da donna.

Donna nō può ingiuriare con carico.

ad esse inhabili; & timido sarebbe quell'huomo, che fosse forte con vna femina forte. *l'Albergato nel lib. 2. cap. 1. tiene parimente, che non possa offendere, & se bene egli iui parla dell'offese dell'honor ne' beni del corpo; nondimeno l'istesso ha luogo ne' beni esterni (come esso dice nel seguente cap. & nel cap. 8. dell'istesso lib. doue tratta dell'honore attiuo;) & perciò l'offese, che dalle donne à gli huomini sono fatte, non solo apportano ad essi vergogna; ma col vendicarle si macchiano essi d'ogni vergogna, & di dishonore: onde non deono esser da Caualieri considerate. ilche è stato anco confirmato dal Signor Carlo Noci nella sua bellissima Cintia nell'Atto 3. Sen. 2. in persona di Elcino huomo saggio, che consiglia Dameta à non vendicarsi dell'offesa fattagli da Laurina, dicendo.*

Fare quã-to sarebbe timido.

Offese di donne non apportano vergogna.

Con vna donna hauer questo riguardo
In tal guisa non dei, che à te vergogna
Fora più la vendetta, che l'offesa:
Non curi alma viril donesco oltraggio.

Vero dunque essendo questo fondamento sicome è; si potrà affirmatiuamente conchiudere, che la mentita data dalla Contessa Elena, al Conte Tadeo (considerata come ingiuria) non l'offende, nè lo mette in obligo alcuno; onde per necessaria consequentia ne segue anco non poter perciò esser ributtato, ò rifiutato in querela d'honore da niuno honorato caualiere.

Ma chi vorrà considerar questa mentita non come ingiuria nè offesa; ma secondo la natura propria delle mentite la trouerà non essere offesa, nè ingiuria; ma ripulsa di esse, & certa, & speciale, & legittima mentita; concorrendo in essa tutte quelle circostantie, che à formar la legittima, & vera mentita si ricercano, le quali sono trè; che sia data à persona particolare, sopra cose dette, & non in generale, ma speciali. *Mut. libr. 1. cap. 5. & 8. sicome è questa mentita data dalla Contessa Elena al Conte Tadeo, sopra parole da lui*

Mentita ad esser legitima dee hauer trè qualità.

lui dette, & quelle specificando; siche ella hà tutte quelle circostantie necessarie, & ricercate; & perciò è legittima, & vera mentita, & vale. & le tali non sono nè offese, nè ingiurie; ma ripulse d'esse.

Conosciuto hora questa esser legittima, & vera mentita, & di valore, sarà bene considerar la natura delle mentite, & il loro vfficio; ilche fatto apparirà poi se'l Conte Tadeo restera caricato, & inconsequenza non atto al parangon dell'arme con Caualieri per non hauer dato di essa il douuto discarico. La mentita di sua natura mãtiene all'ingiuriato l'honore ripulsando l'ingiuria fatta, & opera (hauendo l'ingiuriato per se la presuntione della legge, che alcuno non habbia delitto, nè error commesso) che l'accusator sia obligato di prouar, che l'ingiuriato sia colpeuole della colpa appostagli. Mut. lib. 1. c. 3. 5. & 8. & lib. 2. cap. 1. Attendolo lib. 1. cap. 6. Fausto lib. 2. cap. 23. Don Geronimo d'Vrrea nel dialogo del vero honor mil. fol. 77. Alberg. lib. 3. cap. 28. siche si dee affirmare, che'l mentito è caricato di prouare il suo detto, & non facendolo resta per virtù della mentita bugiardo calunniator, leuando ella à gli huomini la buona opinione, che di lui hanno, & in essi imprimendone vn'altra contraria à suo danno, & dishonore. Vrrea nel detto Dialogo fol. 125. & 161. Alberg. lib. 3. cap. 28. & perciò mentendosi alcuno si dishonora. Mut. lib. 3. Risp. 7. & lib. 4. Risp. 1. Vrrea fol. 165. & rimane dishonorato tutto il tempo, che stà senza prouare, & verificar l'accusa data; percioche'l mondo sta in forze, & in dubbio resta della lui virtù, vedendolo notato di bugiardo, & accusato di mancator della verità. Vrrea nel detto luogo, & perciò non può altro huomo d'honore chiamare à battaglia, finche non si sia discaricato della mentita. Fausto lib. 2. cap. 23. & da queste cose vltimamente dette si potrà sicuramente conchiudere, che'l Conte Tadeo per la mentita resta caricato, & inconsequenza inhabile al

Mentita, sua natura, & vfficio.

Virtù della mentita.

Mentita è macchia d'infamia.

Mẽtito nõ può chiamar altri à battaglia.

 paran-

parangon dell'arme con ogni Caualiere, per non esserſi di quella rileuato; ilche par, che ſia contrario alla conchiuſione di ſopra nel primo luogo firmata, & ſtabilita, cioè, che Donna non poſſa ingiuriar con carico altri nell'honore; ma ſe con diritto occhio ſi conſidereranno le coſe dette, non ſi troueranno contrarie fra loro; percioche altro è il dir, che Donna non poſſa ingiuriar con carico, & altro è il dir, che Donna poſſa ripulſare ingiuria cō mentita, la quale impone carico: perche 'l carico, che s'impone all'ingiuriato con l'ingiuria, naſce dall'ingiuriatore, pigliando forza da quello, & nō dalla propria ingiuria, con tutto, che alcuna volta l'isteſſe ſieno hor più, & hor men graue; ilche però naſce per accidente, conſiderato la qualità dell'offenditore, ò dell'offeſo, ouero altre circoſtantie, & non l'ingiuria; ma il carico, che ne viene al mentito per la mentita non naſce da chi la dà; ma dalla natura propria della mentita; la qual non piglia forza dalla perſona di chi la dà; ma opera di ſua natura propria, per lo proprio ſignificato della parola; ilche ſarà bene con ragioni prouare, & cō auttorità confirmare, accioche la verità più chiara appariſca, & perche dalla diffinitione delle coſe più facilmente ſi viene à conoſcere la natura loro; non diffiniremo la mentita, perche la lei diffinitione non ſi può dare; ma fatto d'accidenti ſuoi più communi, & conuenienti vna maſſa, porremo la ſua diſcrittione, & doppo trouremo d'onde ella deriua. La mentita dico, non eſſere altro, che vn negar l'imputation data, & inſieme vn dire all'ingiuriatore, che le parole da lui dette non ſono conforme alla ſua intentione; *&, che ciò ſia vero; la voce mentita deriua, & è formata dal verbo Latino Mentior; ilqual' altro non ſignifica, che parlar contra la propria mente, & intentione, cioè dire vna coſa ſapendola eſſer contraria alla verità Mut. lib. 2. nel proemio Attendolo lib. 1. cap. 6. Fauſto lib. 2. cap. 23. Co. Landi lib. 2. dell'Attio. mor. fol. 141. vol. 1.*

Donna ſe può altri mentire.

Carico del l'ingiuria onde naſce.

Carico del mentito onde naſce.

Deſcrittione della mentita.

vol. 1. Corrado concl. 19. num. 9. Nobili Diſcorſo. 2. fol. 13. Alberg. lib. 3. cap. 17. & perciò piglia ella forza, & virtù dal ſuo proprio ſignificato, & non dalla perſona, che la dà. Et, che ciò ſia anco vero; Ecco, che la mentita data da vn Principe non obliga il mentito in più, che à prouare il ſuo detto vero; ſicome, & parimente non più opera quella data da vn priuato à chi ſi voglia, & pure il Principe è perſona eminente: biſogna dunque conchiudere neceſſariamente, la mentita riceuer forza da ſe ſteſſa, & non da altro; & parlo delle mentite legittime, & vere, & date per ripulſa d'ingiuria, & non di quelle, che frà amici alcuna volta burlando, & frà loro giuocando ſi danno; ilche non sò quanto ſia ciuile, & honorato procedere, & per me eſſorto ogni Caualiere, che vera profeſſion di Caualier fà giuocando, burlando con chi ſi ſia, ſempre farlo modeſtamente, & con quello honorato procedere, che à vero Caualier conuiene, oltra, che tali mentite non obligano; perche doue ſi ſcherza, & burla non vi può cadere ingiuria, & non vi eſſendo ingiuria precedente, non vi può eſſer mentita vera, & legittima; & interuenendoui mentita, ſarà ingiuria, & non mentita, & vna tal mentita, conoſcendo il mentito eſſere ſtata data con mala intentione, può ripulſare, & ritorcere (come ingiuria) con vn'altra mentita, & queſta ſarà legittima, & vera mentita. Mut. libro primo. cap. terzo. & lib. ſecondo. Riſp. terza, & quarta, &, che la mentita opera di ſua natura, oltra, che con le ragioni di ſopra adotte ſi è prouato, lo dice il Mut. nel libro primo. cap. terzo. lo dice l'Attendolo nel lib. 1. cap. 6. lo dice il Fauſto nel lib. 2. cap. 23. doue dice, opera in tanto la mentita, che reſta col carico il mentito infame, & dishonorato. *Don Geronimo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor mil. fol. 165. queſto iſteſſo tiene dicendo.* Ma vna mentita offende l'animo, & l'honore:

Carico della mentita

Mētir altrì burlando non conuiene.

Ingiuria nō può eſſere doue ſi ſcherza.

Mentita quando è ingiuria.

Forza della mentita onde naſce

perche imprime nell'opinioni delle genti essere il mentito huomo senza virtù; *& perciò non vi sarà dubbio alcuno, che la mentita data dalla Contessa Elena al Conte Tadeo, è vera, speciale, & legittima mentita, & come tale obliga il Co. Tadeo alla proua del suo detto, altrimenti resta bugiardo calunniatore, & per maggior confirmatione delle cose dette, aggiungo, che essendo la mentita vna difesa dell'honor proprio; irragioneuol sarebbe il dir, che alla donna non fosse lecito difendersi da chi la calunnia, & tanto più in cosa doue consiste la sua propria virtù, che è la pudicitia. Tasso nel Discorso della Virtù feminile fol. 165. & ne seguirebbe, che ella fosse da meno delle spetie irragioneuoli: percioche la difesa è permessa dalle leggi ciuili, dalle diuine, & dalla Natura istessa insegnata sino à gli animali bruti, & perciò natural cosa è il difendersi da chi ci vuole offendere, & per ragion natural siamo obligati fare. Alberg. lib. 4. cap. 15. Nobili discor. 3. fol. 26. & se ben questi iui parlano della difesa della vita; nondimeno ciò ha anco luogo nelle cause d'honore; bilanciando queste al pari con quelle della vita. Co. Landi nel lib. 2. dell'Attion mor. fol. 153. vol. 1. & se all'huomo è lecito ripulsar la calunnia con la mentita; perche non sarà anco lecito alla donna di discaricarsi, di risentirsi, & di hauer modo da difendersi da calunnia appostale? dee col tacer confirmar l'imputation datale? certo nò; per non sottoporsi alla pena di quella ingiusta legge da gli huomini fatta, che in essi non sia vitio, nè mancamento, nè infamia la vita dissoluta, & il non seruar fede alle moglie loro; ma, che nelle donne poi sia vituperio estremo, & estrema vergogna, &, che quella di chi vna volta sola si sia detto male, vera, ò falsa, che sia la calunnia datale sempre vituperosa resta; perche la virtù della castità odorifera al mondo non la rende, & vn fetente cadauero rimane; & perciò tengo, che frà le vie, ch'à la*

Mentita, che cosa è.

Virtù propria della donna.

Difesa è permessa.

Castità virtù della donna.

donna

donna da difendersi dalle false calunnie ne sia vna, & principale la mentita; & chi non sà, che elle sono inhabili all'arme? con tutto però, che se ne sono trouate alcune valorose in quelle: queste non hanno arme da difendersi, come dice il Conte Castiglione nel lib. 2. fol. 235. & pure, & esso nel lib. 3. fol. 269. dice, che le donne non hanno tante vie da difendersi dalle false calunnie come hà l'huomo, adunque n'hanno, & se frà quelle, c'hanno non ci è la mentita; non saprei mai qual altra più legitima, & più presta via da difendersi dalle calunnie date loro si potesse trouare, ò imaginare, & tanto più per quello che scriue il Mondognetto nella lettera 32. del 1. lib. che alla Donna appartiene vendicarsi con la lingua, & al Caualiere con l'arme. Dare vn campione, che lor diffenda, come già si soleua; questo nò; perche è contro à' sacri canoni, & constitutioni de' sommi Pontefici Romani far, che vn congiunto loro di sangue rintuzza al calunniatore l'ingiuria, & piglia la difesa; questo, quando la mentita non sodisfacesse con manco trauaglio, & pericolo (sicome fà) son di parere che si potrebbe, & si douerebbe fare: poiche il marito per la moglie, il figliuolo per la madre, il fratello per la sorella, il padre per la figliuola (non hauendo figliuoli atti all'arme) & il figliuolo per il padre essendo egli inhabile all'arme, potranno, & deueranno prender la lor difesa, non come campioni; ma come principali; perche l'ingiurie fatte à gli vni, communi sono à gli altri congiunti di sangue. Mut. lib. 3. cap. 11. ma quello, che si può far con manco trauaglio, & danno è cosa da prudente farlo, che essequirlo poi con molto.

Figliuolo quãdo può prender la difesa del padre, ò della madre.

Per tutte queste ragioni adunque mi risoluo à dire, che ingiuria di donna non obliga à risentimento, & perciò non porta offesa nell'honore; ma, che mentita legittima data da Donna per ripulsa d'ingiuria, nell'honor carica l'offensore. Et qui forse da alcuno mi

Ingiurie fatte a' padri offende anco li figliuoli.

Ingiuria di donna nõ obliga à risentimento.

Mentita legitima di dõna data carica il mentito.

potrebbe esser dimandato se le Donne sono inhabili all'arme, & offenderle è vergognosa impresa, che douerà fare vno ritrouandosi legittimamente mentito da Donna per ripulsa di offesa fattale nell'honore per rileuarsi del carico impostogli con la mentita. Dico, che costui à parer mio ha due vie da liberarsi, vna è fare emenda dell'offesa fattale dimandandone con ogni maggiore humiltà perdono, & confessar le parole dettele non esser uere, & di più protestar di conoscerla, & tenerla per donna honorata, & pudica. L'altra è quando vn tal' ingiuriatore fosse di così dura ostinatione, che nell'accusa perseuerar volesse, andar dal tribunal della Giustitia, & prouar ciuilmente l'accusa data, & farne dar sentenza, cosa, che però non lodo, nè aprouo, nè consiglio, che alcun Caualier faccia; sicome essorto bene a farne emenda (come hò detto) & se possibil fosse subito: poiche maggiore honor ne riporterebbe; che à farlo doppo alcun tempo Mut. lib. 3. cap. 16. ilche fatto la mentita resta senza forza, & senza vigore alcuno, & come se data non fosse per essersi ritrattata l'accusa. Fausto lib. 5. cap. 19. Mut. lib. 4. Risp. 6. nè mi moue quello, che esso Fausto in quel luogo dice, cioè, che 'l riuocare, & il disdirsi della calunnia apposta è vituperio, & vergogna; ilche è falsissimo, & contra li precetti non solo Christiani; ma simplici morali, & per esser questa verità tanto manifesta, & chiara non ha bisogno di proua; essendo, che 'l voler disputar sopra vna così palese verità, sarebbe quasi un metter dubbio nelle cose chiare; & tanto m'occorre di dir sopra questo caso, rimettendomi però sempre all'altrui parere, non essendo io tanto amico della mia opinione, che (conosciutane vna migliore) la mia rifiuto, & quella seguo; & à V. S. bacio le mani. Di Merone li 23. Agosto 1619.

Mentita quando resta nulla.

Riuocar l'ingiuria non è vergogna; ma si ben virtù.

AL

AL SIG. PIETRANTONIO LVNATI

CONSIGLIO VENTESIMOQVARTO.

Rà i casi ne' quali vogliono gli scrittori di professione cauallereſca, che'l patrone sia tenuto à risentimento per offeſa fatta à suoi seruitori, vno è il seguito ne' seruitori del Sig. Marcheſe Fiorenza, si come si raccoglie da Don Geronimo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor militar fol. 167. per l'argomento dal meno al più, & di ciò la ragione è per lo disprégio fatto al patrone; essendo stato fatto l'offeſa in sua presenza, & inconsequentia offeſi come coſe sue, & mentre lo seruiuano. Corrado concl. 17. Attendolo libr. 1. cap. 5. nel fine. Alberg. lib. 2. cap. 3. Cessa nondimeno in questo caso nè resta al Marcheſe obligo alcuno di castigar li seruitori del Sign. Don Geronimo Pozzo del disprégio fatto della lui persona: percioche nell'istesso tempo dell'offeſa, li suoi seruitori, non solamente mostrarono cuore in difenderſi valoroſamente da coloro, che gli haueuano assaliti; ma col ferirne vno di quelli di Don Geronimo si risentirono dell'offeſa ad essi, & al lor patrone fatta; poiche gli offenditori della lor temerità rimaſero castigati. Mut. lib. 3. cap. 18. Ma quello, che giudico esser di maggior consideratione in questo caso, degno è il considerar se Don Geronimo Pozzo, per non hauer mandato à fare iscuſa dell'atto malo vsato da' suoi seruitori contra il Marcheſe, non hauendogli hauuto il debito rispetto, si sia egli perciò reſo colpe-

Caſo di offeſa fatta à' seruitori preſente il patrone.

 uole

uole di quell'attione, & in consequentia veder' anco se'l Marchese può pretender cosa alcuna contra lui per questo; essendo presuntione, che tutto quello, che fanno li seruitori lo facciono di saputa, & di volontà del lor patrone, come dice l'Alessandro, & questa presuntione in questo caso tanto piu si fortifica, quanto, che Don Geronimo mentre successe il caso era in luogo (come nel fatto mandatomi si legge) che vide, oltra, che fù ferito uno de' suoi seruitori; il perche non può negare di non hauerlo almen doppo saputo, & non hauendone di quello fatto scusa, viene esso à fare colpeuole se stesso dell'offesa fatta al Marchese, per cagione dell'omissione spontaneamente fatta senza essere sforzato da alcuna cagione esteriore; hauendo di suo proprio volere tralasciato quest'atto di compimento necessario, dal che ne segue offesa al Marchese. Conte Landi dell'Attion mor. dialogo del Voluntario fol. 124. & 125. vol. 2. mostrando in questo modo Don Geronimo Pozzo di non curare il Marchese, & di non hauerlo in consideratione alcuna; & questa è ingiuria di dispregio. Alberg. libr. 2. cap. 15. & prima di lui Arist. nel 2. della Retorica, & iui il Maior. fol. 192. la quale ingiuria è maggiore, che non sono le percosse, ò qual si voglia offesa. Alberg. nel ragionamento al Cardinal San Sisto fol. 293. perche se bene alcuno sarà da noi offeso con percosse, ò in altro modo danneggiato, mostriamo nondimeno con l'offenderlo, che da noi è tenuto da qualche cosa, doue il dispregiare; & il non stimare altri, significa, che l'habbiamo per nulla, & perciò dico, che volendo il Marchese sopra questo punto da Don Geronimo sodisfattione, non può Don Geronimo come Caualiere ricusar di darla, cosa, che non può far con la negatiua nè simplice, nè aiuttata da altre parole, non potendo egli negare di non hauer saputo il fatto seguito contra li seruitori del Marchese, & alla lui presenza per le ragioni di sopra dette: potrassi nondi-

In l. 5. si quis ipsi. ff. nou. op.

Il non fare scusa di alcun fatto quando rende colpeuole.

Disprregio è la maggior ingiuria.

Negatiua semplice non è bastante sodisfattione.

nondimeno per aiutar questo negotio pigliare occasione della sodisfattione dal dir, che li seruitori di Don Geronimo non gli dissero, che quando furono all'arme con i seruitori del Marchese, che esso vi fosse, anzi, che lo negarono, & , che quando l'hauesse saputo haurebbe mandato à farne scusa; aggiungendoui la negatiua sforzata: poiche la semplice non è bastante sodisfattione Mut. lib. 3. cap. 18. Vrrea nel Dialogo del vero honor mil. fol. 70. Fausto lib. 5. cap. 19. Corrado conclus. 104. Alberg. lib. 3. cap. 25. & , che lo prega hora ad accettarla, & il Marchese potrà risponder, che come Caualiere, che è li crede quanto dice, & , che accetta questa sua buona voluntà, & poi si potranno fare abbracciare insieme, pregandogli riunirsi in amicitia come prima. Nè Don Geronimo può più pretender cosa alcuna dal Marchese, con tutto, che li seruitori del Marchese habbiano doppo assalito, & ferito li suoi, & alla lui presenza; per hauere il Marchese di questo nuouo fatto mandato à farne scusa con esso Don Geronimo; la qual fù da lui accettata, & perciò sopra questo non può più mouer querela; & parimente non importa il dir, che Don Geronimo era in luogo doue vide quando li suoi seruitori assalirono quelli del Marchese, & alla lui presenza; perche chi vuol far, che io habbia vna cosa veduto se non voglio hauerla veduto? certo niuno, oltra, che può anco star benissimo, & senza contradittione alcuna, che Don Geronimo habbia veduto il rumore; ma non habbia veduto il Marchese. Quanto poi à' seruitori circa al particolar del Marchese già hò detto, che egli è libero: poiche nell'atto istesso, che assalito, & ferito fù il suo seruitore, gli assalitori furono castigati della lor temerità, & del non hauere rispetto ad esso Marchese portato: essendosi col sangue d'essi sparso, lauato ogni macchia, & offesa fatta. Mut. lib. 3. cap. 18. oltra, che, gran vendetta è il perdonare à chi si può offender, *Mut. lib. 3. Risp. 2.*

Sangue sparso laua ogni macchia.

Vendetta grande.

Nobile per che si scorda l'offese.

& le persone nate di alto sangue, & di cuor generoso, hanno per lor particolar costume, di scriuer nell'arena l'ingiurie che riceuano da gente vile, in saldissimo marmo, con indelebili caratteri i sopramani, che sono fatti loro da gli huomini potenti: essendo proprietà del nobile scordarsi l'offese per magnanimità; non perdonarle per necessità. *Boccal. rag. 37. cent. 1. Intorno poi a' seruitori del Marchese, per non hauer portato la debita riuerenza, & rispetto, che sono obligati portare à Don Geronimo, hauendo ferito li suoi seruitori alla lui presenza; son di parere, che di questo ne deono dimandar perdono a Don Geronimo: perche l'ingiuria in questo caso non riguarda la persona del seruitore, come dice l'Aretino; ma si fonda nella persona del patrone, & in lui si ferma, & si radica; & perciò è conueniente darne sodisfattione con dimandarne perdono; essendo, che in tutti gli accordi l'ingiuriator dee domandar perdono. Mut. lib. 3. cap. 15. Fausto lib. 5. cap. 19. & al perdonar Don Geronimo prontissimo mostrar si dourà; poiche è attione di virtù, & quanto più si fà liberamente, & prontamente, tanto più si mostra, & si conosce esser fatto per vera virtù dell'huomo, & dell'animo suo magnanimo, & generoso. Conte Landi nel lib. 2. dell'Attion Mor. fol. 210. vol. 1. Mut. lib. 3. cap. 16. & lib. 4. Risp. 4. Vrrea nel Dialogo del vero honor mil. fol. 66. Alberg. lib. 3. cap. 33. Questo è il mio parer sopra questo caso, & se con esso hauerò à V. S. quella sodisfattione dato, che forse di me s'è presuposto, sicome io l'ho vbedito, mi sarà caro, & le bacio le mani. Di Metone li 16. Decembre 1619.*

Nobile è che si scorda l'offese.

§. Serius. Inst. de iniur.

Perdonare è attione virtuosa.

Al medesimo

SIGNOR LVNATI

Consiglio Ventesimoquinto.

Ella querela nata tra'l Signor Marchese Fiorenza, & il Signore Angel Maria Cagnola; sono di parere, che obligo sia del Marchese dar sodisfattione al Cagnola: poiche dalla narratione del caso di essa (da V.S. propostami) si trahe, & apertamente si vede, che'l Marchese senza legittimo fondamento; ma solamente per immaginata ombra di alterezza nel Cagnola gli habbia leuato nel modo, che fece la strada; siche essendo egli stato il primo ad offender, ragioneuol cosa è anco, che sia il primo à parlare, & dar sodisfattione dell'offesa fatta. Conte Giulio Landi nel 2. lib. dell'Attion morali fol. 228. vol. 1. Guazzo nel dialogo dell'honor. fol. 340. tralascio di nominare à questo proposito il Mutio, il Fausto, il Corradi, l'Vrrea, & altri, che tutti vnitamente sono di questa opinione. Quest'ombra poi nel Marchese nacque; perche incontrandosi col Cagnola, il quale era vn poco lontano dal muro, & auicinatosi al Marchese si ritirò più sù presso il muro, ilche fu cagione, che'l Marchese sospettasse, che cio fosse stato fatto dal Cagnola con qualch'animo di voler superchiare. Questa (dico) non fu à mio giudicio attion tale, per la quale potesse, ò douesse prender simile ombra il Marchese, & indurlo ad vn tanto fatto; perche la strada era del Cagnola, & quella volse tenere; nè obligo ha di cederla al Marchese, essendo, & esso gentilhuomo,

Caso di hauer leuato la strada.

Primo ad offendere primo dee esser à parlar nella pace.

parangon dell'arme con ogni Caualiere, per non essersi di quella rileuato; ilche par, che sia contrario alla conchiusione di sopra nel primo luogo firmata, & stabilita, cioè, che Donna non possa ingiuriar con carico altri nell'honore; ma se con diritto occhio si considereranno le cose dette, non si troueranno contrarie fra loro; percioche altro è il dir, che Donna non possa ingiuriar con carico, & altro è il dir, che Donna possa ripulsare ingiuria cõ mentita, la quale impone carico: perche'l carico, che s'impone all'ingiuriato con l'ingiuria, nasce dall'ingiuriatore, pigliando forza da quello, & nõ dalla propria ingiuria, con tutto, che alcuna volta l'istesse sieno hor più, & hor men graue; ilche però nasce per accidente, considerato la qualità dell'offenditore, ò dell'offeso, ouero altre circostantie, & non l'ingiuria; ma il carico, che ne viene al mentito per la mentita non nasce da chi la dà; ma dalla natura propria della mentita; la qual non piglia forza dalla persona di chi la dà; ma opera di sua natura propria, per lo proprio significato della parola; ilche sara bene con ragioni prouare, & cõ auttorità confirmare, acciòche la verità più chiara apparisca, & perche dalla diffinitione delle cose più facilmente si viene à conoscere la natura loro; non diffiniremo la mentita, perche la lei diffinitione non si può dare; ma fatto d'accidenti suoi più communi, & conuenienti vna massa, porremo la sua discrittione, & doppo trouveremo d'onde ella deriua. La mentita dico, non essere altro, che vn negar l'imputation data, & insieme vn dire all'ingiuriatore, che le parole da lui dette non sono conforme alla sua intentione; *& , che ciò sia vero; la voce mentita deriua, & è formata dal verbo Latino Mentior; ilqual' altro non significa, che parlar contra la propria mente, & intentione, cioè dire vna cosa sapendola esser contraria alla verità Mut. lib. 2. nel proemio Attendolo lib. 1. cap. 6. Fausto lib. 2. cap. 23. Co. Landi lib. 2. dell'Attio. mor. fol. 141. vol. 1.*

Donna se può altri mentire.

Carico del l'ingiuria onde nasce.

Carico del mentito onde nasce.

Descrittione della mentita.

vol. 1. Corrado concl. 19. num. 9. Nobili Discorso. 2. fol. 13. Alberg. lib. 3. cap. 17. & perciò piglia ella forza, & virtù dal suo proprio significato, & non dalla persona, che la dà. Et, che ciò sia anco vero; Ecco, che la mentita data da vn Principe non obliga il mentito in più, che à prouare il suo detto vero, sicome, & parimente non più opera quella data da vn priuato à chi si voglia, & pure il Principe è persona eminente: bisogna dunque conchiudere necessariamente, la mentita riceuer forza da se stessa, & non da altro; & parlo delle mentite legittime, & vere, & date per ripulsa d'ingiuria, & non di quelle, che frà amici alcuna volta burlando, & frà loro giuocando si danno; ilche non sò quanto sia ciuile, & honorato procedere, & per me essorto ogni Caualiere, che vera professsion di Caualier fà giuocando, burlando con chi si sia, sempre farlo modestamente, & con quello honorato procedere, che à vero Caualier conuiene, oltra, che tali mentite non obligano; perche doue si scherza, & burla non vi può cadere ingiuria, & non vi essendo ingiuria precedente, non vi può esser mentita vera, & legittima; & interuenendoui mentita, sarà ingiuria, & non mentita, & vna tal mentita, conoscendo il mentito essere stata data con mala intentione, può ripulsare, & ritorcere (come ingiuria) con vn'altra mentita, & questa sarà legittima, & vera mentita. Mut. libro primo. cap. terzo. & lib. secondo. Risp. terza, & quarta; &, che la mentita opera di sua natura, oltra, che con le ragioni di sopra adotte si è prouato, lo dice il Mut. nel libro primo. cap. terzo. lo dice l'Attendolo nel lib. 1. cap. 6. lo dice il Fausto nel lib. 2. cap. 23. doue dice, opera in tanto la mentita, che resta col carico il mentito infame, & dishonorato. *Don Geronimo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor mil. fol. 165. questo istesso tiene dicendo.* Ma vna mentita offende l'animo, & l'honore:

Carico della mentita

Mētir altrī burlando non conuiene.

Ingiuria nō può essere doue si scherza.

Mentita quando è ingiuria.

Forza della mentita onde nasce

 perche

perche imprime nell'opinioni delle genti essere il mentito huomo senza virtù; *& perciò non vi sarà dubbio alcuno, che la mentita data dalla Contessa Elena al Conte Tadeo, è vera, speciale, & legittima mentita, & come tale obliga il Co. Tadeo alla proua del suo detto, altrimenti resta bugiardo calunniatore, & per maggior confirmatione delle cose dette, aggiungo, che essendo la mentita vna difesa dell'honor proprio; irragioneuol sarebbe il dir, che alla donna non fosse lecito difendersi da chi la calunnia, & tanto più in cosa doue consiste la sua propria virtù, che è la pudicitia. Tasso nel Discorso della Virtù feminile fol. 165. & ne seguirebbe, che ella fosse da meno delle spetie irragioneuoli; percioche la difesa è permessa dalle leggi ciuili, dalle diuine, & dalla Natura istessa insegnata fino à gli animali bruti, & perciò natural cosa è il difendersi da chi ci vuole offendere, & per ragion natural siamo obligati fare. Alberg. lib. 4. cap. 15. Nobili discor. 3. fol. 26. & se ben questi iui parlano della difesa della vita; nondimeno ciò ha anco luogo nelle cause d'honore; bilanciando queste al pari con quelle della vita. Co. Landi nel lib. 2. dell'Attion mor. fol. 153. vol. 1. & se all'huomo è lecito ripulsar la calunnia con la mentita; perche non sarà anco lecito alla donna di discaricarsi, di risentirsi, & di hauer modo da difendersi da calunnia appostale? dee col tacer confirmar l'imputation datale? certo nò; per non sottoporsi alla pena di quella ingiusta legge da gli huomini fatta, che in essi non sia vitio, nè mancamento, nè infamia la vita dissoluta, & il non seruar fede alle moglie loro; ma, che nelle donne poi sia vituperio estremo, & estrema vergogna, &, che quella di chi vna volta sola si sia detto male, vera, ò falsa, che sia la calunnia datale sempre vituperosa resta; perche la virtù della castità odorifera al mondo non la rende, & vn fetente cadauero rimane; & perciò tengo, che frà le vie, ch'à la*

Mentita che cosa è.

Virtù propria della donna.

Difesa è permessa.

Castità virtù della donna.

donna da difendersi dalle false calunnie ne sia vna, & principale la mentita; & chi non sà, che elle sono inhabili all'arme? con tutto però, che se ne sono trouate alcune valorose in quelle: queste non hanno arme da difendersi, come dice il Conte Castiglione nel lib. 2. fol. 235. & pure, & esso nel lib. 3. fol. 269. dice, che le donne non hanno tante vie da difendersi dalle false calunnie come hà l'huomo, adunque n'hanno, & se frà quelle, c'hanno non ci è la mentita; non saprei mai qual altra più legitima, & più presta via da difendersi dalle calunnie date loro si potesse trouare, ò imaginare, & tanto più per quello che scriue il Mondognetto nella lettera 32. del 1. lib. che alla Donna appartiene vendicarsi con la lingua, & al Caualiere con l'arme. Dare vn campione, che lor diffenda, come già si soleua; questo nò; perche è contro à' sacri canoni, & constitutioni de' sommi Pontefici Romani far, che vn congiunto loro di sangue rintuzza al calunniatore l'ingiuria, & piglia la difesa; questo, quando la mentita non sodisfacesse con manco trauaglio, & pericolo (sicome fà) son di parere che si potrebbe, & si douerebbe fare: poiche il marito per la moglie, il figliuolo per la madre, il fratello per la sorella, il padre per la figliuola (non hauendo figliuoli atti all'arme) & il figliuolo per il padre essendo egli inhabile all'arme, potranno, & deueranno prender la lor difesa, non come campioni; ma come principali; perche l'ingiurie fatte à gli vni, communi sono à gli altri congiunti di sangue. Mut. lib. 3. cap. 11. ma quello, che si può far con manco trauaglio, & danno è cosa da prudente farlo, che essequirlo poi con molto.

Figliuolo quādo puo prender la difesa del padre, ò della madre.

Ingiurie fatte a' padri offende anco li figliuoli.

Per tutte queste ragioni adunque mi risoluo à dire, che ingiuria di donna non obliga à risentimento, & perciò non porta offesa nell'honore; ma, che mentita legittima data da Donna per ripulsa d'ingiuria, nell'honor carica l'offensore. Et qui forse da alcuno mi

Ingiuria di donna nō obliga à risentimento.

Mentita legitima di dōna data carica il mentito.

I 3 potreb-

potrebbe esser dimandato se le Donne sono inhabili al-l'arme, & offenderle è vergognosa impresa, che douerà fare vno ritrouandosi legittimamente mentito da Donna per ripulsa di offesa fattale nell'honore per rileuarsi del carico impostogli con la mentita. Dico, che costui à parer mio ha due vie da liberarsi, vna è fare emenda dell'offesa fattale dimandandone con ogni maggiore humiltà perdono, & confessar le parole dettele non esser uere, & di più protestar di conoscerla, & tenerla per donna honorata, & pudica. L'altra è quando vn tal' ingiuriatore fosse di così dura ostinatione, che nell'accusa perseuerar volesse, andar dal tribunal della Giustitia, & prouar ciuilmente l'accusa data, & farne dar sentenza, cosa, che però non lodo, nè aprono, nè consiglio, che alcun Caualier faccia; sicome essorto bene a farne emenda (come hò detto) & se possibil fosse subito: poiche maggiore honor ne riporterebbe; che à farlo doppo alcun tempo Mut. lib. 3. cap. 16. ilche fatto la mentita resta senza forza, & senza vigore alcuno, & come se data non fosse per essersi ritrattata l'accusa. Fausto libr. 5. cap. 19. Mut. lib. 4. Risp. 6. nè mi moue quello, che esso Fausto in quel luogo dice, cioè, che 'l riuocare, & il disdirsi della calunnia apposta è vituperio, & vergogna; ilche è falsissimo, & contra li precetti non solo Cristiani; ma simplici morali, & per esser questa verità tanto manifesta, & chiara non ha bisogno di proua; essendo, che 'l voler disputar sopra vna così palese verità, sarebbe quasi un metter dubbio nelle cose chiare; & tanto m'occorre di dir sopra questo caso, rimettendomi però sempre all'altrui parere, non essendo io tanto amico della mia opinione, che (conosciutane vna migliore) la mia rifiuto, & quella seguo; & à V. S. bacio le mani. Di Metone li 23. Agosto 1619.

Mentita quando resta nulla.

Riuocar l'ingiuria non è vergogna; ma si ben virtù.

AL

AL SIG. PIETRANTONIO LVNATI

CONSIGLIO VENTESIMOQVARTO.

Rà i casi ne' quali vogliono gli scrittori di professione cauallerescha, che'l patrone sia tenuto à risentimento per offesa fatta à suoi seruitori, vno è il seguito ne' seruitori del Sig. Marchese Fiorenza, si come si raccoglie da Don Geronimo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor militar fol. 167. per l'argomento dal meno al più, & di ciò la ragione è per lo dispregio fatto al patrone; essendo stato fatto l'offesa in sua presenza, & inconsequentia offesi come cose sue, & mentre lo seruiuano. Corrado concl. 17. Attendolo libr. 1. cap. 5. nel fine. Alberg. lib. 2. cap. 3. Cessa nondimeno in questo caso nè resta al Marchese obligo alcuno di castigar li seruitori del Sign. Don Geronimo Pozzo del dispregio fatto della lui persona: percioche nell'istesso tempo dell'offesa, li suoi seruitori, non solamente mostrarono cuore in difendersi valorosamente da coloro, che gli haueuano assaliti; ma col ferirne vno di quelli di Don Geronimo si risentirono dell'offesa ad essi, & al lor patrone fatta; poiche gli offenditori della lor temerità rimasero castigati. Mut. lib. 3. cap. 18. Ma quello, che giudico esser di maggior consideratione in questo caso, degno è il considerar se Don Geronimo Pozzo, per non hauer mandato à fare iscusa dell'atto malo vsato da' suoi seruitori contra il Marchese, non hauendogli hauuto il debito rispetto, si sia egli perciò reso colpe-

Caso di offesa fatta à' seruitori presente il patrone.

uole di quell'attione, & in conseguentia veder' anco se'l Marchese può pretender cosa alcuna contra lui per questo; essendo presuntione, che tutto quello, che fanno li seruitori lo facciono di saputa, & di volunta del lor patrone, come dice l'Alessandro, & questa presuntione in questo caso tanto piu si fortifica, quanto, che Don Geronimo mentre successe il caso era in luogo (come nel fatto mandatomi si legge) che vide, oltra, che fù ferito vno de' suoi seruitori; il perche non può negare di non hauerlo almen doppo saputo, & non hauendone di quello fatto scusa, viene esso à fare colpeuole se stesso dell'offesa fatta al Marchese, per cagione dell'omissione spontaneamente fatta senza essere sforzato da alcuna cagione esteriore; hauendo di suo proprio volere tralasciato quest'atto di compimento necessario, dal che ne segue offesa al Marchese. Conte Landi dell'Attion mor. dialogo del Voluntario fol. 124. & 125. vol. 2. mostrando in questo modo Don Geronimo Pozzo di non curare il Marchese, & di non hauerlo in consideratione alcuna; & questa è ingiuria di dispregio. Alberg. libr. 2. cap. 15. & prima di lui Arist. nel 2. della Retorica, & iui il Maior. fol. 192. la quale ingiuria è maggiore, che non sono le percosse, ò qual si voglia offesa. Alberg. nel ragionamento al Cardinal San Sisto fol. 293. perche se bene alcuno sarà da noi offeso con percosse, ò in altro modo danneggiato, mostriamo nondimeno con l'offenderlo, che da noi è tenuto da qualche cosa, doue il dispregiare; & il non stimare altri, significa, che l'habbiamo per nulla, & perciò dico, che volendo il Marchese sopra questo punto da Don Geronimo sodisfattione, non può Don Geronimo come Caualiere ricusar di darla, cosa, che non può far con la negatiua nè simplice, nè aiuttata da altre parole, non potendo egli negare di non hauer saputo il fatto seguito contra li seruitori del Marchese, & alla lui presenza per le ragioni di sopra dette: potrassi nondi-

In l. §. si quis ipsi. ff. nou. op.

Il non fare scusa di alcun fatto quando rende colpeuole.

Dispregio è la maggior ingiuria.

Negatiua semplice non è bastante sodisfattione.

nondimeno per aiutar questo negotio pigliare occasione della sodisfattione dal dir, che li seruitori di Don Geronimo non gli dissero, che quando furono all'arme con i seruitori del Marchese, che esso vi fosse, anzi, che lo negarono, & che quando l'hauesse saputo haurebbe mandato à farne scusa; aggiungendoui la negatiua sforzata: poiche la semplice non è bastante sodisfattione Mut. lib. 3. cap. 18. Vrrea nel Dialogo del vero honor mil. fol. 70. Fausto lib. 5. cap. 19. Corrado conclus. 104. Alberg. lib. 3. cap. 25. & , che lo prega hora ad accettarla, & il Marchese potrà risponder, che come Caualiere, che è li crede quanto dice, & , che accetta questa sua buona volontà, & poi si potranno fare abbracciare insieme, pregandogli riunirsi in amicitia come prima. Nè Don Geronimo può più pretender cosa alcuna dal Marchese, con tutto, che li seruitori del Marchese habbiano doppo assalito, & ferito li suoi, & alla lui presenza; per hauere il Marchese di questo nuouo fatto mandato à farne scusa con esso Don Geronimo; la qual fù da lui accettata, & perciò sopra questo non può più mouer querela; & parimente non importa il dir, che Don Geronimo era in luogo doue vide quando li suoi seruitori assalirono quelli del Marchese, & alla lui presenza; perche chi vuol far, che io habbia vna cosa veduto se non voglio hauerla veduto? certo niuno, oltra, che può anco star benissimo, & senza contradittione alcuna, che Don Geronimo habbia veduto il rumore; ma non habbia veduto il Marchese. Quanto poi à' seruitori circa al particolar del Marchese già hò detto, che egli è libero: poiche nell'atto istesso, che assalito, & ferito fu il suo seruitore, gli assalitori furono castigati della lor temerità, & del non hauere rispetto ad esso Marchese portato: essendosi col sangue d'essi sparso, lauato ogni macchia, & offesa fatta. Mut. lib. 3. cap. 18. oltra, che, gran vendetta è il perdonare à chi si può offender. Mut. lib. 3. Risp. 2.

Sangue sparso laua ogni macchia.

Vendetta grande. Nobile per che si scorda l'offese.

Nobile è che si scorda l'offese.

& le persone nate di alto sangue, & di cuor generoso, hanno per lor particolar costume, di scriuer nell'arena l'ingiurie che riceuano da gente vile, in saldissimo marmo, con indelebili caratteri i sopramani, che sono fatti loro da gli huomini potenti: essendo proprietà del nobile scordarsi l'offese per magnanimità; non perdonarle per necessità. *Boccal. rag. 37. cent. 1. Intorno poi a' seruitori del Marchese, per non hauer portato la debita riuerenza, & rispetto, che sono obligati portare à Don Geronimo, hauendo ferito li suoi seruitori alla lui presenza; son di parere, che di questo ne deono dimandar perdono a Don Geronimo: perche l'ingiuria in questo caso non riguarda la persona del seruitore, come dice l'Aretino; ma si fonda nella persona del patrone, & in lui si ferma, & si radica; & perciò è conueniente darne sodisfattione con dimandarne perdono; essendo, che in tutti gli accordi l'ingiuriator dee domandar perdono. Mut. lib. 3. cap. 15. Fausto lib. 5. cap. 19. & al perdonar Don Geronimo prontissimo mostrar si dourà; poiche è attione di virtù, & quanto più si fà liberamente, & prontamente, tanto più si mostra, & si conosce esser fatto per vera virtù dell'huomo, & dell'animo suo magnanimo, & generoso. Conte Landi nel lib. 2. dell'Attion Mor. fol. 210. vol. 1. Mut. lib. 3. cap. 16. & lib. 4. Risp. 4. Vrrea nel Dialogo del vero honor mil. fol. 66. Alberg. lib. 3. cap. 33. Questo è il mio parer sopra questo caso, & se con esso hauerò à V. S. quella sodisfattione dato, che forse di me s'è presuposto, sicome io l'ho vbedito, mi sarà caro, & le bacio le mani. Di Metone li 16. Decembre 1619.*

§. Serius. Inst. de iniur.

Perdonare è attione virtuosa.

Al medesimo

SIGNOR LVNATI

Consiglio Ventesimoquinto.

Ella querela nata tra'l Signor Marchese Fiorenza, & il Signore Angel Maria Cagnola; sono di parere, che obligo sia del Marchese dar sodisfattione al Cagnola: poiche dalla narratione del caso di essa (da V.S. propostami) si trahe, & apertamente si vede, che'l Marchese senza legittimo fondamento; ma solamente per immaginata ombra di alterezza nel Cagnola gli habbia leuato nel modo, che fece la strada; siche essendo egli stato il primo ad offender, ragioneuol cosa è anco, che sia il primo à parlare, & dar sodisfattione dell'offesa fatta. Conte Giulio Landi nel 2. lib. dell'Attion morali fol. 228. vol. 1. Guazzo nel dialogo dell'honor. fol. 340. tralascio di nominare à questo proposito il Mutio, il Fausto, il Corradi, l'Vrrea, & altri, che tutti vnitamente sono di questa opinione. Quest'ombra poi nel Marchese nacque; perche incontrandosi col Cagnola, il quale era vn poco lontano dal muro, & auicinatosi al Marchese si ritirò più sù presso il muro, ilche fu cagione, che'l Marchese sospettasse, che cio fosse stato fatto dal Cagnola con qualch'animo di voler superchiare. Questa (dico) non fu à mio giudicio attion tale, per la quale potesse, ò douesse prender simile ombra il Marchese, & indurlo ad vn tanto fatto; perche la strada era del Cagnola, & quella volse tenere; nè obligo ha di cederla al Marchese, essendo, & esso gentilhuomo,

Caso di hauer leuato la strada.

Primo ad offendere primo dee esser à parlar nella pace.

mo, & di nobiltà antica; siche quest'attione del Cagnola è stata propriamente attione di giustitia; percioche il giusto in tutti i luoghi, & in tutte l'occasioni piglia il suo, & dà quello, che non può con ragion torre. *Tasso nel Dialogo della Cortesia fol. 55. onde hauendo il Cagnola ritenuto il suo, chi è, che per questa cagione di hauer fatto male accusar lo possa? & in oltre dico, che non essendo passato alcun disgusto per l'innanzi col Cagnola, perciò occasione alcuna non haueua il Marchese di sospettar male del Cagnola contra se; & se pur da quell'atto del Cagnola di ritrarsi presso il muro il Marchese pigliò ombra, doueua allhora di quel fatto, ò doppo domandargline la cagione, sentir la risposta, & poi conforme à quella gouernarsi, & non leuargli la strada per sola immaginatione; nè loderò io mai, nè approuerò per ben fatto cosa in pregiudicio altrui fatta, di cui non se n'habbia certa scienza, & vn real fondamento; douendo li Caualieri con gran riguardo, & con ragion l'arme adoprare. Mut. lib. 3. cap. 21. Dico anco, che al Cagnola non si dee attribuir mancamento alcuno se ben non pose mano all'arme; poiche egli è sciocchezza, & bestialità grande, porsi à manifesto pericolo della vita, in occasion tale;* & doue alcun vede il suo disuantaggio, & superchiaria non gli porta vergogna il tacere, & il ritrarsi. *Mut. lib. 1. cap. 9. Vrreà nel dialogo del vero honor mil. fol. 83. Landi lib. 2. dell'Attion morali fol. 147. vol. 1. Dalle cose dunque dette vengo à firmare, che'l Marchese, per obligo di Caualiere, è tenuto dar sodisfattione al Cagnola dell'offesa fattagli, essendo, che'l vero, & generoso Caualiere à questo è obligato per non allontanarsi dalla virtù, & dall'honesto. Alberg. lib. 3. cap. 34. fol. 190. & lib. 4. cap. 13. fol. 219. la qual sarà la narratione del fatto con pentimento di esso; pigliando occasione da qualche colorata ragione, con confessare anco il Ca-*

Giusto.

Arme si deono adoprar con ragione.

Sciocchezza quando è il porsi à pericolo.

Ritrarsi quando si può con honore.

Caualiere è obligato dar sodisfattione.

il Cagnola gentilhuomo d'honore, & di esso meriteuole. Circa alla risposta non occorre altro dir; poiche dalle cose dette si raccoglie, & la forma di essa e volgatissima. Ilche sarà per fine, & à V.S. bacio le mani. Di Metone li 21. Maggio 1620.

CONSIGLIO
VENTESIMOSESTO.

On ogni diligenza da me è stato considerato il caso da V.S. mandatomi, seguito tra'l Sergente, et il Caporale; nè trouo strata, nè via, nè ragioni caualleresche, nè morali, nè ciuili con le quali si possa il pensier del Sergente aiutare (come vedo, che V.S. desidera) poiche egli dal fatto resta conuitto del delitto; il voler dire, che sia stato prouocato non si può con verità affirmare nè meno sostenere; perche la querela hà principio dal contrastare, che ambedue faceuano sopra il sì, & il nò; negando il Caporale di hauer quelle parole detto, che'l Sergente affirmaua, che detto hauesse; & dicendo il Caporale di non hauerle dette, non fà ingiuria alcuna al Sergente; perche oltra, che egli nega vn suo detto (se pur l'ha detto) lo nega anco con la semplice negatiua; la qual non ha forza d'ingiuriare in questo caso, come dice Don Geronimo d'Vrrea nel Dialogo del vero honor mil. fol. 78. & l'Attendolo nel lib. 1. cap. 6. oltra che ragioneuol cosa è anco ne' fatti propri credere più à se stesso, che ad altri; & se la negatiua semplice dee hauer forza di mentita, & d'ingiuriare è necessario, che vi sia cagione precedente, che lo ricerca, & , che l'animo di colui, che la proferisse vi concorra per tal effetto. Fausto lib. 2. cap. 23. & non essendoui cagio-

Semplice negatiua quãdo nõ hà forza d'ingiuriare.

Ne' fatti propri si può più credere à se stesso che ad altri.

Negatiua sẽplice quãdo hà forza d'ingiuriare.

cagione alcuna precedente nel Caporale, che ricerca il mentire (sicome dal fatto appare) animo in lui parimente non si può presumere di voler mentire col dire, & io dico di nò; onde resta questa semplice negatiua vn vsato modo di contrasto ciuile; & perciò il Sergente da quelle parole non può pretendere esser offeso; & se bene dalle parole dettegli doppo dal Caporale, cioè, che lo guarderebbe, & lo lasciarebbe stare, & anco da alcune altre si può argomentar dispregio fatto di esso Sergente dal Caporale, bisogna però anco considerare, che sono state dette dal Caporale (sicome dal fatto appare) dapoiche 'l Sergente gli disse, che gli hauerebbe roto la testa, & per risposta di esse, & perciò dal Sergente prouocato, & dal Caporal dette per conseruatione dell'honor suo, onde non è egli il prouocante, come pretende il Sergente, che sia; ma si bene il prouocato. Deesi anco considerare, che questa querela non dipende da cagion militare, che se dipendesse, il Sergente si potrebbe sotto qualche colore aiutare; ma non riguardando ella cosa militare; ma solamente l'interesse proprio del Sergente, non come Sergente; ma come priuata persona, perciò pari ad ogni altra persona priuata essere, & considerar si dee, & tanto più nel giuoco, nel quale non si fà paragone da Capitano à soldato, nè meno da Aiutante à Sergente, nè da Sergente à Caporale; ma dà giuocatore à giuocatore; perche le carte, & li dadi fanno pari le ragioni di questo, & di quello; onde pari anco deono essere frà loro l'attioni dell'ingiurie in esso seguite. Mut. lib. 4. Risp. 8. Aggiungo anco, che'l caso è seguito nel corpo di guardia luogo priuilegiato, & assicurato, nel qual niuno può altri ingiuriare. Vrrea nel detto Dialogo fol. 167. & di più nomina l'ingiuriato, che si sodisfa d'ingiuria in tal luogo riceuta insolente, & che perciò dee esser castigato senza rispetto, & rimissione alcuna, onde non essen-

Giuoco fà pari le persone.

Offesa fatta in luogo assicurato ò priuilegiato nō carica l'offeso.

essendo stato non solamente il Sergente ingiuriato da altri; ma hauendo esso altri ingiuriato, maggior pena merita, & castigo. Chiunchiudo adunque mio parere essere, che'l Sergente dia sodisfattione al Caporale dell'offesa fattali con domandarne perdono, & pregarlo ad essergli nell'auenire amico, & à V.S. bacio le mani, dicendole in oltre, che hauerei trouato, & detto alcune cose à difesa del Sergente, le quali in apparenza sarebbero parse buone; ma chi l'hauesse poi poste al martello della verità non l'hauerebbero sostenuto, & perciò hò giudicato essermi più conueneuole col dir la verità desingannare altri, (& tanto più in materia d'honore) che col voler nudrir con sottili ragioni l'altrui vana opinione, ad altri apportar danno, & à me biasmo, & dishonore. Di Metone li 28. Agosto 1620.

Dir la verità sempre conuiene.

CON-

CONSIGLIO
VENTESIMOSETTIMO.

Caso di offesa pretesa di parole, & di disfida.

IL Conte di Vssella si duole, che'l Marchese di Tamare habbia fatto alcuni mali vffici contra la persona sua; il perche publica, che come sarà ritornato nel paese gli vuole dar delle bastonate; il che viene all'orecchie del Marchese di Tamar, & del Conte di Sillì suo figliuolo; ilqual Sillì con consentimento del padre và à ritrouar il Conte di Vssella, & gli fà intendere per messo à posta, che l'aspetta in tal luogo per la narrata causa. Il Conte di Vssella và per battersi con Sillì; ma da Caualieri amici all'arme non furono lasciato venire, & da essi abbracciata la querela procurano di accordargli.

Il Marchese di Tamar nega assolutamente hauer fatto far alcuni mali vffici contra'l Conte di Vssella.

Il Conte di Vssella afferma hauer detto di voler dar delle bastonate al Marchese per essere stato assicurato da persone (alle quali è in obligo di credere) che'l Marchese haueua fatto mali vffici contra se.

Poca fatica Illustrissimo Sig. ci và ad accordar questa querela; poiche negando il Marchese di Tamar hauer fatto mali vffici contra il Conte di Vssella cessa la querela; ma resta solamente da considerare, se questa semplice negatiua del Marchese è bastante sodisfattione per il Conte di Vssella; per cagione dell'offesa, che pretende essergli stata fatta; la qual negatiua come dicono il Mut. nel lib. 3. cap. 18. & 19. l'Vrrea nel

Semplice negatiua.

Dialogo

Dialogo del vero honor militar fol.70. il Corrado alla conclus.109. & l'Alberg.nel lib.3.cap.25.non è intiera sodisfattione all'offeso; ma che, oltra quella vi si ricercano anco alcune parole di sodisfattione all'offeso: percioche col negare di hauer detto male di alcuno, hauendolo però detto, colui fà vergogna à se stesso, perche mente se stesso; ma non rileua colui dell'offesa fattagli con hauer male di lui detto, restando egli con tutto ciò presso il mondo con quella mala opinione, & perciò conuiene, che egli lo restituisca tale presso il mondo, quale era prima,che di lui dicesse quelle parole pregiudiciali all'honor suo, ilche farà con dire parole contrarie à quelle, che hà detto, ouero, che si presume,che detto habbia; siche dico, che'l Marchese è in obligo dir parole tali di sodisfattione al Conte, che lo sforza à credere, che esso non habbia fatto alcuno vfficio malo contra lui, ilche farà con la negatiua sforzata, dicendo.

Negatiua sforzata.

Sign. Conte di Vssella. A fè da Caualiere assicuro V.S. che non hò fatto, nè fatto fare alcun malo vfficio contra la persona sua, & quando quel lo hauessi fatto, ò fatto fare hauerei fatto attione mala,& non da Caualiere, poiche protesto di conoscerlo per Caualiere honorato, fedele, & diligente nel seruigio del suo Principe.

Risponderà il Conte di Vssella. Resto Sig.Marchese pago, & contento di quanto V.S. m'hà detto, & mi rincresce oltra modo hauer trascorso in parole tali di offesa contra V.S. per hauer io troppo ad altri creduto, protestando, che solamente per obligo, che tengo alla difesa dell'honor mio quelle hauer detto, & non per proprio disprégio della persona sua; poiche lo confesso Caualiere degno di ogni rispetto, & honore; & perciò lo prego à porre in oblio ogni disgusto, che dalle mie parole ha potuto pigliare, & nell'auenire

ad essermi amico. *Et perche per cagione della disfida fatta al Co. di Vssella dal Co. di Sillì, gli animi loro si sono alterati l'vno contra l'altro, però è bene ridurgli à concordia; ilche si farà con fare, che vn terzo dica (dapoiche saranno finite le parole di sodisfattione tra'l Marchese di Tamar, & il Co. di Vssella) che essendosi ambedue loro mostrati Caualieri coraggiosi, vno col disfidare, & l'altro con accettar la disfida, però non essendo passato più auanti la lor querela, li prega à deporre ogni disgusto, che per la detta, ò per qualsiuoglia altra cagione potessero hauersi contra, & ad abbracciarsi, & nell'auenire essere amici. Et tale è il mio parere sopra questa querela; dalla quale perche ne nascono tre quistioni cauallaresche belle, & curiose, & particolarmente vna, che potrebbe auenire in questa querela, giudico perciò non essermi disdiceuole proporle, & sopra esse ragionare. La prima è se'l Conte di Sillì può pigliar la querela di suo padre. La seconda se'l padre dee consentire, che'l figliuolo si esponga alla morte per lui. La terza. Poiche negando il Marchese di hauer quell' parole dette, se doppo hauesse egli ricercato il Co. di Vssella à manifestargli li relatori di quel riporto (si come facilmente può accadere,) se il Co. di Vssella sarà obligato scoprirgli, accioche non si presuma esser sua inuentione.*

Figliuolo quãdo può prender querela p il padre.

Et intorno alla prima dico, che se'l Marchese di Tamar per l'età, ò per indispositione è inhabile all'arme, Sillì suo figliuolo può, anzi è obligato pigliar la difesa, non tanto come Campione; quanto anco come principale; perche l'ingiuria fatta al padre è commune al figliuolo; & essendo egli successore, & herede delle facoltà, dell'honore, & dell'infamia del padre, conuiene anco ad esso ributtare l'ingiurie fattegli come ingiurie proprie. Mut. lib. 3. cap. 11.

Padre se dee cõsentire, che'l figliuolo si esponga à morte per lui.

Passo alla seconda, cioè se'l padre dee consentire, che'l figliuolo si esponga à morte per lui.

Padre perche ama il figliuolo.

Ama il padre il figliuolo per natura; percioche la Natura ha generato in ciascheduno desi-

derio

derio d'immortalità, & questo desiderio tutti gli huomini cercano di conseguire, chi in vn modo, & chi in vn'altro, & perche in niun modo questo innato desiderio più facilmente, & meglio l'huomo conseguisse, che nella successione de' figliuoli naturali, li quali sono non solamente fatture de' padri; ma imagini loro, & perciò il padre ama il figliuolo; perche si vede in lui perpetuare, & acquistar vn'immortalità, che la Natura ha negato all'indiuiduo, & conceduto alla specie, & Aristotele dice, che più sono amati i Nipoti, che li figliuoli, perche conosce molto meglio il padre questa sua perpetuità ne' Nipoti, che ne' figliuoli, siche consentendo il padre, che'l figliuolo si esponga à morte per lui, non l'ama, nè meno ama se stesso; perche non desidera perpetuare, & à questo hauendo riguardo Virgilio nel Decimo fa dire a Mezentio empio, & pietoso insieme

Figliuoli sono imagini de' padri.

Padre perche ama più li nipoti che li figliuoli.

Ad cœlum tendit palmas, & pectore inhæret,
Tantam ne me tenuit viuendi nate voluptas,
Vt pro me hostili paterer succedere dextræ
Quem genui.

hauendo permesso, che Lauso suo figliuolo fosse sottentrato alla diffesa sua contra Enea; nel qual luogo degne di consideratione sono quelle parole. Quem genui. quasi voglia dire, io ti hò generato ò figliuolo, accioche mi sopraviuesse, & pure in vece mia ti hò lasciato esporre alla Morte, alche non doueuo consentire, & questo più chiaro anco si conosce in quei altri versi, che seguono.

æstant ingens
Imo in corde, pudor mixtoq; insania luctu,
Et furijs agitatus amor, & consia virtus.

Ma di qual'altra cosa doueua essere infuriato Mezentio, & dolersi, huomo per altro valoroso, se non per hauer mancato all'vfficio di padre, ilqual forse peruerte l'ordine della Natura, consentendo, che'l figliuolo s'esponga alla morte per lui; anzi par cosa altrettanto con-

to contra il fato, quanto cõtra la Natura, che 'l figliuolo sopraviua al padre, sicome dall'istesso Virgilio nel 11. in persona di Euandro si raccoglie, quando dice.

Contra ego, viuendo, vici mea fata, superstes
Restarem at genitor.

Fato preso da Virgilio in vece della Natura.

Doue la voce fata val quasi l'istesso, che Natura, non essendo molto da lei diuerso, sicome la prende Alessandro presso Aristotele, & l'istesso Poeta anco nel 4. Eneide, parlando di Didone.

Nec quia, nec fato, merita nec morte peribāt.

Percioche se si volesse pigliar le voci fata, & fato *in questi due luoghi notati nel senso, ò significato inteso dagli Stoici, non si potrebbe dare alle parole del Poeta buona intelligenza, non essendo contra il fato d'vn padre, che egli sopraviua al figliuolo, onde da Virgilio verebbe ad essere stato detto vna espressa vanità; ma prendendosi in quella significatione, che la prende Alessandro presso Aristotele resta il senso di Virgilio conueneuole, & à questo istesso hauendo riguardo Torquato Tasso nel 24. lib. della Gerusal. conquist. alla stan. 96. fà dire al Soldano lamentandosi.*

Tanto di viuer dunque hauea diletto
O' figlio senza te, ch'io pur sofferſi,
Che in mia vece esponessi al ferro il petto?
E la mia prole al mio destino offerſi?

Et alla seguente stanza segue pur dicendo

Ch'io più tosto doueua al fero strascio
Espor la vita;

Le quali parole non significano altro se non, che egli non doueua permettere, che Amoralto alla battaglia con Ricardo per lui sottentrasse, cosa, che alla stan. 101. più chiaramente esplica dicendo.

Lascia, che io qui ritorno ad esser morto;
E del mio sangue il mio difetto adempio;

Ma qual suo difetto del suo sangue voleua adempire il Soldano? niun altro, se non morire per hauer per-

messo, che Amoralto si fosse alla morte esposto per lui.

Dalle cose dette adunque si può conchiudere, che 'l padre non dee permettere, che 'l figliuolo si esp̃oga alla morte in sua vece.

Tuttauia dall'altra parte mi si fanno poi incontra altre ragioni, & auttorità, che obligano il figliuolo ad esporsi alla morte per salute del padre, & chi questo vorrà andar considerando ne trouerà innumerabili essempi nell'istorie non solamente Romane; ma di ogni altra natione. Enea si espose à manifesta morte per liberar Anchise suo padre (la notte dell'incendio dell'infelice Troia,) dalla morte; anzi contrastando egli di non voler vscir della patria; Enea perciò irato voleua ritornar frà nimici, mirabile essempio; ma non felice fu quello di Cimone, che legò se viuo per sciogliere il padre morto, più felice, & non men mirabile fu quello di Scipione, che poi fu detto Africano giouane di anni diecisette nella battaglia seguita contro Aniballe al Ticino difese il padre, restando egli ferito di vintisette ferite. Aggiungo à questo frà Romani quello di Torquato, il quale essendo confinato dal padre alla Villa come huomo rozo, & di niun valore, essendogli stato detto, che suo padre era stato accusato, andò senza essere introdotto da alcuno à casa dell'accusatore, che era il Tribuno, al qual l'entrata fu facile, pensando egli, che andasse per portar querela contra il padre, lo sforzò con l'arme in mano, minacciandogli la morte à giurare, che tralasciarebbe l'accusa data à suo padre; tanto ardire hebbe (mosso da pietà) vn giouanetto nudrito in Villa, non bene amato, nè trattato dal padre; ma quello, che di maggior consideratione è degno in questo caso, seguito in Roma Città libera; contra vn magistrato formidabile, & doue la giustitia era riguardata, & seueramente custodita. Che diremo poi del figliuolo

Pietà de' figliuoli verso i loro padri.

di Creso scritto da Erodoto, ilquale non hauendo mai parlato vedendo vno, che nella presa della Città voleua di dietro ferir il padre gridò, Guardati padre, *così gran forza hebbe il dolore, & l'amore, & la pietà verso il padre, che ruppe, & sciolse quei legami naturali, che gli impediuano il ragionare. Pietoso veramente, anzi lacrimeuole è il caso raccontato da Dante de' figliuoli del Co. Vgelino prigione con esso loro; ilquale per ira mordendosi le mani, & ciò essi vedendo, & credendo, che lo facesse per fame subbito leuaronsi*

Dicendo, Padre assai ne fia men doglia,
Se tù mangi di noi, tù ne vestisti
Queste misere carni, e tù nè spoglia.

Ma lasciamo gli essempi, & veniamo alle ragioni; qual Republica, qual Regno, ò qual Imperio si troua, ne' quali con leggi non si commanda à figliuoli vbedire à lor padri, certo niuno? ne' precetti della legge dati da Dio à Mosè non si legge. Honora il padre, & la madre; *& nelle sacre lettere non si legge anco.* Si vis esse lungeuus super terram honora patrem tuum. *doue s'hà da considerare la voce* si, *la quale è condittionale, come, che porta seco, se non lo farai presto morirai; ilche è verissimo; poiche infiniti essempi de' figliuoli, che non hanno honorato i padri loro, breue vita, & non buon fine hanno hauuto. Vengo alle leggi morali; Li Romani diedero con le sue leggi tanta auttorità à' padri, che senza pena poteuano vccidere i loro figliuoli; & questo non per altro fecero, se non per fare che li figliuoli fossero obedienti à' padri, & per amor loro si esponessero ad ogni pericolo, & morte; onde vengo à conchiudere, che'l figliuolo si dee esporre ad ogni pericolo grande quanto si voglia, per salute del padre, & à questo l'obliga anco la legge di Dio; perche come può il figliuolo honorare il padre, sicomo Iddio commanda, se non l'aiuta, & se'l suddito è obligato esporsi à morte per salute del suo Principe, quanto più*

Figliuolo si dee esporre ad ogni pericolo per salute del padre.

to più questo lo dee fare il figliuolo; se l'huomo dee esser grato verso quei da' quali hà riceuuto benefici, qual maggior beneficio può riceuere vno da vn'altro, che l'essere; l'essere è dato dal padre al figliuolo; il padre s'affatica giorno, & notte in accumular richezze per il figliuolo, acciochè doppo la lui morte resta commodo, & agiato; adunque almeno per gratitudine il figliuolo dee esser pronto ad esporsi ad ogni pericolo, & anco alla morte istessa per salute del padre. Vengo alla terza, & vltima quistione, se'l Conte di Vssella sarà obligato manifestare i relatori delle parole riferteli, essendone ricercato dal Marchese di Tamar per hauer egli negato hauerle dette, acciochè non paia, che sia cosa di suo capo ritrouata, & per liberarmi presto dico, che la commune oppinione de gli scrittori sopra questo punto è, che'l Conte li douerà manifestare, & scoprire; acciochè non si presuponga, che sia cosa da lui ritrouata. Fausto lib.3.cap.20.& 21.& la ragione di questo è, che negando io di hauer detto, ò fatto cosa alcuna, non tocca à me di prouar di non hauerla detta, ò fatta: ma la proua tocca à chi mi dà quell'imputatione. Mut.lib.2. Risp.3.onde colui, che mi hà dato quell'imputatione, nominando il rapportatore di essa si libera col prouar, che altri l'habbia à lui detto; cessa con lui la querela, & risorge col rapportatore; ilqual venendo poi mentito resta sotto, & obligato alla proua del suo detto sotto pena d'infamia. Ma se'l Marchese hauesse affermato hauer quelle parole dette del Co. di Vssella per relatione altrui, in questo caso il Marchese sarebbe obligato (essendone ricercato) manifestare i relatori al Conte. Finisco, & à V.S. bacio le mani.

Relatori di alcun riporto, quando deono essere scoperti.

Di Metone li 30. Settembre 1620.

AL SIGNOR LANCILOTTO CORRADO.

CONSIGLIO VENTESIMOOTTAVO.

Caso di offese pari, & poi di bastone.

Ella querela, che è seguita frà A. & B. conforme al fatto da V.S. mandatomi dicole, che non ci è dubbio, che A. col non volersi achettare alle parole ciuili, & cortesi di sodisfattione detteli da B. & poi fattoli anco dire da Titio, & poi anco riafermatole a nome di B. à richiesta pur di A. da Sempronio, si è A. (con sua buona pace) mostrato, che haueua intentione di voler risfare, & attaccar querela con B. che honoratamente fuggiua di farlo; & intorno à questa querela tre cose vengono in consideratione. La prima il romper del Canale di Legno di B. posto sopra la Roggia di A. senza sua licēza per cōdurre B. acqua à suo beneficio, & questo dispregio, & ingiuria B. l'ha ricompensata con far rompere, & esso il suo canale di legno ad A. posto sopra la sua Roggia senza lui licenza. La seconda le parole del fratello di A. quando in circolo di Caualieri, essendo ricercato da doue veneua quella mattina così per tempo suo fratello in carozza con resegoni, scure, & Zapponi rispose dicendo, che con quegli instrumenti si trattano quelli, che vogliono compettere con casa nostra; dalle quali parole si argomenta, che A. & suoi fratelli presupongono esser di gran lunga superiori à B. La terza l'offesa col bastone fatta al fratello di A. perche in circolo di Caualieri detto haueua le sopradette parole. Et venendo alla consideratione della prima, cioè del romper, che hà fatto A. il canale di legno di B. questo dispregio dico è stato ricompensato da B. col far, & esso rompere il suo ad A. siche restano in queste offese

pari,

pari, & niuno hà d'hauere, nè da dare. Tuttauia A. per non essersi voluto contentare delle cortesi, & sodisfattorie parole detteli da B. & anco à suo nome riafermategli da Titio, & di nuouo à richiesta pur di A. confirmategli da Sempronio, perciò sarà egli stato il primo ad vscire de' termini ciuili, con hauer dato occasione à B. di fargli rompere poi il suo Canale di legno; & quando le cose non fossero passato più innanzi ad A. conuerebbe dar sodisfattione à B. perche egli sarebbe stato il primo prouocante. Ma se mi fosse detto, che B. hà voluto prender querela col fratello di A. per cagione delle parole da lui dette, (& questa è la seconda consideratione di questa querela) Rispondo, che quelle parole sono generali, nè particolarmente offendono alcuno; vero è, che per essere stato quella mattina rotto il Canale di legno di B. da A. & non negando A. di hauerlo fatto rompere, per necessaria consequenza vanno à ferir B. ma non già di ferita tale, che meritasse tanto, quanto ha egli fatto, nè anco altro risentimento, se non nel modo, che più sotto dirò; perche questa se pur e ingiuria, è di parole, & fatta in assenza della parte: sopra di che è quistione frà gli scrittori di honor caualleresco se obliga à risposta ò nò; ma per hora presuposto, che obliga, vediamo se questa di sua natura è tale; perche quādo anco questo presuposto fosse vero, non però tutte l'offese fatte in assenza della parte à risposta obligano, & per ispedirmi dico, che mio parere è, che non pone in obligo alcuno B. perche omesso anco, che sia fatta in assenza della parte, non è ella inoltre di diritto contra la persona di B. d'imputatione, che macchia, &, che apporta infamia à se, ò ad alcun suo congiunto di sangue, ò d'amicitia; ma solamente sono parole significatrici che A. et suoi fratelli pretēdono esser di gran lūga superiori à B. et perciò nō meritano risentimento se non in caso, che si fossero trouato presenti, &, che hauessero conteso di precedentia in

Primo prouocante ha nel far pace à parlar prima.

Ingiuria fatta in assenza se obliga.

in questo caso B. sarebbe stato necessitato à mantener il suo posto, & non lasciarsi soprastare da altri; ma in questo caso non siamo, & perciò à B. bastaua di hauer fatto rompere il canale di legno ad A. poiche con questo sol colpo à due tauole haueua dato; ad vna perche si era risentito del rompimento del suo canale fatto fare da A. all'altra, poiche con questa attione haueua fatto vedere al fratello di A. dicitore di quelle parole, & anco al mondo insieme (nel cui cospetto si viue) che era buono di competter con lui, & con sua casa, &, che con instromenti pari trattaua, & esso quei, che voleuano con lui rissare, sicome esso fratello di A. si era dato vanto, che trattaua chi voleua competter con casa sua; onde A. & suo fratello veneuano à restar sotto in questa querela, & inconsequenza miglior restaua la condittione di B. perche restaua nella querela superiore. Ma perche B. non si è voluto contentare del giusto, & dell'honesto risentimento, che haueua fatto, nè in più era tenuto, & ha voluto (pensando di far vn fatto Eroico) far offendere per via indiretta il fratello di A. che haueua detto quelle parole, egli si è macchiato di nota tale, che forse vn giorno gli potrebbe esser di grandissimo pregiuditio in matteria cauallerescà; per non hauer hauuto occasione di far quello c'hà fatto, & quando anco ne hauesse hauuto, con vn'atto tale non si sarebbe risentito dell'offesa, che s'era addossato per hauer fatto vn risentimento per via indiretta, & con mal modo, & dishonorato. Massa. cap. 9. fol. 35. Alberg. lib. 3. cap. 25. & vn Caualiere con vn atto dishonorato non sodisfa all'honor proprio, anzi se stesso aggraua di nuoua, & maggior vergogna. Fausto lib. 2. cap. 3. lib. 5. cap. 20. Vrrea fol. 54. & 58. Mut. lib. 2. cap. 2. & lib. 4. Risp. 7. non potendo vn atto dishonorato rendere honorato chi lo fà; & perche di sopra hò detto che le parole dette dal fratello di A. non meritauano tan-

Caualiere si dee contentare del giusto, & honesto risentimēto.

Risentimento dishonorato non sodisfa.

Con vn atto dishonorato nō si sodisfa all'honor proprio.

tanto, quanto haueua fatto far B. nè anco altro risentimento, se non nel modo, c'hauerei detto; dico, che quando B. non si fosse voluto contentare per sodisfattion sua per cagione del rompimento del lui canale di legno fatto fare da A. & delle parole dette in circolo di Caualieri dal fratello di A. del rompimento, che doppo tutte queste cose egli haueua fatto del canale di legno di A. il che era bastante ricompensa al rompimento fatto fare da A. del suo canale di legno, & anco alle parole dette dal fratello di A. poteua anco fare questa altra rissolutione con honor suo, & senza pregiudicarsi in cosa alcuna, & era, che doppo il rompimento fatto fare del canale di legno di A. che in circolo di Caualieri, & particolarmente doue fossero stati alcuni di quei, che presenti erano alle parole dette dal fratello di A. hauesse detto. Il Sig. tale, & dir le parole, che haueua detto il fratello di A. & poi soggiungere; ma credo, che hora hauerà veduto, che per l'istessa via, & con l'istesso modo tratto, & io quei, che con me cozzar vogliono; ma à questo fare non era ne anco obligato, perche dal fatto seguito, questa attiene viene per necessaria consequenza in esso inchiusa. Siche non essendo restato à B. carico alcuno di far altro risentimento col fratello di A. nè con esso A. per hauer doppo fatto rompere ad essi il lor canale, & hauendo poi mandato ad offendere il fratello di A. hà fatto cosa, che non gli conueneua, nè haueua obligatione alcuna di farla, & perciò ha commesso grauissimo errore, & hà dato nuoua cagione di quistione, vscendo primo de' termini ciuili, & perciò dee esser quello, che richieda il fratello di A. alla pace mostrando pentimento, dolore dell'offesa, & humiltà verso l'offeso; onde B. di mio consiglio douerà dire al fratello di A.

Confesso, che da graue ira accecato per cagione di alcune parole rifertemi, che V.S. haueua

detto,

detto, & non considerando bene quello, che all'-
honor mio conueneua, &, che conuiene ad ogni
Caualiere, che vuol viuere honoratamente nel co
spetto del mondo mandai ad offendere V.S. Ho-
ra protesto di conoscere il mio grauissimo errore,
& come contra ogni ragione l'hò fatto offendere,
& con quanto brutto, & mal modo habbia seco
proceduto; però con ogni dolore, pentimento, &
humiltà gli domando perdono. Protesto anco di
conoscerlo, & lo confesso Caualiere honorato, &
degno di ogni rispetto, & atto à risentirsi dell'of-
fese fattegli, & quando di questa mia sodisfattio-
ne non si contenta giudicandola non esser sufficiē-
te all'ingiuria di mio ordine fattagli, mi offerisco
darla ad arbitrio di Caualiere. Lo prego anco ad
essermi nell'auenire amico, sicome prego dell'istes
so il Sig. A. suo fratello. Risponderà il fratello di
A. Poiche V.S. confessa l'offesa fattami, & ne di-
manda perdono. Io di buon cuore gli perdono,
nè altro voglio bastandomi di conoscere in lui do
lore, & pentimento di hauermi fatto offendere,
& nell'auenire gli sarò amico, & porrò in oblio o-
gni disgusto passato, sicome farà il Sig. A. mio fra-
tello, & ad ambedue noi sarà caro, & lo preghia-
mo, che l'istesso faccia verso noi: *& queste vltime
parole. A. le douerà riafermare di sua bocca, & sot-
toscriuersi, & esso allo scritto, che si farà insieme cō
suo fratello inchiudendo in esso tutti gli interessati tan-
to da vna parte, quanto dall'altra. Ma perche la sodis-
fattione potrebbe forse parer troppo grande, giudico
bene sopra essa ragionare, per dimostrare, che tale non è;
ma solo conueneuole all'offesa; percioche à volerla dar
conueniente bisogna considerar l'offesa, il modo tenuto
nel farla, & la persona cōtra la quale è stata fatta, &
secōdo queste qualità regolarla, & doue l'offese sono gra
ui, grande parimente dee esser la sodisfattione di esse.*

Sodisfattione à dar la cōueniē te ciò che conuien considerare.

Hora

Hora questa offesa è stata fatta per via indiretta per essere stata fatta di altrui commissione Fausto lib. 2. cap. 3. & con vn bastone. Quanto alla via indiretta già s'è prouato, che è cosa vitupereuole per l'offenditore, onde non occorre parlarne più; ma solamente di parlar resta con che instromento è stata fatta, che è la terza consideratione di questa querela. Con vn bastone è stata fatta, nè importa, che'l fratello di A. sia stato colto, ò nò; perche basta l'atto con l'intentione ad altri offendere. Vrrea fol. 70. Alberg. lib. 2. cap. 1. & 11. oltra che chi per opera altrui fà, è come se egli stesso facesse; col bastone si castigano gli schiaui, col bastone si castigano gli huomini vili, col bastone si castigano gli animali brutti, & non li Caualieri con bastone si offendono; & perciò il fratello di A. non solamente per questa cagione resta grauemente offeso; ma anco perche l'offesa è stata fatta in giorno di festa, & in luogo publico, & in discorrimento di popolo, circostanze, che tutte aggrandiscono l'offesa, & rendonla maggiore. Carlo Noci nella Cintia fol. 71. Granata nella vita di Cristo fol. 216. & essendo il fratello di A. Caualiere, & pendendo anco l'offesa qualità dal soggetto. Tasso nel Torismondo Atto primo, sen. 3. essendo, che quanto è maggiore, tanto è maggior l'offesa, che lui si fà. Gran. del memoriale della vita di Cristo cap. 3. terza consid. fol. 62. perciò questa offesa fatta al fratello di A. è delle maggiori, onde anco grande sodisfattione dargli si conuiene; nè si può fuggire il dimandar perdono; poiche in tutte l'offese picciole, ò grandi, che sieno vi si ricerca. Mut. lib. 3. cap. 15. 18. & 19. Fausto lib. 5. cap. 19. oltra, che'l pentirsi di error commesso, & dimandarne perdono non è infamia, anzi è virtù, perche con vna tale attione l'huomo si fà conoscere ragioneuole, & giusto, ritrattando l'opera mal fatta. Mut. libro terzo, capit. 13. libro quarto, Risp. 2. & 4. Alberg. lib. 3. cap.

Offesa per via indiretta qual è.

Offesa di bastone in vn Caualiere è grauissima, & che cosa la rende più graue.

Atto con l'intentione basta ad altri offendere.

Perdono quando cõuien domandare.

cap. 32. Conte Landi nel 2. lib. dell'attioni morali fol. 223. vol. 1. perche così facendo si fà conoscere, che risorge dal vitio, nel quale per fragilità humana era caduto, & che di nuouo riabbraccia la virtù. Il dir, che non contentandosi di questa sodisfattione si offerisse darla ad arbitrio di Caualiere, sono parole di niuno pregiudicio à B. mà di sodisfattione grande al fratello di A. poiche è delle maggiori, che si possono dare, come dice il Conte. Le parole, che'l fratello di A. & esso A. dicono à B. cioè, che porranno in oblio ogni disgusto passato, & che sarà lor caro, che, & egli faccia l'istesso; hanno riguardo al rompimento de i canali d'ambedue fatto, per leuar via ogni amarezza seguita per cagione di esso. Chiaro adunque appare, che questa sodisfattione non è superflua; ma conueniente alla querela, & è formata secondo la dottrina & il parere de' migliori scrittori di honor cauallaresco; nè à B. dee rincrescere dir due dolci parole in caso doue è seguito vn'amaro fatto; Et sicome non posso se non persuadere B. à dar questa sodisfattione, così parimente consiglio il fratello di A. non rifiutarla: poiche intieramente è all'offesa sodisfattoria. Vn'altra breue, & forse più a pieno intiera sodisfattione per l'offeso scriue l'Vrrea nel detto Dialogo à fol. 157. & in questo caso conueneuole, per fuggire la narratione del fatto; cosa, che può (per cagion della lui memoria) alterar di nuouo gli animi in qualche parte, & perciò consiglio il fratello di A. nō rifiutarla. La qual è, che presuposto, che si debba venire a q̃sta pace in casa di alcun Caualiere cōfidente di ambedue le parti, vada prima il fratello di A. à casa di quel Caualiere, & insieme con vn'altro Caualiere, (il quale in questo caso voglio, che serua più per far fede di quello seguirà, che per altro) stia sopra la porta della casa aspettando B. che venga, (il quale anderà, & egli solo con vn'altro Caualiere di compagnia per l'istesso effetto) & vedutolo gli anderà in-

Aniballe Romei ne' discorsi.

Bella sodisfattione.

rà incontro vinticinque, ò trenta passi, & fattosegli vicino gli dirà. Sig. B. V.S. viene quà per darmi quello, che legittimamente mi viene per cagione dell'offesa fattami. *Risponderà B. Sig. sì. Replicherà il fratello di A.* Poiche vedo così buona volontà, & intentione in V.S. verso me, di questa per sodisfattione mi contento, nè altro voglio, & nell'auenire gli sarò buono amico, sicome sarà anco il Sig. mio fratello, & ad ambedue noi ci sarà caro, & lo preghiamo, che ponga in oblio ogni cosa di disgusto frà noi passata, *& queste parole (come ho detto) doueranno essere riafermate da A. & B. risponderà, che nell'auenire sarà loro buono, & vero amico, &, che à gran ventura hauerà, hauer occasione di potergli seruire; & di puoi si faranno tutti e trè abbracciare. Et in verità Sign. Corrado se io non pensassi di esser troppo lungo, & noioso à V.S. con l'essaminatione di questa sodisfattione, vorrei fargli conoscere, che ella è maggiore, & più cauallaresca della prima; solo gli voglio dire, che oltre le molte cose, che in questa vengono in consideratione, degna di esser considerata è la proposta del fratello di A. che dice,* venete quà per darmi quello, che legittimamente mi viene, *con le quali parole non domanda se non il suo; & l'altro gli risponde* sì; *& con questa risposta gli lo dà; siche ambedue restano sodisfatti, vno in dimandar se non il suo, & l'altro in restituirglilo cortesamente, et prontamente; pongo fine, & à V.S. bacio le mani. Di Metone li 26. Maggio 1621.*

CONSIGLIO

VENTESIMONONO.

Caso di soperchiaria

Ispõdēdo al caso nella lettera di V. S. propostomi le dico, che'l confessar, che fà il Sig. Co. Vistarino di hauer mandato il Bignami suo creato à leuar li Buoi fuor di casa del Sig. Caualier Carpano senza fargliene motto, fù solamente per rientegrare il suo fittabile credendo fermamente, che'l Sig. Caualiere non ne potesse, nè douesse riceuere disgusto, non lo giudico modo buono di riconciliatione, anzi tengo, che sieno parole, che non conuengono esser dette da vn Caualiere pari del Co. nè io consiglierò mai alcuno, che in occasion tale (sicome è questa) le dica: per essere pregiudiciali à chi le dirà; facendolo conoscere per huomo, che cerca briga; perche, che auttorità ha il Co. di fare, che altri reintegra vno del suo; questo è vfficio della giustitia, & non essendo egli giudice, non hà auttorità di farlo, & in consequenza non hà auttorità sopra le persone, & chi lo vuol fare vsurpa l'altrui vfficio cercando risse: può ben vno, che dell'altrui habbia, da se stesso (se vuole) altri di quello reintegrare; ma far, che altri à viua forza lo faccia questo nò; poiche solamente ciò tocca al Principe, ò al Giudice di farlo, & inoltre queste parole sono di diritto contrarie all'attione fatta; la qual per se stessa si fà conoscere essere di disgusto contra chi si opera, & è scusa sciocca, & il fondamento delle sodisfattioni è fondato sopra la verità Mut. lib. 3. cap. 18. ò almeno sopra il verisimile, & perciò non sono parole nè anco sodisfattorie per il Sig. Caualiere, & per il Sig. Co. poco honoreuoli, per altre ragioni, che taccio.

Chi vsurpa l'altrui cerca risse.

Fondamēto delle sodisfattioni

Dico anco, che questa attione del Sig. Co. contra il Sig. Caualier fatta non lo carica nell'honore; per-

che

che ella è manifesta soperchiaria, & le tali non obligano niuno Caualiere à risentimento. Fausto libr. 2. cap. 2. lib. 5. cap. 13. & 20. Mut. lib. 2. cap. 2. & lib. 4. Risp. 7. è ben vero, che nel venir poi alla pace richiedono sodisfattione dell'ingiuria, la quale altro contener non dee che la confessione vera della qualità d l'offesa, & il modo tenuto nel farla con farne emenda. Mut. lib. 3. cap. 16. & lib. 4. Risp. 6. & 7. Alberg. lib. 3. c. 22. fol. 163. Nè il Sig. Co. può aliegare à suo disgrauio, che per hauere il Caualiere ritenuto li Buoi del suo fittabile egli sia stato offeso; perche questo non è vno di quei casi ne' quali il patrone è tenuto per offesa fatta a' suoi famigliari; & quando pure il Co. hauesse hauuto intentione di pigliar querela sopra questo fatto col Caualiere; doueua prima far lui intendere, che restituisse li Buoi a' suoi fittabili, & quando non gli hauesse restituito, allhora poteua pigliar querela col Caualiere per lo dispregio di lui fatto in tal caso, ricuperando anco li buoi in quel miglior modo, che segli fosse presentato occasione; siche non essendo in obligo alcuno il Co. col Caualiere, & hauendo mandato più gente, & soldati à leuargli fuor di casa li Buoi, non si può negare, che questa non sia offesa, & perciò egli sarà stato il primo ad vscir de' termini ciuili, onde à lui di parlar prima nel venire a riconciliatione tocca. Corradi concl. 107. Mut. lib. 3. cap. 19. Vrrea nel Dialogo del vero honor mil. fol. 52. 68. & 69. Fausto lib. 5. cap. 20. Co. Giulio Landi nel 2. lib. dell'attion mor. fol. 228. vol. primo. Guazzo nel Dialogo dell'honor fol. 340. li quali tutti di concorde parere dicono, che à colui nelle paci di parlar prima tocca, che de' termini ciuili prima è vscito, & perciò toccherà al Sig. Co. parlar prima dando sodisfattione al Sig. Coualiere, & questo non solamente come Cristiano, ma anco secondo li veri

Soperchiaria non carica nell'honore.

Sodisfattione in caso di soperchiaria, quale esser dee.

Primo prouocante dee essere il primo à parlare nel venire alla pace.

Non si dee chiudere la strada al le sodisfattioni.

termini cauallereschi, & morali di fare è tenuto.

Ma per facilitar più, che si può questa pace (cosa, che si dee sempre fare) & appresentandosi al Sig. Caualiere vna vera, & bella occasione di farlo, senza suo pregiudicio; ma di contentezza, & di sodisfattione al Sig. Co. per indurlo alla vera sodisfattione verso il Sig. Caualiere, per modo alcuno non dee essere da esso tralasciata. La qual è, che dal fatto mandatomi appare, che'l giorno istesso, che'l Sig. Caualiere ritenne li Buoi al fittabile del Sig. Co. poco doppo essa ritentione a caso passò per là vn huomo di quelli del Sig. Co. al quale il Sig. Caualiere domandò se egli era à casa, perche voleua andare à ragguagliardo della burla, che dubbitaua, che gli hauessero fatto li suoi fittabili, assicurandosi, che esso Sig. Co. ne hauerebbe sentito disgusto, il qual huomo gli rispose, che era partito. Stando adunque questo vero, essorto il Sig. Caualiere mandar vn Caualiere ad assicurar di tutto questo il Sig. Co. ilche fatto al Sig. Co. hauerà aperto vn'ampia strada di dargli vn'honesta, & giusta sodisfattione; la qual sarà. Sig. Caualier Carpano. Se prima in nome di V.S. fossi stato assicurato (sicome ne sono stato doppo) della sua buona voluntà verso me, che era di darmi parte di quanto era seguito con miei fittabili, assicurandosi, che io ne hauerei (per suo rispetto) sentito disgusto, sicome veramente ne hò sentito, & sento, li quali nel riferirmi il fatto me lo aggrandirono in modo, che per cagione di esso io mi teneuo offeso, protesto hora, che non hauerei mandato il Bignami mio creato con tanto numero di gente, & di soldati à casa di V.S. à leuargli li Buoi ritenuti a' miei fittabili, & perciò dolente (ouero mi rincresce) di quanto è seguito lo prego à porre in oblio ogni disgusto, che per la narrata cagione hà potuto pigliare,

&ad

& ad essermi nell'auenire il solito amico, sicome lo prego ancoà perdonare al Bignami. Risponderà il Sig. Caualiere. Sig. Co. Accetto quanto da V.S. mi è stato detto, & di buon cuore mi dimenticherò ogni disgusto passato, & assicuro di nuouo V.S., che mia intentione fù di darle parte di quanto era seguito con suoi fittabili, il che poi non feci, per essermi stato detto da vn suo di casa, che non vi era, & sicome nell'auenire lo riconoscerò per il solito amico così, & io lo prego per tale me ancora riconoscere, & al Bignami perdono, & da quì innanzi sarà da me trattato come di casa d'vn mio singolarissimo amico, & Sig. sicome anco saranno li suoi fittabili.

L'assicuramento della buona volunt à del Caualiere verso il Co. l'hò posto à due fini; vno perche essendo così la verità il Caualiere è in obligo farla apparire, per disgrauio suo. L'altro per sodisfattione del Co. accioche con esso mostra al mondo, che egli non hà preso questa querela per pura sua elettione; ma con cagione; la quale se bene in verità non vi è (sicome ho detto) il concederlo; al Sig. Caualiere non pregiudica, tanto più essendo vero dalla sua parte, & cõ certificare in questo modo, che egli fà il Sig. Conte della sua buona volunt à gli apre la strada di dargli la douuta sodisfattione, & inoltre il Sig. Caualiere sodisfa se stesso presso il mondo, & insieme sodisfa al Sig. Co. il perche egli è poi obligato come Caualiere ritrattare l'attione sua, & col ritrattarla sodisfa, & esso al Sig. Caualiere; onde restano ambedue nello stato loro di prima non hauendo niuno d'essi di quello dell'altro; & perciò credo, che'l Sig. Co. come Caualiere virtuoso, & giusto, che è non si ritirerà di dare al Sig. Caualier Carpano questa sodisfattione, come conueniente all'offesa, & tanto più saluandosi in essa

Verità si dee fare apparire.

Con ritrattar l'ingiuria si sodisfa all'ingiuriato.

L 2 l'attio-

l'attione sua fatta contra'l Sig. Caualiere, con attribuir la colpa di essa al non sapere la buona volontà del Sig. Caualiere verso di se; & alla relatione troppo grande fattagli da' suoi fittabili del fatto seguito; a' quali ogni ragion vuole anco, che loro sia dal Sig. Co. dato fede; & perciò l'offesa fatta dal Sig. Co. al Sig. Caualiere non viene ad esser fatta per sola elettione; ma quasi necessitata, onde egli presso il mondo resta iscusato. Hò posto poi quelle parole, che dicono; sicome lo prego anco perdonare al Bignami, per fuggire il dimandar perdono egli dell'offesa fatta al Sig. Caualiere, per essergli andato à casa nel narrato modo; il qual perdono egli è obligato dimandare, come dicono. l'Vrrea nel detto Dialogo fol. 133. & l'Alberg. nel lib. 3. cap. 23. fol. 169. & se bene il dimandar perdono per mezo d'altri non è di quello rileuamento per l'offeso, che sarebbe se l'offenditore istesso lo domandasse; nondimeno in questo caso è bastante; non solamente per rispetto della persona, che à nome dell'offendente lo domanda, & per lui prega; ma anco per rispetto della natura propria dell'offesa seguita.

Dimandar perdono per mezo d'altri.

Circa la risposta del Sig. Caualiere dico, che sicome il Sig. Co. non si dee ritrare dal dar la sodisfattione posta, così, & parimente il Sig. Caualiere non dee metter difficultà nel rispondere le parole, che si sono notate; poiche non sono altre, che parole di generosa gara di cortesia, la quale chi più (in questi casi particularmente) ne vsa degno è di maggior lode.

Si potrà anco venire à questa pace in vn'altro modo, il qual è, che Monsig. Reuerendiss. di Lodi, come quello, che hà abbracciato questa causa, dica al Sig. Caualier. Sig. Caualiere desidero da V.S. vna gratia, & la prego à non negarmela, & è, che à me dona tutto quello, che può pretendere dal Sig. Co. Vistarino per cagione dell'offesa fattagli, & perdonare anco al Bignami in gratia mia, & per amor di Dio. Alle

quali

quali riſponderà il Sig. Caualiere. La gratia, che V.S. Reuerendiſs. mi domanda è poca, riſpetto al deſiderio, che hò di ſeruirla, & perciò voluntieri, & di buon cuore dono a V.S. Reuerendiſs. quanto contra il Sig. Co. Viſtarino pretendo, & rimettogli ogni offeſa; & perdono anco al Bignami. Doppo Monſig. Reuerendiſs. farà venire alla lui preſenza, & del Sig. Caualiere il Sig. Co. & gli dirà. Sig. Co. il Sig. Caualier Carpano hà donato a mè, che ne l'ho pregato, ogni pretenſione di diſguſto, che può hauer contra V.S. per cagione de i Buoi leuategli fuor di caſa, & al Bignami perdona per amor di Dio, & in gratia mia. Le quali finite il Sig. Caualiere dirà. Et così faccio; doppo Monſig. farà abbracciar inſieme il Sig. Co. & il Sig. Caualiere ſoggiungendo parole amoreuoli frà ambe le parti; & col Bignami non occorre far altro; & à V.S. bacio le mani. Di Metone li 13. Decembre 1621.

CONSIGLIO TRENTESIMO.

TArda è la risposta, che faccio alla lettera di V. S. de i quatordeci del passato; ma iscusami appresso lei l'occupationi, che hò delle lite, le quali mi tengono il corpo, & l'animo occupato, & opresso in modo, che à pena hò tempo di respirare, & di dare nella notte ad ambedue col sonno breue riposo, & quel poco viene anco da varie forme, & insogni turbato; ma per rissolutione della dimanda, che nella sua lettera si contiene, la qual è, Se vn Caualiere intiero dell'honor suo possa senza essergli attribuito ad errore venir nell'atto della pace, ad abbracciarsi col suo nimico, ilquale, & esso è intiero dell'honor suo; ma figliuolo di vno, che voluntariamente si è fatto publicar fallito; il perche fù dalla giustitia suprema condennato alle forche.

Caso di abbracciamēti per pace, doue si essamina se l'infamia del padre passa ne' figliuoli.

Hora le dico, che la quistione se l'infamia del padre passa à' figliuoli è stata trattata dal Fausto, scriuendo al Sig. Francesco Villa, doue liberamente tiene di nò; & danna la legge Giulia della Maestà offesa come ingiusta, & iniqua, castigando i descendenti de i Rei della Maestà offesa fino alla quarta generatione. Sopra di che mi par poter dire, che troppo egli si attribuisse in voler correggere vna legge Imperiale fatta cō tanta prudenza, & tanto tempo fà essaminata, & inuiolabilmente osseruata, &, che nella sua forza, & maestà resterà fino alla fine del mondo per cagione del bene, che ne segue, non solamente come giusta; ma anco come quella, che punisse i descendenti de i transgressori

gressori di essa, per ritrar gli huomini da vna tanta sceleraggine, & accioche più si conosca la verità di questo sarà bene considerare, & essaminare le ragioni del Fausto, con le quali egli si sforza prouare, & fondare questa sua falsa opinione.

Primieramente egli dice, che la legge Giulia non punisse la descendenza del delinquente dell'offesa maestà nell'honore: ilqual s'acquista con le sole, & proprie virtuose operationi: percioche non osta, che i figliuoli, & i descendenti suoi non possano salire ad altissimi gradi, per mezo delle virtù loro. E se bene saranno detti con verità figliuoli, e nipoti di traditori, non si potranno però chiamare con vero traditori. fin qui il Fausto.

Che'l Fausto non habbia cognitione della legge Giulia, non si può dire, poiche l'allega; ma dico, che se bene egli l'hà letta, non l'ha intesa; perche l'Imperatore con quella ordina, & statuisse, che li figliuoli de' ribelli sieno perpetuamente infami, &, che non possano esser promossi ad alcuna dignità, dicendo. Infamia paterna eos comitetur ad nullos prorsus honores, & ad nulla sacramenta perueniant. *onde falso resta, che questa legge non punisse i descendenti del colpeuole dell'offesa maestà nell'honore; anzi ordina il contrario. Che l'honore poi (come dice il Fausto) s'acquista con le sole, & proprie virtuose operationi, è vero; ma è anco vero, che 'l figliuolo per risp tto del padre, ò d'altro suo antecessore virtuoso, & honorato verrà, & esso ad essere honorato (di honor però esterno) & promosso ad honori, & dignità più facilmente; anzi le virtù de' suoi Aui sarangli scala à quelli, & i padri inuitti sono gloria de' figliuoli, & i figliuoli inuitti accrescono la gloria del padre, come dice il Tasso nella Gerusal. conquist. libr. 9. stan. 6. & più chiaramente questo espresse nella seconda parte delle sue Rime c[...]entate fol. 84. lodando la Sig. Duchessa di Parma Margherita d'Austria; & il Console Mario solleua*

Honore come s'acquista.

Padri inuitti sono gloria de' figliuoli.

leua à' Romani dire, che è troppo poco quello, che heredita colui, ilquale non heredita la virtù de' suoi antecessori. Che poi li figliuoli di questi delinquenti possano per mezo delle virtù loro ascendere ad altissimi gradi (come dice il Fausto,) parte è vero, & parte nò; Vero è, che questi possono esser virtuosi; ma non possono già ascendere à dignità sotto il loro Principe, se dall'istesso Principe non sono restituiti alla lui gratia, come dice il Mut. nel libro terzo. cap. terzo. & non essendo restituiti non ascenderanno, & se bene questi non si potranno chiamare veramente traditori, come dice il Fausto, si potranno però chiamare infami, passando l'infamia del padre ne' figliuoli, come ha ordinato la detta legge Giulia; vero è, che'l Mut. nel detto luogo tiene, che non passa ne' figliuoli. l'Vrrea à fol. 170. dell'honor militar vuole, che passa fino alla quarta generatione. Il Claro nel paragrafo Læsæ maestatis, *dice, che dura solamente fino alla seconda generatione. Adunque si può conchiudere, che l'infamia de' padri passa ne' figliuoli, & da questo ne nasce vna bella quistione, & è se vn Principe contra il quale non sia stato commesso il delitto della Maestà offesa, possa questi tali restituire all'honore. Mio parere è, che non essendo questi il suo Principe naturale, ouero quello, che per elettione loro si sono fatto non possa restituirgli; perche egli non ha podestà naturale, nè per elettione sopra essi, onde non hauendo podestà sopra loro, & non hauendo essi peccato contra lui; perciò non può assoluergli dalla pena di delitto contro altri commesso; potrà bene vn tal Principe dare à questi gradi honori, & dignità; ma non liberargli dalla pena di delitto contro altri fatto; sicome può anco fare il naturale lor Signore; ilquale può conferire loro dignità, & honori; ma non può già restituirgli all'honore, come dicono il Mut. & l'Vrrea ne' notati*

Figliuoli de' Rei di maestà offesa.

Principe se può restituire all'honore li colpeuoli di maestà offesa.

luoghi,

luoghi, & l'Alberg. nel lib. 3. cap. 30. & nel libr. 4. cap. 3. & 24. & questo perche niuno può torre via loro la macchia, che da se stessi si sono fatti, se non essi medesimi con vn lungo operar virtuosamente, opere grandi di vera fortezza, & di lealta; ilqual sarà poi anco vn honor rappezzato. Vrrea fol. 169. Seguita il Fausto, & dice. L'honor non tiene in questo mondo superiore, però non è Principe per grande, che sia, ilquale habbia podestà nell'honore, & le leggi de' Principi nulla vagliono contra le leggi dell'honore. *Questo è contrario à quanto egli hà scritto nel libr. 4. cap. 4. fol. 247. è però vero, che'l Mut. in vari luoghi questo admette, & particolarmente nel primo libr. cap. 21. tuttauia questa regola, ò propositione viene dall'Alberg. nel lib. quarto. cap. 26. in altro modo dichiarata, cioè, che nè Principe, nè Rè, nè Imperatore può fare, che l'huomo honorato sia dishonorato; nè meno questi possono fare, che l'huomo dishonorato sia honorato, & perciò Torquato Tasso huomo dottissimo disse nella Gerusal. conquistata nel lib. 11. stan. 48.*

Come s'intende quel detto, che 'l Principe non hà podestà nell'honore.

Che nè ferro, nè foco à virtù nuoce.

Perche se bene huomo di virtù, & di valore ornato verrà vcciso di ferro, ò di fuoco, per questo la lui virtù non viene scemata, anzi si aggrandirà; ogni volta però, che in tale attione mostra fortezza. Ma che per interesse d'honore non si debba vbedire al suo superiore, & alle lui leggi è falso; perche essendo l'huomo obligato vbedire il suo Signore, dicendo Dauid. Deus constituit Reges vt sciant homines quoniam gentes sunt; *& tanto più egli è obligato quando commanda cosa giusta; ma giustà cosa ò, che non si facciano homicidi. Aggiungo anco, che egli è sempre virtù ubedire alle leggi, ò giuste, ò ingiuste, che sieno, come cō diffuso sermone tēgono, & ꝓuano il Paruta nel secondo*

Se per interesse d'honor non si dee obedire al suo Principe.

Virtù è sempre obedire alla legge giusta, ò ingiusta che sia.

secondo lib. della vita polit. fol. 249. & il Mateacci nel Ragionam. 14. & San Bernardo à questo proposito hà lasciato scritto prima di loro. Non attendit verus obediens, quale sit quod præcipit, hoc solum contentus, quod præcipitur. Siche chiaro appare, che l'huomo honorato dee obedire al suo Principe, & alle sue leggi anco in materia d'honore: poiche l'vbedire è opera virtuosa, & lodeuole, conformandosi vn tale con la giustitia, & il dipartirsi da lei è vitio; nè à questi gioua il dire quel sacro detto. Honorem meum nemini dabo; cioè l'honor mio non lo darò ad alcuno; poiche non l'applicano bene, nè conforme al vero sentimento col quale fu proferito lo dichiarono: percioche altro non significa, se non, che l'huomo ad instanza, & persuasione di alcuno non dee operar cosa per la quale habbia à perdere l'honor proprio. Alberg. nel detto luogo. Seguita il Fausto, & dice. All'osseruanza delle leggi d'honore è tenuto ogni Principe, & ogni Caualiere. Questo è vero; ma se per legge d'honore intende il non obedire al Principe, & alle sue leggi in materia d'honore è falso, come s'è prouato. Dice il Fausto sono più antiche le leggi dell'honore, che quelle de i supremi Principi, le leggi dell'honore sono naturali, & perciò sono più antiche. La consequenza di questo argomento è falsa; se bene è vero, che le leggi dell'honore sieno naturali, ma è vero anco, che dalle leggi de' Principi quelle dell'honore hanno acquistato maggior forza. Segue il Fausto, & dice. Le leggi de gli Imperatori fatte non hanno hauuto altro consentimento, che di quelli soli Principi à volontà de' quali sono state fatte, molte sono à tempo, e non s'osseruano se non ne i stati loro. Le leggi dico io de' buoni Imperatori non solo sono state fatte di loro consentimento, ma anco col consenso del loro venerando consiglio, & quelle de gli antichi Legislatori Romani furono fatte col consenso del popolo, & insieme con quelle de gli Imperatori

Honorem meum nemini dabo, come s'intende.

Leggi dell'honore hanno acquistato forza da quelle de' Principi.

tori

tori raccolte da Giustiniano s'osseruano per tutto il Cristianesimo. Ma le leggi dell'honore dice il Fausto, hanno hauuto il consentimento di tutti i secoli, e di tutte le genti. Nacquero col mondo, e viueranno con la vita del mondo, e s'osseruano in tutto il mondo. Et io dico, che se bene le leggi dell'honore alcune nacquero col mondo, non hanno però hauuto il consentimento di tutti i secoli, & di tutte le genti; perche alcune di esse in vn paese sono tenute buone, & in altri nò; & l'antica Republica Romana (specchio del viuer morale, & politico) non hebbe tante leggi d'honore, come hora si trouano, le quali hoggidì la maggior parte sono capricci, & abusi d'huomini troppo sensitiui, li quali hanno per peccato lo sputar in Chiesa; ma non l'oprimere ingiustamente il pouero, & pigliargli il suo, anzi dicono, che non è peccato il prouecchiarsi per mantenere il suo posto, & stato loro; ò bella certo, & honesta legge d'honore? degna del fuoco insieme col suo primo dicitore. L'honor non hà parenti, nè amici dice il Fausto. Et io dico, che egli è figliuolo del Valore, & della Gratitudine. Tasso nel Forno 1. fol. 117. Seguita il Fausto, & dice. L'honor non s'acquista per heredità; ma con la virtù: non si lascia per heredità; ma s'estingue con la persona. L'honor proprio non s'acquista per heredità, questo è vero; perche s'acquista con le proprie opere virtuose, è però vero, che l'honore del morto padre, & d'altri antecessori è vna sicura strada à' figliuoli ad esser promossi ad honori, & à dignitadi, col mezo delle quali operando virtuosamente acquista honore, & il figliuolo per rispetto del padre, che fu posto in dignità è doppo, & esso honorato, come, che rapresenta la persona sua, & perciò è falso, che non si lascia per heredità; sicome è poi molto più falso, che s'estingue con la persona; diche indubitata fede ne fanno tanti famosi antichi Romani vn Atiolo Regolo, vn Oratio Coclite, vn Marcometio, vn Scipio-

Honore figliuolo del Valore, & della Gratitudine.

Honore come s'acquista, & se si lascia per heredità.

ne Africano, un Cesare, un Pompeo magno, & tant'altri, che pur sono morti, & il loro honore viue chiaro, puro, & bello, & tale viuerà sino alla fine del mondo, sicome sino alla fine di esso, & doppo il fine, & in eterno viuerà quello di quelle felici anime, che per amore dell'vnico figliuolo di Dio nostro Signore sparsero il sangue. Segue il Fausto, & dice. l'honor è proprio, & non alieno. Et io dico, che è nell'honorato come in oggetto, & nell'honorante come in soggetto. Paruta della vita polit. lib. 3. fol. 350. Alberg. libr. 1. cap. 19. fol. 54. Dice il Fausto, l'honor del padre non fà honorato il figliuolo senza virtù; l'honor del figliuolo nulla gioua al padre senza virtù. Anzi dico io, che i padri inuitti sono gloria de' figliuoli, & i figliuoli inuitti accrescono la gloria de' padri. Tasso nelle Rime comentate par. 2. fol. 84. & molti figliuoli eccellenti hanno potuto, non pur ne' posteri; ma ne gli ascendenti ancora trasmettere della propria virtù, come di Catone, & di altri si legge, i padri de' quali per la virtù de' figliuoli sono anco hoggidì con honorato nome ricordati. Mateacci Ragionamento decimo. fol. 64. onde ne segue, che non le sole opere di vera, & salda virtù rendono l'huomo honorato; ma l'altrui anco come s'è prouato; sicome anco per lo contrario le cattiue, & male opere de' padri rendono dishonorati i loro figliuoli, & descendenti; onde in Roma fu fatto vna legge, che tutti quelli, che discendeuano da i Tarquini, da gli Scauri, Catelini, Fabati, & Bitonti non potessero tenere vffici nella Republica nè habitare nell'ambito, ò sia circuito di Roma, ilche fù ordinato per rispetto del Rè Tarquinio, del console Scauro, del tiranno Catelina, del censor Fabato, & per cagione del traditore Bittinio per essere stati tutti scelerati, & vituperosi huomini.

Che l'infamia del figliuolo non pregiudica all'honore del virtuoso padre, come dice il Fausto è vero; perche sicome il padre non riceue essere dal figliuolo, così parimente non riceue ne anco mancamento; ma il figliuolo riceue essere dal padre, onde riceue anco alcun seme di quella lui maligna qualità, caso, che in esso fosse, & perciò il Mateacci nel detto luogo hà lasciato scritto, che quelli, che nascono con qualche macchia, che habbiano dal padre, ò dalla madre, mentre, che la lor vita dura la portano nel viso stampata. Si può adunque conchiudere contra l'opinione del Fausto, che l'infamia del padre passa à' figliuoli, & questo afferma anco il Mut. nel libr. 3. cap. vndecimo. & tanto più questo è vero, quanto il figliuolo doppo il vitio del padre è stato conceputo; perche li delitti, & mala vita del padre nuocono al figliuolo, massime in quel tempo, che egli è concetto, & nato lo rendono incapace, & men degno, come che tenga di quella macchia, & corrottione paterna, come piace à Volpiano, essendo il parto parte delle viscere del padre, & della madre. Hora poiche ho essaminato l'opinione del Fausto, & fattola conoscere vana, con questo fondamento mi trasferisco alla dimanda fattami da V.S. & le dico, che se'l figliuolo di costui, che volontariamente si è fatto publicare fallito è conceputo, & nato doppo il fallimento, non si dee venir con esso lui ad abbracciamento alcuno, & à questo serue molto quello, che hanno lasciato scritto Proculo, & Pegaso, i quali dicono, che colui, che è conceputo, & nato dapoi che'l padre è stato rimosso dal Senato non era figliuolo di Senatore; ma se innanzi, che'l padre fosse rimosso il figliuolo era concetto, il caso paterno non gli era di preiudicio alcuno, & era stimato senatorio; ma se innanzi, che concepisse il padre hauesse perduto la dignità

Infamia del figliuolo non pregiudica al padre.

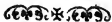
Infamia del padre pregiudica al figliuolo.

l. 2. §. filij. de Decu.

gnità senatoria, & doppo morisse sopra viuendo l'Auo Senatore nella podestà del quale fossero ricaduti li figliuoli con tutto, che non fossero nati di Senatore erano nondimeno hauuti per Senatori. Sanso. della Repub. Rom. fol. 100. Et perche Sig. Conte ho detto, che essendo questi figliuolo tale, cioè conceputo, & nato doppo il delitto, & infamia del padre non si dee con esso venire ad abbracciamento, cosa, che potrebbe portar difficoltà al riconciliarsi; dico, che se bene vi sono varie forme di abbracciamenti da farsi in occasione di pace secondo le qualità delle persone, sopra di che ne ho nel Discorso 21. del secondo lib. de' miei Discorsi cauallereschi ragionato in questo caso, nondimeno giudico non esserui forma alcuna; ma per venire alla pace, & a riconciliar gli animi sdegnati, & irati tanto più non essendo nelle paci gli abbracciamenti necessari, sicome in quel luogo discorrendo ho tenuto; potranno le parole di sodisfattione esser dette da vn terzo, (quando però l'offensore non sia stato il figliuolo del fallito) finite le quali l'offendente sarà il primo à salutar l'altro, & inuitarlo ad andare in qualche luogo à ricreatione; ma essendo il figliuolo del fallito stato egli il primo offenditore, douerà esso dire le parole di sodisfattione, finite le quali anderà a far vna di quelle riuerenze, che fà il minore verso il suo maggiore, dal quale sarà riceuuto nell'istesso modo, sicome nel notato mio Discorso hò scritto. Finisco, & a V. S. bacio le mani. Di Metone il primo Maggio 1622.

APO-

APOLOGIA
DEL SIG·FRANCESCO
BIRAGO

A fauor del Sig. Torquato Taſſo contra il Sig. Giouanbatiſta Oleuano.

DAl Signor Giouanni Soranzo, honoratiſſimo gentilhuomo, di corteſiſſimi coſtumi ornato, di finiſſime lettere, & latine, & volgare ricco; ma poi pieno d'vna ineſcicabil vena, che ſparge in verſi vn largo riuo del ſuo chiaro ingegno; fui dimandato a dirgli il mio parere ſopra vn'accuſa data dal Signor Giouanbatiſta Oleuano, nel ſuo Trattato al Taſſo; & riſpondendogli io, che queſto libro da me non era ſtato veduto, fu cagione, che ſubito lo compraſſi, & datogli vn'occhiata à prima uiſta, grande occaſione mi porſe di dubitar del lui parere; il perche con maggior diligenza, & ſtudio di nuouo lo leſſi, & trouatolo tale, qual da prima mi parue, feci riſſolutione (per dare occaſione à gli ſtudioſi, & a' profeſſori di caualleria di ragionare) oppormegli, facendo conoſcere al mondo quanto in profeſſion cauallereſca ſi ſia ingannato; ilche ſpero di hauer fatto col mezo de' miei diſcorſi cauallereſchi dati alla ſtampa contra il ſuo Trattato; Et perche queſta Apologia fu da me fatta in tempo, che ſolamente haueuo penſiero di ſcriuere contra il Sig.

Sig. Oleuano; perciò credeuo, che anco douesse prima uscire in luce con questi miei consigli cauallereschi; ma, che che ne sia stato cagione è auenuto il contrario. Hora Sig. lettori leggetela nõ come Discorso fatto sopra il caso 23. del secondo libro di quel trattato; ma come difesa, all'accusa, che in quel luogo egli dà al Tasso, & per compiacerne anco al Signor Soranzo, che molto me n'hà pregato; & riuolgendomi all'Oleuano, con ragioni per auentura più probabili, & più vere, che le sue non sono, quanto lo inganni cotal sua credenza m'ingegnerò di mostrare. Piglia egli occasione di formare il caso 23. del suo secondo librò dalla disfida dal Tasso nel libro settimo della Gerusalemme conquistata finta, & mandata da Argante Caualier Macomettano a' Caualieri Cristiani, doue accusa il Tasso, & lo vuole ammaestrar ne' termini cauallereschi; pouero Tasso; ma che? questa è imperfettione della Natura: la qual fà gli huomini più pronti al biasmar, che al lodare, & se le meritate lodi d'alcuni al Tasso sono negate, se viuo fosse à lui non mancherebbero le sue difese; sicome spero, che a me non mancheranno hora per esso; spinto non solamente dalla giustitia della causa; ma anco dall'amicitia con lui hauuta, & douendo l'amico (come dice Aristotele nel 4. dell'Etica) esser tale verso l'amico, sicome verso di se; perche l'amico vero è vn'altro se stesso; & perciò essendo vna volta stato dimandato ad Agesilao il Greco, per qual cagione piangeua più l'auersità de gli amici, che la morte de' figliuoli. Rispose. Non piango la perdita della moglie, nè della roba, nè la morte de' figliuoli: perche tutti questi sono parte di me; ma piango la morte dell'amico, perche egli è vn'altro me stesso intiero. Et vedendo hora, che altri procura offuscar la virtù d'vn tant'huomo, che già fu amico mio, hò giudicato per questa ragione à me la sua difesa conuenire; la qual non solo è commandata dalle leggi Ateniesi, & Romane;

Huomo è più proto al biasmar che al lodare.

Amico vero.

Difesa è permessa.

mane; ma da quelle della Natura, che esserne sono, nè dalla volunta de gli huomini mutate esser possono, nè la loro auttorità da i Regni, & da gli Imperi depende, & perciò nè col riuolgimento loro l'auttorità perdono; ma sempre nella lor maestà venerabili restano, & tali sempre fino alla fine dell'Vniuerso resteranno; Et douendo io hora entrare in duello contra vn Caualier letterato per cagion di lettere, & conuenendo à me come Reo l'elettione dell'armi, quelle istesse voglio io adoprar contra lui, che egli contra il Tasso ha adoprato cioè le lettere, che sono le sue proprie in questa causa, difendendo io, & sostenendo per via ciuile il Tasso non hauer commesso errore alcuno.

Reo elegge l'arme.

Dice l'Oleuano, che Argante Caualier Macomettano disfidò a battaglia i Caualieri Cristiani, & contra lui fu Tancredi eletto, vscì, & combattè; ma souragionto la notte, furono da gli Araldi diuisi, con promessa di rinouar la battaglia il seguente giorno. Questo non veggo, che dica il Tasso; ma dice bene alla stanza 74. dell'istesso lib.

——————e poi gli Araldi eletti
A prescriuere il giorno à la tenzone,
A le sanguigne piaghe hebber riguardo.

Si che, se la battaglia fosse stata stabilita per la giornata seguente, non s'hauerebbe hauuto riguardo alle piaghe; ma di più nel lib. ottauo alla stanza 13. non dice.

l'Aurora in tanto candida, e vermiglia
Lieta apparia nel lucido Oriente.

che fu del giorno seguente, & alla stanza 20. dell'istesso lib. non dice.

Però, che già vicino è il dì prescritto,
Che pugnar dee co'l messaggier d'Egitto.

Adunq; il giorno, che seguiua nō era l'ordinato al combattere, & perciò l'Oleuano ha preso non poco errore;

& attribuir cose a' buoni scrittori, che mai hanno detto è grauissima colpa, & non dee leale scrittore allegar nè troncamente, nè diuersamente le altrui scritture; che questo è vsar falsità; & da questo si fà vn forte argomento, che altri non hà ragione, quando egli non recita ne intieramente ne veramente le cose, che egli allega, & cominciando egli da false allegationi, lascio ad altri pensare di quanta fede le sue parole sieno degne. Di più dice, che questa contesa gli pare delle più intricate, che si sieno anco vedute, & à me par, ch'ella ad vn capo solo si riduca, & è se Tancredi si troua, per la promessa fatta in obligo di chiamare à battaglia Argante; il qual obligo l'Oleuano vuol, che ci sia, & perciò in vn medesimo tempo nota il Tasso di non hauer osseruato il conueneuole, nella persona di Tancredi, & doppo infingendosi di volerlo difendere con vna sotil ragione l'accusa. Dice l'Oleuano, che'l Tasso commette errore nella persona di Tancredi facendolo, che in prigione si ricorda dell'obligo, c'hà con Argante, & vscito non se ne raccorda, & non procura di scolparsi con lui, & col mondo disfidando à battaglia Argante: percioche così facendo hauerebbe il sospetto di mancamento di valor cancellato, per non esser comparso il giorno ordinato alla battaglia; *& io dico, che se Tancredi ritornato al campo non procura di scusarsi con Argante, & col mondo è perche in obligo di farlo non era, & se bene in prigione dice.*

E troppo (dice) al mio douer mancai,
Et è ragion, ch'ei mi disprezzi, e scherna
O mia gran colpa, ò mia vergogna eterna.

E perche dubbitaua, (& con ragione) che per non esser comparso alla battaglia gli fosse apposto à viltà, non

non sapendosi la lui disauentura, essendo, che gli huomini naturalmente si trahono più à pensare il male, che'l bene, & perciò in tal modo prigione si lamenta; ma se poi vscito, & ritornato al campo non fà parola dell'obligo, che teneua con Argante, non scusandosi con lui, nè col mondo, è perche non n'haueua bisogno, & questo per molte ragioni, & prima, perche Raimondo haueua non solo difeso la querela prima, che era publica; perche Argante diceua, che superaua ogni Christiano in valore; ma anco il priuato honor di Tancredi suo amico; perche l'amico può prender querela per l'amico, & maggiormente essendo quello altroue, & perciò quando Argante richiama Tancredi à battaglia da Raimondo gli vien risposto.

Huomo è più inclinato à pēsar male, che bene.

Amico se può prender querela per l'amico.

E son quell'io, che di guerrier si degno
La vece in campo, e l'honor suo sostegno.

Et poi essendo d'Argante di viltà, pur Tancredi notato, Raimondo gli risponde.

Menti replica l'altro à dir; ch'ei fugga.

La qual mentita pone carico ad Argante di prouar il suo detto vero, cosa, che non fa; essendo il duello rotto, & violato la sicurezza del campo dalla parte sua, & perciò si può dir sicuramente, che Argante resta inferiore si nella querela publica, & di essa perdente, come dice il Mutio nel lib. 2. cap. 14. & nel lib. 2. Risp. 10. si anco per cagione della mentita, della quale non se ne risentì, se bene diede à Raimondo alcune percosse; perche la battaglia era per proua di publico valore, & non per lo priuato di Tancredi come si raccoglie alla Stan. 70. & 95. del lib. Ottauo; oltra, che da' suoi amici fù violato la fede, & il campo, & presuponendo la legge tutto questo essere stato fatto di suo ordine, perciò come mal Caualiere, & mancator di fede volendo doppo richieder altri per altra querela potrà esser ributtato. Mut. lib. 3.

c. constitutis ex. de test. & at test. c. Petrus Decanus ex. de homi.

M 2 cap.

cap.23. & lib.1. Risp.1. Conrado della Pace concl.74. Ma chi dicesse, che Argante era in obligo con vn manifesto far conoscere à Raimondo, & al mondo insieme, che non per cagion sua, nè di suo ordine fu rotto la fede, & violato la sicurezza del campo, non direbbe la bugia, & tacendo sopra questo, rimane nell'honor molto grauato; perche quasi tacitamente viene à confirmar, che commesso habbia le colpe dette per la presuntione, che gli è contra, ilche anco apertamente tiene il Panormitano nel cap. Petrus Decanus, doue dice, che se vno fà quistione, & , che in quel tempo sopraueng ono suoi parenti, & amazzano il quistionante si presume, che l'habbiano fatto di lui commissione, & consentimento; & perciò Tancredi non doueua offerir battaglia ad vn tale, nè più di lui farne stima come mal Caualiere, sicome s'è detto; & se poi nel secondo contrasto Tancredi non si purga con parole al rimprouerar fattogli d'Argante, dicendo nel lib.23. stan. 85.

Ex. de homic.

——— ——— così la fè Tancredi
Mi serui tù? così à la pugna hor riedi?

E' perche l'arti d'Armida erano conosciute, hauendo Guasco quelle à Goffredo fatto sapere, testificando insieme come Tancredi fu con esso, & con gli altri prigioner d'Armida; ilche credibile è, che à gli infideli manifesto esser douesse per lo mezo d'Idraotte, & d'Ismeno maghi, & tanto più credibile si rende, quanto, che questa fu opera d'Idraotte; la qual tanto publica notitia, & fama in caso d'honore è basteuole proua à discarico per Tancredi presso gli huomini, come dice il Fausto nel lib.4. cap.4. & se ben Tancredi ad Argante la cagione, perche'l giorno posto non era comparso, detto hauesse, non l'hauerebbe creduto, sicome anco Gradasso à Rinaldo non la credette; ond'era vn perder tempo. Tuttauia chi vorrà anco considerar diligentemente la risposta di Tancredi, & particolarmente le

Publica fama in caso d'honore è sufficiente proua.

voci

voci tardi, & frettoloso significano la sua tardanza nõ essere auenuta per timore; ma per altro, come, che dica. Presto conoscerai, che se'l giorno conchiuso non ritornai teco à battaglia, non nacque per mancamento mio di viltà, percioche hora quì per le mie mani morirai; seguendo poi anco magnanimamente, rispondendo con parole dimostranti esser suo maggiore, oltra, che lo motteggia; cose tutte, che in tal modo risposte seruono à giustificatione di Tancredi, per non esser comparso il giorno ordinato alla battaglia, significando, che non fu per viltà, sicome ne vien rimprouerato; & se bene combatte poi con Argante, non commette perciò error contra l'honor suo, sicome sopra s'è accennato, che commesso hauerebbe. Perche vero è, che Argante colpa alcuna non haueua commesso, & era intiero dell'honor suo; & perciò non poteua esser ributtato, & l'eccettioni per ribattere il prouocante s'oppongono ne' giudici ordinari duellari, & non ne gli abbattimenti à caso; & se ben questo vltimo abbattimento di Tãcredi, & d'Argante fu da solo à solo, non fu però duello formale, nè tale si può dimandar: perche non era gouernato con le sue leggi; ma si ben vn combattere alla macchia; oltra che, se Tancredi s'hauesse voluto appigliare alla cagion detta per ributtare Argante; Argante non sarebbe restato andargli contra con l'armi, & l'hauerebbe astretto, ò di ritirarsi, ò di combatter contra sua voglia; cosa, che dato hauerebbe (à chi questo veduto hauesse) occasione di riputar Tancredi vile; ma di più anco; Tancredi non haueua proue tali, che bastar potessero à prouar, che Argante mancator di fede fosse stato, con tutto, che vero fosse, che Raimondo in quel duello da altri fosse stato ferito; onde d'Argante sarebbe stato mentito, & di Reo sarebbe diuenuto Attore, & perciò obligato à prouare, che Argante hauesse rotto la fede, & violato la sicurezza del campo, & se bene la presuntione (come ho detto) è per Tancredi,

Eccettioni per ribattere il prouocante quando s'oppõgono.

ella però solamente opera in liberar Tancredi dal dimandare Argante à duello; ma non lo libera già dall'esser domandato da lui, come farebbe se la verità fosse, che la ferita data da Oradino a Raimondo fosse di suo ordine; poiche sarebbe mancator di fede: & i tali deonsi ributtare, come s'è detto. Et se l'Ariosto (come dice l'Oleuano) fa, che Rinaldo con Gradasso si scusa non siamo in caso pari; perche la cagione per la quale Rinaldo non s'era ritrouato alla battaglia, non si sapeua certamente frà Christiani, & molto meno frà Saraceni; & perciò era in obligo di renderne la ragione, & prouarla, sicome fà, & tuttauia non vien creduta da Gradasso, & la cagione di Tancredi (come s'è detto) publica, & manifesta era; onde bisogno d'altro non haueua. Per tutte queste ragioni à me pare, che 'l Tasso non sia vscito del conueneuole in questo caso nella persona di Tancredi (come dice l'Oleuano) anzi dico hauerlo puntalmente osseruato, & se fatto hauesse secondo il suo consiglio, error commesso hauerebbe; & per prouar maggiormente l'error del Tasso, dice l'Oleuano, che se bene il Tasso hà voluto Tancredi con la morte d'Argante vltimamente bonorare: tuttauia questo non sodisfa à pieno; non potendosi negare, che non gli faccia comprar con grandissimo sangue la vittoria d'vn Caualiere d'animo abbattuto per la perdita della Città, del Regno, della moglie, & del figliuolo; & à Goffredo non più forte di lui fà vccidere Emireno con due colpi solamente, et Tisaferne con vno, non stracchi; ma riposati, rimanendo egli non offeso. Dico io, che nell'vltimo luogo Argante combatte come disperato; ma non come d'animo abbattuto, come dalle Parole del Poeta si raccoglie nel lib.23. stan.84.

Mancator di fede.

Ma l'infelice Argante, à l'hore estreme
Viciniſſimo homai, la morte agogna;
Nulla di sè, de la conſorte ei teme;

Che

Che di lasciar solinga hà gran vergogna;
Brama, s'altro non può, morire insieme;
E se medesmo più, ch'altri rampogna:
E ver la Torre de le Donne il corso
Drizza con pochi amici al lor soccorso.

Percioche chi desidera la morte, di se non temendo se non i desperati? chi brama morir con altri, se non i desperati? (trattone però da questi i Santi Martiri di Cristo; i quali non solamente di loro non temettero; ma per lui amore desiderarono la morte,) & però come disperato Argante dirizza l'andar suo alla Torre delle Donne, come in luogo, che imaginaua douerui esser tutto il neruo dell'essercito Christiano, far iui l'vltime proue, & morire honoratamente, & il combattere in tal modo da disperato alle volte è di salute; perche questi più presto con desiderio di morte s'affronta col nimico, che con speranza di vita, ò di pietà, rissoluto di non ceder punto al lui impeto, & furore; onde da Virgilio è stato detto, che gli è salute à i vinti non sperarla. dicendo nel 2. Eneide

Il nõ sperar salute à' vinti, perche è di salute.

Vna salus victis nullam sperare salutem.

Quanto poi à quello, che l'Oleuano dice, che Tancredi vince con molta malageuolezza, & sparso sangue. E gli è da sapere, che'l Tasso (sicome egli in vna sua lettera al Sig. Luca Scalabrino dice) finge trà Saracini Solimano, Argante, & Clorinda valorosissimi. Trà Cristiani Goffredo, che si può, & si dee opporre, & preporre (& tale è di lui la fama, & tal dal Poeta vien sempre dipinto) à ciascun di loro; adunque lo descriue più forte di Tancredi, & d'ogni altro Cristiano, & non eguale, come dice l'Oleuano; Riccardo, & Tancredi gli fà vguali à qual si voglia de i trè Saracini, sicome egli stesso dice nella medesima lettera, & come nel Poema per tutto si scorge, per questa ragione adunque il Tasso fà vincer con molto sudore, & sangue sparso Tancredi; tanto più, che egli dice alla stan. 90. del lib. 23.

M 4 Poscia

Poſcia incontro s'andar con fero ſguardo;
Che ben conoſce l'vn l'altro gagliardo.

Et quando il Taſſo altrimenti haueſſe fatto, vſcito del conueneuole ſarebbe (conforme à quello, che egli ſcriſſe allo Scalabrino) ſicome anco s'haueſſe finto Goffredo con molta fatica, & con ſparger molto ſangue ad Emireno morte dato haueſſe; percioche niuno di queſti ſi poſſono, ò ſi deono paragonare a Goffredo, & ſe bene il Taſſo, come dice l'Oleuano per proua dell'opinione ſua, d'Emireno dice

E duce inſieme, e Caualier ſourano
Per cor, per ſenno, e per robuſta mano.

Nõ ſegue però, che l'uguaglia à Goffredo, anzi tãto è queſto lõtano da ogni pẽſiero del Poeta, che alla ſola magnanima, et fiera preſẽza di Goffredo lo fà fuggir come nel lib. 24. ſtan. 78. ſi legge; & poi alla ſtan. 127. lo finge trà ſe dubbio doue debba fuggir, coſa, che mai di Goffredo ſi legge; & quando di Tiſaferne dice

E Tiſaferne il folgore di Marte,
A cui non è chi d'uguagliar ſi vante,
O ſe 'n arcion, ò ſe pedon contraſta,
O ſe ruota la ſpada, ò corre l'haſta.

al propoſito di Goffredo, ò d'altro Caualier Criſtiano nõ fà; perche 'l Poeta iui ſolamente ragiona de' Saracini venuti cõ l'armata; a' quali tutti prepone in valor Tiſaferne, et nõ parla de' Criſtiani, nè meno de i trè Saracini, ch'erano in Geruſalemme, cioè Solimano, Argante, et Clorinda; onde ne ſegue, che l'Oleuano ingiuſtamẽte ha ripreſo il Taſſo, et volẽdo altri ammaeſtrare in quiſtion caualleresca inſegnando la ſtrada di caminar per quella ſicuramente, egli ꝑ quella iſteſſa incappa; ſicome anco apertamẽte inciãpa nelle parole di ſodisfattione, in queſto caſo da lui propoſte, & dette: volendo egli, che Argãte ſia il primo à parlar, come quello, che ſi è ſcaricato dell'ingiurie dettegli da Tancredi per le ferite à lui date; nelle quali poche parole due errori conſidero;

dero; vno è, che vuole, che Argante per cagion dell'ingiurie dettegli habbia combattuto, & non perche diceua essere in valor maggior di tutti, & questa è la cagion vera della battaglia; onde verebbe a lasciar, & à ceder la prima querela per attendere alla seconda; il che non si può far senza licenza del signor del campo, & con dishonor di chi la cede; perche può esser ributtato poi in altre querele come insegnano gli scrittori di questa professione il Mutio nel lib. 2. cap. 17. l'Vrrea nel Dialogo del vero honor mil. fol. 181. L'altro errore è, che essendo Argante offeso con ingiurie da Tancredi vuole, che sia il primo à parlar nella pace, come quello, che di esse si sia scaricato per le ferite date à Tãcredi, seguendo egli l'opinione dell'Albergato nel suo Trattato della pace nel lib. 3. c. 29. dicẽdo egli, che la maggior offesa leua la minore, et perciò à quello, c'hà fatto maggior' ingiuria di parlar prima tocca; ma dato, et nõ conceduto, che questo sia vero, à Tancredi pur di parlar prima anco appartiene, come quello, c'hà fatto maggior' offesa, perche se Argãte hà ferito Tancredi, & egli ha ferito Argante, et fin quì sono pari: ma Tancredi resta superiore, perche non solamente ha ferito Argante; ma gli hà detto anco molte ingiurie. Adunque maggior sono l'offese di Tancredi, & perciò à lui anco (secondo la sua dottrina) di parlar prima tocca, & pur fà parlar prima Argante. Di chi sia poi obligo di parlar prima nelle paci. l'Alberg. nel notato luogo (come hò detto) tiene, che sia di colui, c'ha fatto maggior' offesa, ilche proua con molte ragioni contra le quali più cose si possono addurre. Altri dicono, che è di colui, che prima de' termini ciuili è vscito; & questa opinione è seguita da Lancilotto Corrado concl. 107. dal Mutio nel lib. 3. cap. 19. & in altri luoghi, dall'Vrrea nel Dialogo del vero honor mil. fol. 52. 68. & 69. dal Fausto nel lib. 5. cap. 20. dal Conte Landi nel 2. lib. dell'Attion morali fol. 228. vol. 1. & dal Guazzo

Prima querela non si lasciar per attender alla seconda

Chi hà da parlar prima nel far pace.

nel

Commune opinione si dee seguire.

nel Dialogo dell'honore fol.340. laqual opinione è fondata sopra quello, che scritto ha lasciato Volpiano nella legge decimaquinta nel titolo della legge Cornelia de gli Scherani, & questa è la commune, dalla quale nel giudicar non s'hà da partire; se bene l'Oleuano nel lib. 1. caso 1. & terzo restringe questa regola ad hauer solamente luogo nell'offese pari, nelle quali vuole, che'l prouocante sia il primo à parlare, nel che anco piglia errore, sicome nel Discorso fatto in quel luogo con diffuso ragionamento si è prouato. Hora essendo obligo, et vfficio di colui di parlar prima nelle paci, che prima da' termini ciuili s'è partito, sarà in questo caso di Tancredi, & se Argante è vscito de' termini caualleresc hi con Iuone, douendosi la pace far con Iuone, obligo sarebbe bene d'Argante parlar prima; ma con Tancredi nò; come quello, c'hà ingiuriato Argante; non hauendone da lui occasione alcuna, se non per l'atto fiero vsato contra Iuone; & se Tancredi per questa cagione hauesse voluto combattere non poteua; perche attender doueua alla prima querela per la qual vscito era; nè poteua lasciarla senza sua vergogna, per seguirne vn'altra (come s'è detto) & perciò a lui di parlar prima toccherà, sicome dicono gli scrittori di sopra notati. Et se'l Tasso fà poi, che Argante non risponda con mentita all'ingiurie di Tancredi, & , che soura di questo da hora innanzi da lui si guarda, & si difenda, ad arte dico lo fà, per non vscir del conueneuole nella persona d'Argante, hauendolo sempre finto inconsiderato, impaciente, & pieno di pazzo furore. sicome si legge alla stan. 55. del lib. settimo.

Spinge il destriero in quella; e tutta oblia
Quanto di Caualier virtù richieda.

Et alla stanza 57. non dice.

Ne l'ira Argante arrabbia; e fera strada
Soura il corpo del vinto al destrier face:

Et alla stan. 59. segue dicendo parlãdo pur d'Argãte.

Tac-

Tacque: e'l nimico, al soffrir poco vso,
Rodesi dentro; e per furor si strugge.
Risponder vuol; ma n'esce il suon confuso,
Sì come strido d'animal, che rugge:

Si come anco fà per l'istessa cagione, in non far, che si giustifica, che colpa veruna non haueua della ferita, che con lo strale fu à Raimondo data.

Questo è quanto mi par di poter dir per difesa del Tasso contra l'Oleuano in questo caso; et perche forse ad alcuno esser caro potrebbe di saper quali parole per rappacificare insieme due Caualieri in stato tale, atte fossero dico, che douendo (sicome s'è prouato) Tancredi parlar prima, potrà dire. Argante. Da gelo d'amicitia per lo caso del Caualiere mio amico abbattuto proneppi contra voi in parole ingiuriose, delle quali hora pentito vi cheggio perdono, testificando insieme di conoscerui per Caualiere honorato, & di molto valore, pregandoui ad essermi amico. *Risponderà Argante. Tancredi.* Vinto, & io da vn mio natural affetto d'ira, & per la morte di Clorinda, con la quale strettissima amicitia haueuo, dissi parole ingiuriose; ma non per sinistra opinione, che di voi hauessi, ouer habbia; conoscendoui per valoroso, & honorato Caualiere, & che mai alla caualleria hauete fatto torto, hauẽdo voi sẽpre al pari à chi che sia honorata sodisfattione dato, sicome nell'auenir sò, che sete anco per far. Di più vi dico, che sò esser vero, che altrui colpa, & non voler vostro fù cagione, che'l giorno ordinato a battaglia con me non veniste, onde dolendomi di quanto è passato frà noi vi prego à perdonarmi, & ad essermi amico, sicome per tal voi accetto. *Et poiche si sono poste le parole di sodisfattione, sarà bene considerarle, accioche non paiono dette à caso. Il parlar di Tancredi si diuide in due parti, la prima finisce alla voce* perdono, *& que-*

& questa contiene confession del fatto, & humiltà; la cagione del qual fatto è attribuita all'amicitia, la qual è vn congiungimento d'animo, c'hà non minor forza di quello del sangue, & perciò l'amico vero s'allegra de i beni dell'amico, & si duole de i lui infortuni, & delle offese, & procura vendicarle: humiltà contengono; perche dimostrano, che Tancredi non disse quelle parole ingiuriose ad Argante, come, che tal veramente lo tenesse, & perciò tacitamente operano molto ad honor d'Argante; ma perche non basta all'intiera satisfattione, che le parole secretamente operano; ma deono espressamente, & efficacemente, ò espressiuamente (per così dire) operar si dice; delle quali hora pentito vi cheggio perdono: *le quali contengono anco per lor propria virtù in se questo senso; come, che s'anco l'hauessi dette con animo saldo d'ingiuriarui me ne pento; che è vn disdirle; & il dimandar perdono è necessario in tutte l'offese, ò di fatti, ò di parole, come dice il Mutio nel lib. 3. cap. 15. 18. & 19. nondimeno (per vagare vn poco fuor dell'ordine) credo, che questa regola non dee essere intesa così generalmente; ma restringersi ad alcuni casi solamente. Percioche tutte le nostre attioni sono, ò voluntarie, ò inuoluntarie, le voluntarie le diuido io contra l'opinione d'alcuni, ò in voluntarie pure, & libere, ò in voluntarie necessitate. L'inuoluntarie le diuida, & esse in due, ò per ignoranza, ò per forza fatte, & così parimente sono l'offese, & ingiurie. Voluntarie pure, & libere chiamo quelle offese, che nascono da propria, & libera volontà, la qual è principio, & cagione intrinseca, & efficiente dell'operation fatta senza essere sforzato da veruna necessità, della quale operatione colui, che la fà conosce ogni sua particolar qualità, et circostantia; essempio di ciò sarà colui, che senza occasione ingiuria altri; questa ingiuria, perche non procede d'alcuna necessità, che moue l'huomo à così far; ma*

Amicitia, che cosa è.

Parole di sodisfattione, in che modo deono operare.

Perdono, quãdo cõuien domandarsi.

Attioni, & loro consideratione.

Ingiurie inuoluntarie, & inuolũtaria.

ma dalla sua propria, & libera voluntà nasce, sarà detta ingiuria libera voluntaria, & in questo caso in ogni sorte d'offese, ò picciole, ò grandi è conueniente il domandar perdono dell'offesa, per lo dispregio fatto dell'offeso. Offesa voluntaria necessitata chiamo poi quella, che da cagione esteriore nasce, venendo la voluntà dell'huomo indotta, & mossa da qualche necessità, per la quale egli fà quelli operatione; questa è ella sempre giusta; perche è fatta per difesa propria, ouer de' congiunti, come per essempio. Vien detto à Tulio, che Cesare ha detto parole pregiudiciali all'honor suo; il perche Tulio troua Cesare, & gli dice se è vero, c'habbia detto tali, & tali parole di lui. Cesare afferma hauerle dette, & perciò Tulio gli dà delle ferite; questa sarà dimandata offesa voluntaria necessitata voluntaria, perche vi è intrauenuto la voluntà dell'operante, necessitata, perche la voluntà di Tulio non è cagione efficiente di questa operatione; ma si ben Cesare col suo mordace parlare; onde essendo stata fatta l'offesa per conseruation d'honore in questo caso venendosi alla pace il domandar perdono credo, che tralasciar si possa, per esser l'offesa necessitata per ripulsa d'ingiuria; & penso, che bastera il dir prego ad escusarmi; ma se in questo far si eccedesse per malitia, & l'offesa fatta fosse graue, allhora perdono domandar conuerebbe. L'inuoluntarie fatte per forza, ò per ignoranza nata senza colpa: queste perche in esse non vi è stata l'intentione dell'operante, chiamar non si potranno (sicome non sono) ingiurie; perche da esse non si può far argomento di mala opinione, che colui tenga dell'offeso, & in questo caso basta similmente il dir prego ad escusarmi: ogni volta però, che l'offenditor si pente, & resta dolente d'hauer così operato; ma non seguendone pentimento, & dolore; perche l'offesa viene ad essere (per così dire) imputabile, & fa colpeuole l'operatione quasi d'attione voluntaria, in questo caso poi il

Scusa quãdo si ricerca.

poi il domandar perdono è conueniente; & di questa domandar perdono in tutti i casi di sopra detti, m'intendo quando si tratta co' pari, altrimenti nò; Fausto lib. 5. cap. 13. & 18. con gli inferiori poi basterà dire escuso, ouer porre in oblio, & questo anco secondo le qualità delle persone. Et ritornando onde mi son partito, dico, che la seconda parte di questa sodisfattione comincia testificano &c. *seguendo sino alla fine; la quale, & essa in due parti si diuide nella prima loda Argante, perche;* Nulla est auditio laude suauior, *(come dice Senofonte presso Plutarco) & in questo modo cerca rendersèlo beneuole; la seconda contiene humiltà, poiche la voce* prego, *porta sempre vn non sò che d'humiltà, sicome anco nel richiederlo d'essergli amico, & perciò anco tacitamente lo loda; non desiderandosi da huomo honorato, che vn furfante gli sia amico, ma si bene vno di molto valore. Hora considerar si dee la risposta d'Argante, la qual contiene pentimento, & humiltà: pentimento dell'infamie apposte à Tancredi, & humiltà verso lui.* Dico da vn mio natural' affetto d'ira; *perche i difetti naturali sono più scusabili, che quelli, che nascono da mali habiti: con tutto, che quest' ira non è difetto, ma affetto, & lodeuole, come proua Arist. nel 4. dell'Etica.* Et per la morte di Cl[illegible]inda; *di questo s'è detto di sopra nelle parole di Tancredi, oltra, che'l perder vn buon amico è tanto come perder la vita istessa.* Conoscendoui &c. *fino alla voce* onde; *si disdice delle calunnie apposte à Tancredi, cioè, che non è huomo di combatter del pari; ma con seguito, & aiuto, &, che in tal modo vccideua anco le donne, &, che era mancator di fede, & lo confessa di tenerlo si come è, valoroso, & honorato Caualiere, &, che non per mancamento di valore; ma per disauentura non potè il giorno ordinato ritrouarsi à duello con lui; le quali parole sono di tanta forza, che se mai Tancredi fosse caduto in sinistra opi-*

Difetti naturali sono escusabili.

opinione appresso il mondo, per non essersi ritrouato alla battaglia il giorno conchiuso con Argante, la leuano, & egli ne resta purgato. Onde &c. fino alla fine. Queste parole contengono humiltà d'Argante verso Tancredi, & non posso se non marauigliarmi come l'Olcuano vuole, che in questo caso non sia necessario il domandar perdono, & tanto più dalla parte d'Argante per esser l'ingiurie da lui dette à Tancredi state comprese dal parlar' ironico, & minaccieuole di Tancredi; vero è, che alcune sono state abbracciate; ma questo non basta all'intiera sodisfattione; oltra, che all'ingiuria di mancator di fede Tancredi non risponde, & perciò almeno di questa Argante doueua chieder perdono, secondo l'Oleuano, & pur non ne fà parola; & quì finisco, pregando gli amoreuoli lettori, c'habbiano diligente riguardo all'intention mia; la qual non hà in questa Apologia hauuto altro fine, che di difendere il Tasso, & non di pregiudicare all'honore, & alla riputatione altrui.

IL FINE.